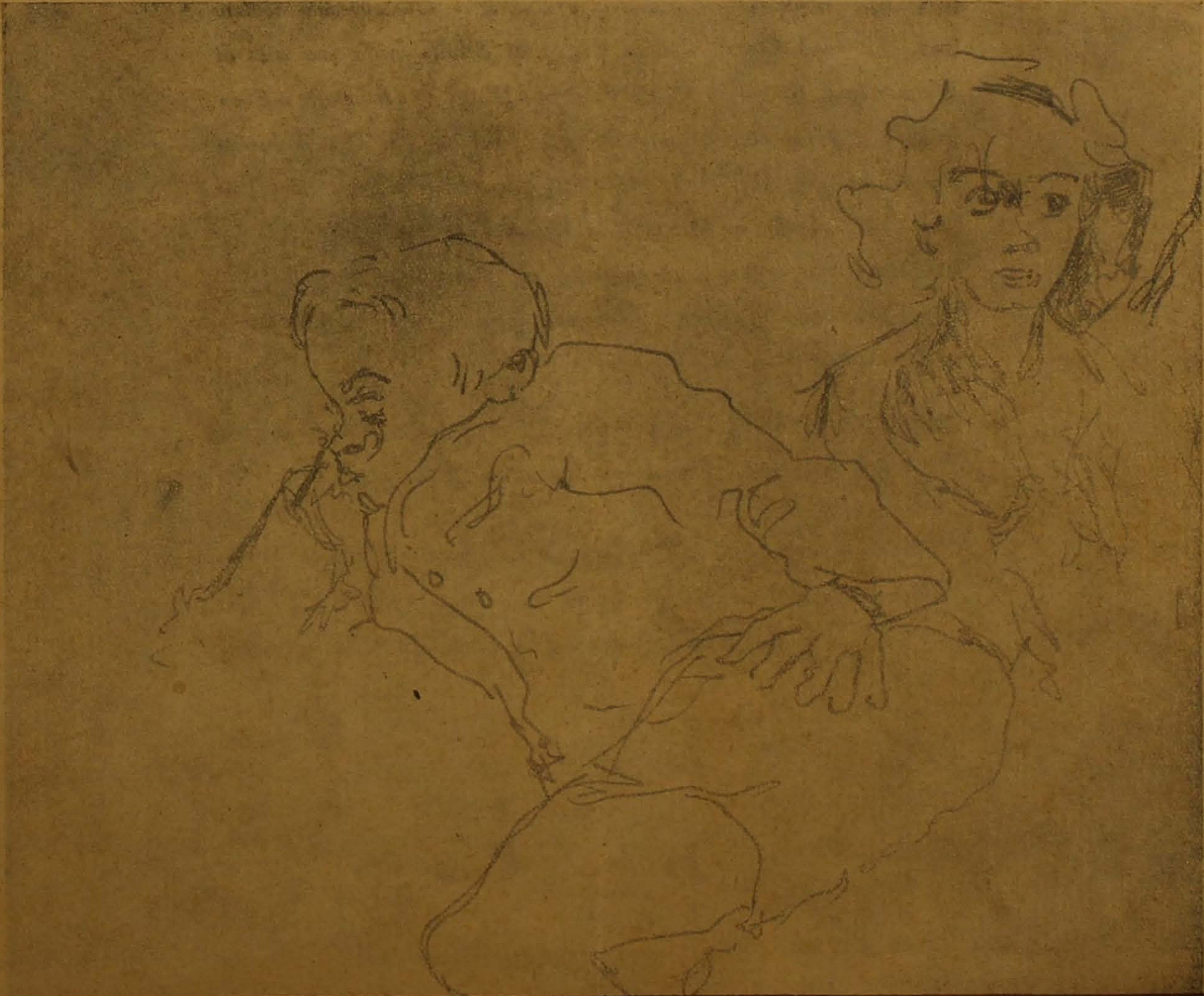




# IL SETAACCIO

RIVISTA MENSILE DELLA G. I. L. BOLOGNESE  
POLITICA - LETTERATURA - ARTE - NOTIZIARIO



Disegno di F. Mauri



DIRETTORE : GIOVANNI FALZONE

CONSULENTE : ITALO CINTI — VICE CONSULENTE : PIER PAOLO PASOLIN

REDATTORI : FABIO MAURI — MARIO RICCI — LUIGI VECCHI

## S O M M A R I O

G. FALZONE - *L'eterno nemico* (pag. 1). — A. VITELLI - *Dello spazio vitale* (pag. 3). — M. RICCI - *Della Fede e altre cose* (pag. 4). — *Il riposo del viandante* (pag. 12). — L. VECCHI - *Alcuni quesiti morali denunciati dal capitalismo* (pag. 5). — *Arte illimitata in Zavattini* (pag. 10). — E. DI PAOLO - *Elementi di una morale di stato* (pag. 6). — G. U. - *Gioventù e Partito - Un avvocato soldato* (pag. 7). — I. CINTI - *Alla ricerca di Schiller nella sua casa di Weimar* (pag. 8). — P. P. PASOLINI - « *Dino* » e « *Biografia a Ebe* » (pag. 11). — *Le piaghe illuminate* (pag. 14). — S. TELL - *Ipotesi d'esistenza* (pag. 13). — F. MAURI - *Il pubblico o degli intenditori* (pag. 18). — C. A. MANZONI - *Umanità di Betti* (pag. 19). — R. TOMASETTO - *Regia e scenografia nel teatro lirico* (pag. 21). — F. L. CAVAZZA - *La fine di Guerrino* (pag. 22). — G. MASCIO - *Contenuto e forma* (pag. 23).

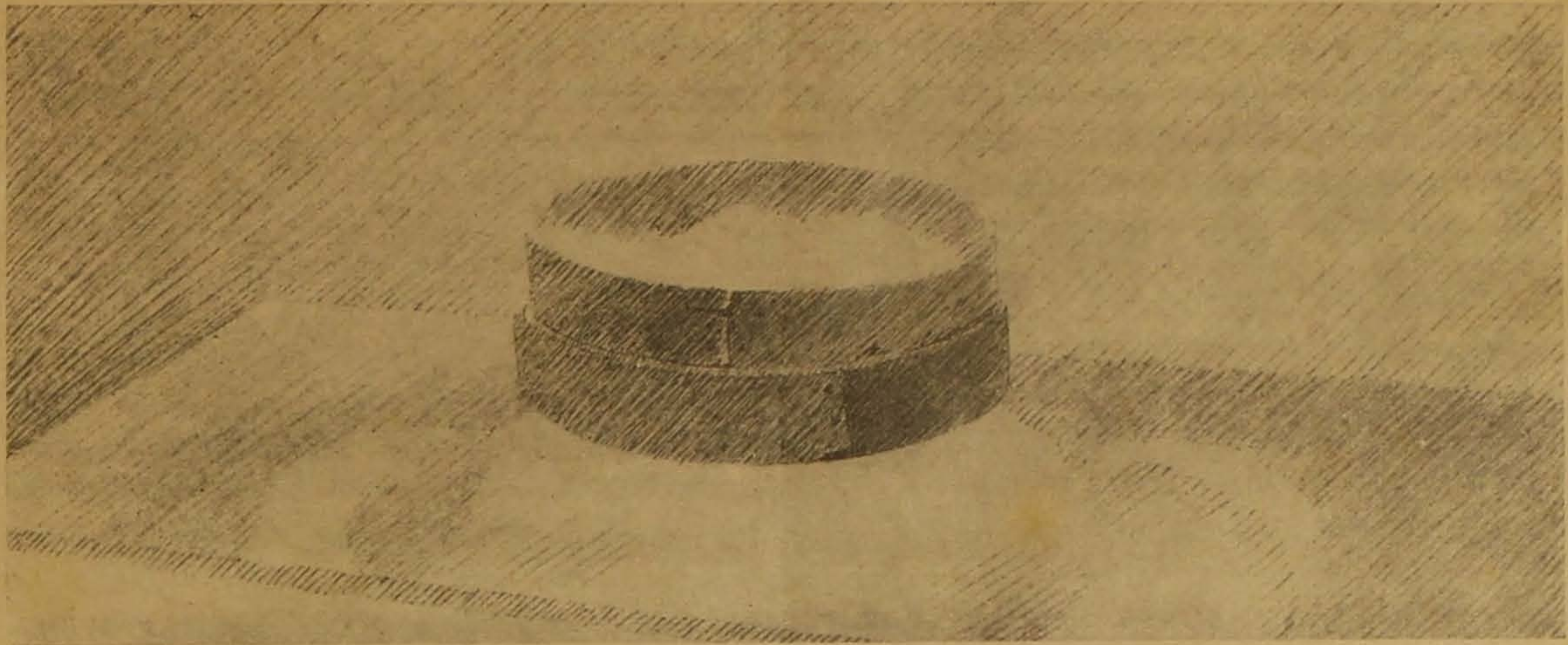
**ORDINE DEL GIORNO:** *Vita dei Comandi dipendenti - Notiziario degli Uffici Federali - Fotocronaca* (pagg. 25 - 32).

**INOLTRE:** *Traduzioni da Hoelderlin e Baudelaire - Poesie di: Serra, Castellani, Pancaldi, Ricci - Disegni, dipinti, sculture di: Guidi Lardera, Bugiani, Mauri, Pasolini - Una scenografia di R. Tomasetto.*

ESCE IL 15 DI OGNI MESE — ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

REDAZIONE : COMANDO FEDERALE G. I. L. — PIAZZA XX SETTEMBRE





91858

## L'ETERNO NEMICO

*Nel Notiziario settimanale dell'Ufficio Stampa del P.N.F. escono regolarmente pagine dedicate alla «Internazionale Giudaica». Il numero 14 (del 1° febbraio XXI) riassume quanto è stato detto da secoli, con le righe iniziali della puntata che si intitola «Il parassitismo del ghetto: commercio, usura, aggio»; righe di esattissima definizione, che riportiamo:*

*«Il popolo ebreo è il parassita della società: questo assioma non ha bisogno di essere dimostrato. Esso dalle più umili classi alle più elevate non si dedica mai a un lavoro che richieda una fatica fisica: commercio, usura, speculazione, sono i generi di attività che l'ebreo esercita di preferenza. L'industria, l'agricoltura essendo aleatorie e richiedendo una discreta dose di applicazione e di fatica sono lasciate agli ariani. Egli si riserva solo di controllare gli organismi e, a mezzo delle banche e della speculazione, ad assorbire la parte più cospicua degli utili. Gli ebrei sono in altre parole il filtro attraverso il quale deve passare tutto il lavoro umano lasciando nella sua sottile trama ciò che esso ha di più vitale e di sostanzioso».*

*Contro il pietismo che — specialmente in Italia — ha sempre avuto larga diffusione dall'inizio della campagna e dei provvedimenti antiebraici, si leva sempre più ogni giorno la tremenda evidenza dell'eterno nemico. Se oggi una razza si affanna in modo particolare contro la compagine europea, questa è senza dubbio la razza ebraica, eguale in Italia come in Germania, in Francia come in Russia. Si è scritto e riscritto sui vari motivi dei plutocrati di soffocare la vitalità dell'Europa, di eliminare la sua capacità produttiva per farne un docile oggetto dei propri piani di speculazione; si è domandato e ridomandato come mai mentalità mediocri e materiali siano riuscite a ottenere un conflitto che dovrebbe appunto portare al tragico annientamento della libera civiltà europea. Ma non molti sanno bene (e una enorme quantità di giovani non lo sa affatto, nè sente ancora l'impulso di farsi una sia pur minima cultura sul problema) che la internazionale finanziaria ha ricevuto nel capace seno l'affluente della internazionale ebraica, forte a sua volta di grandi capitali, satura di atavica astuzia, protesa nel sogno biblico di dominio del mondo. Ieva apre lo scrigno della terra agli eletti; il dio ebreo chiude un occhio sui molti vitelli d'oro adorati nascostamente dal suo popolo errante, perchè lo splendore della moneta è l'ideale supremo inculcato dai tempi di Abramo giù giù fino alle ultime generazioni.*

*L'ebreo, al pari dello zingaro nomade, non sente e non ha patria. Si afferma partecipe della Nazione ove ha trovato terreno fertile da allignare per sè e per i suoi. E poichè oggi l'Europa che si difende è rappresentata innanzi tutto dall'Italia e dalla Germania, ogni semita, di dentro e di fuori dai confini dei due popoli, è intimamente disposto a considerarsi magari turco od ottentotto, indiano o esquimese, ma non italiano o tedesco.*



*Gli ebrei e i plutocrati loro alleati sanno che per distruggere l'Europa bisogna passare sui corpi delle Nazioni dell'Asse, che impediscono la dittatura dell'oro, la dittatura della razza ebraica. Col loro spirito religioso spinto al fanatismo, con la formidabile solidarietà che li unisce ovunque essi trasmigrino, i « figli del ghetto » non desistono dalla spinta verso la meta. L'Alleanza israelitica universale dispone di uno stato maggiore impressionante che agisce in ogni forma e in ogni veste: attraverso agenzie segrete, grandi giornali, funzionari di alti luoghi, seggi parlamentari, banche e così via. Dove essi hanno potuto prevalere — come negli Stati Uniti, come in Francia, come in Russia — le compagini statali si sono rivelate marionette docili al comando dei burattinai posti dietro le quinte. Dove invece essi sono stati scoperti, controllati e respinti — come in Italia, in Germania e nelle minori Nazioni alleate — invano hanno proclamato sacri diritti di nazionalità e di aperte ingerenze nella vita pubblica: ma (e questo è il fondo amaro delle cose) si sono messi a guizzare come le anguille, lacrimando, professando purezza incorruttibile e fede elevata al cubo, finché il grosso della bufera non è passato lasciandoli più o meno indenni.*

*Ora, o giovani, ascoltate la morale della storia: da chi credete che provenga oggi la maggioranza delle voci tendenziose, il sordo raspare di lima che tende a rompere la compattezza del fronte interno europeo?... Da chi credete che provenga la propaganda più deleteria?... Da chi, il tentativo di seminare il panico e l'incubo delle sconfitte?... Da chi, la corrente sotterranea che vorrebbe minare le fondamenta degli Stati totalitari distaccandoli dal popolo?...*

*Da lui, sempre da lui, dall'eterno nemico. Dalla grinta che sogghigna nell'ombra e che si atteggia a rassegnata bontà nella luce del sole. Dalla razza che ha cacciato milioni di uomini nella fornace divoratrice di una lotta per la vita e per la morte, sperando di assidersi, Moloch orribile e trionfante, sulla piramide di cadaveri accatastati nell'Europa distrutta.*

*L'articolo del Notiziario citato in apertura conclude: « E i popoli ciechi continuano a tollerare questa cancrena che li divora! Solo il Fascismo e il Nazionalsocialismo son corsi a tempo ai ripari... ».*

*Noi affermiamo, noi giovani affermiamo per i giovanissimi, che i ripari sono purtroppo ancora limitati, di fronte alla realtà del pericolo. Per la sicurezza dei nostri discendenti, della generazione del domani immediato e di quelle successive, la battaglia deve essere più dura, la revisione di molti casi deve essere portata in profondità: la spada di una Nazione non sarà mai troppo tagliente ed inflessibile, quando si tratta di difendere la vita e il divenire dei suoi veri figli.*

**Giovanni Falzone**

## **LE NUOVE TAVOLE DELLA LEGGE**

### **IL SINDACALISMO**

Così pure il sindacalismo fascista si rende conto che il tutto è legato ai destini della Nazione; che se la Nazione è potente anche l'ultimo degli operai può tenere alta la fronte. Collaborazione di classe: altro punto fondamentale del sindacalismo fascista. Capitale e lavoro non sono due termini in antagonismo, sono due termini che si completano; l'uno non può fare a meno dell'altro, e quindi devono intendersi, ed è possibile che s'intendano. Sindacalismo educativo. La guerra ha dato agli italiani la nozione della Nazione.

Il nostro è un sindacalismo italiano. Noi uniamo tutti gli elementi della produzione e li poniamo su di un piano comune che è la Nazione, cioè la collettività di cui siamo parte, parte interessata al benessere del tutto.

Rivoluzione è quando il Governo inserisce le forze sindacali dello Stato e dà a queste forze sindacali, che il vecchio demo-liberalismo ignorava, il loro posto nella vita.

Il nostro differisce dal sindacalismo rosso per una ragione fondamentale, ed è questa: che non mira a colpire il diritto di proprietà. Quando il datore di lavoro si trova di fronte al sindacato rosso, ha di fronte un sindacato che fa la lotta per l'aumento del salario in maniera contingente, mentre il suo fine mediato, lontano, è il capovolgimento della situazione, cioè l'abolizione del diritto di proprietà. Ci sarebbe molto da discutere su questa proposizione « diritto di proprietà »; ma non è questo il caso. Comunque il nostro sindacalismo è sindacalismo selettivo, è un sindacalismo che vuol migliorare le condizioni delle classi che sotto i suoi gagliardetti si raccolgono e non ha finalismi: non ne può, non ne deve avere.

**MUSSOLINI**



# DELLO SPAZIO VITALE

Fra i molti argomenti di cui si parla pressochè continuamente in questi giorni di guerra, nei quali le nostre menti, sospinte dalla tragicità grandiosa degli eventi errano dal passato al futuro quasi per divinare dalle vicende trascorse e dai più veri sintomi di quelle attuali le basi nuove su cui poserà, a flagello terminato, l'umanità dei vinti e dei vincitori, v'è principalmente quello dello spazio vitale.

E' idea, questa dello spazio vitale, la quale non può riuscir nuova nel suo concetto a chi voglia considerare la storia nel suo concetto, a chi voglia considerare la storia nel suo millenario svolgimento.

Tutti i popoli hanno, infatti, sempre sentito, sia pure con varia intensità, il bisogno di conquistarsi uno spazio di terra e di mare tale da permettere uno sviluppo il più completo possibile alle energie, che nel perenne fluire della vita rinnovandosi in loro continuamente si accrescono. Anzi siamo in grado di affermare che i popoli nel loro effettivo valore si possono, meglio che con qualsivoglia altro metro, misurare con quello della realizzazione della logicità di questa aspirazione di espansione.

Molti di essi, invero, trasportati dalla euforia della vittoria uscirono dai confini che necessità a giustizia imponevano al loro dominio terreno, costruendo su basi cronicamente fittizie imperi grandiosi, ma poveri di substrato vivificante.

Tal'altra un popolo, non potendo per mille ed una ragione (a volte a lui anche non estranee) concretizzare il suo spazio vitale in terreni confini, ha sfogato questa sua incontenibile ansia di imperio negli spazi infiniti dell'arte ivi assurgendo, fors'anche per il dolore della costrizione, alle più alte vette cui sia mai pervenuto l'umano ingegno.

Tutte queste considerazioni vanno innestate, perchè possano maggiormente appalesare la loro vera natura, nel continuo moto d'altalena cui la storia, a volte con periodi brevissimi a volte con intermezzi plurisecolari, sottopone la vita dei popoli.

Delle fasi di caduta non occorre ora parlare, chè esse ci possono servire solo indirettamente. Prendiamo quindi in considerazione quel momento della storia di un popolo quando esso sente in sé un ribollire continuo di forze, le quali urgono contro quelle frontiere d'ogni ordine entro cui i fortunati vicini lo hanno costretto.

Giorni di indicibile lavoro in tutti i campi, d'una attività febbrile che tenta ogni via ed ogni primato d'ingegno, di tecnica, di esecuzione: poi, quasi all'improvviso, sulle opere appena finite e su quelle che ancora s'ergono mozze nella loro incompiutezza sorvola il boato del proietto che si scaglia.

E dopo di quello mille altri partono e giungono. Tutte le forze entrano a poco a poco nella lotta, che arde ovunque, stritolando uomini macchine idee tradizioni.

Ma è proprio quando finalmente la bufera resta e ritorna sulle terre la tranquilla normalità che gli uomini si trovano innanzi al cimento più difficile che ancora deve essere combattuto: porre le basi della nuova pace.

Delle molte idee formulate, prima e dopo lo scoppio delle ostilità, non poche la stessa guerra ha eliminate colla sua ferrea logica. Le rimanenti vengono adattate alla situazione quale la vittoria per gli uni, la sconfitta per gli altri ha creato.

Per ogni conflitto terminato (ricordiamo la Santa Alleanza del Congresso di Vienna e la Società delle Nazioni di Versaglia) gli uomini hanno cercato condensare in una formula nuova, naturalmente «la più giusta e la più vera», l'ottimo rimedio che avrebbe preservato l'umanità per l'eterno futuro dalla guerra. Ma per satanica ironia del destino questa formula, che pure appariva così compiuta ai più, celava sempre invece in sé il malo germe donde sarebbe nato dopo qualche tempo il nuovo flagello per la travagliata stirpe degli uomini.

Ora già abbiamo accennato in principio alla convinzione che la base della nuova pace, quando essa arriderà alle gloriose armate del Tripartito, sarà la teoria dello spazio vitale, sul quale si modellerà l'Ordine Nuovo dell'intero pianeta. Dopo tale premessa sorge, — secondo le stesse nostre intenzioni — nel lettore, spontanea la domanda: avrà anche la nuova formula dello spazio vitale in sé il malo germe del futuro conflitto?

Rispondiamo subito di no e dimostriamo il nostro asserto come segue.

A base del concetto di spazio vitale v'è quella idea di associazione, la quale è insita nella natura stessa dell'individuo, propria non solo dell'uomo, ma visibilissima anche nelle più svariate manifestazioni della vita animale e vegetale. Davanti a ciò che maggiormente lo atterrisce, sia direttamente sia per l'incognito che in sé racchiude, l'essere, sentendosi incapace

all'assalto e alla difesa e ben comprendendo la forza intrinseca del numero, si associa ad altri esseri. Così ovunque ed in tutti i tempi.

Per l'uomo questa è stata la causa prima del sorgere della società e, quindi, della civiltà.

Come tanti fenomeni della vita umana anche questo motivo dell'associazione ha avuto riflessi nella politica estera, la quale è un succedersi ininterrotto di alleanze dirette allo scopo ultimo di combattere un nemico troppo potente per essere battuto in uno scontro dal singolo. (Queste alleanze però col loro inevitabile controbilanciarsi sono riuscite non di rado a creare quelle oasi di pace, che intercorrono da una guerra all'altra; mentre molto spesso dall'alleanza nata per fini puramente militari ed occasionali sorgono avvicinati di popoli sommaramente utili al commercio, alla cultura, all'industria, all'arte).

Non solo. Ma su questo motivo dell'associazione non di rado si sono volute modellare anche forme di Stato: i cosiddetti Stati Federati o consimili, i quali appunto ponendo un unico fine politico e, le più volte, un unico centro direttivo-motore, vogliono così eliminare tutte le probabili cause di lotta intestina.

Basterebbe pensare alle varie forme di Impero, da quello affatto particolare di Roma, a quello odierno inglese, agli Stati Uniti, alla Confederazione Svizzera. Non pochi del resto vedono il nuovo *ubi consistam* della umanità addirittura in una confederazione europea, che taluni perfino affiderebbero alla direzione del Papa. Idee assurde, estreme conseguenze non desiderabili, né attuabili. Si farà su questa strada minor cammino, ma quanto sarà sufficiente e giovevole a tutti.

Ora, se l'idea confederativa è per sua natura così allettante, perchè non si è mai potuta realizzare in grado tale da non permettere il sorgere di quelle situazioni economiche e politiche fomite di discordie portanti alla guerra? Perchè neppure si è sviluppata quell'idea di scambi complementari che è il suo presupposto?

Le cause, che sono molte, si possono ridurre a questa sola: all'insopprimibile tendenza del popolo che si sentiva il più forte a fare di essa lo strumento del suo dominio assoluto, (cioè anche sui popoli suoi pari).

Colla creazione nel mondo di vari spazi vitali, — uno per ciascuno dei popoli che per importanza di numero di storia di vitalità d'ideali ne sia degno, — tale male è cronicamente estirpato.

Vi sono per ogni popolo, dal più piccolo al più grande, varie frontiere di ordine economico, storico, politico, razziale, le quali, limitando lo spazio vitale, possono o no coincidere nella realtà con quelle tradizionali e più apparenti di carattere territoriale.

E sarà appunto mercè la considerazione di questo vario ordine di frontiere (ossia mercè la presa in esame dei valori delle possibilità delle necessità di ogni singolo popolo) che si potrà formulare al tavolo della nuova pace quella scala gerarchica tra i vari popoli, la quale è presupposto indispensabile d'ogni pace che pretenda chiamarsi giusta.

Nè a dire che questo volere per ciascun popolo procedere con lo stesso sistema dello spazio vitale rechi un'inguaribile contraddizione, (come temono taluni) perchè apparirà che i popoli medi e minimi avranno, a delimitarli secondo giustizia, non di rado spazio vitale molto di qua dalle loro attuali frontiere territoriali. D'altro canto lo scardinamento di secolari imperi e la soppressione d'ogni piano deliberato di sopruso internazionale faciliteranno di molto la soluzione del problema.

Per la stessa ragione, per la quale pare ora assurdo alla luce degli avvenimenti storici, il conferire allo Stato minimo la medesima importanza, che allo Stato grande-potenza, si verrà necessariamente alla inclusione, nelle più vaste frontiere dei grandi popoli, dei vari spazi vitali dei medi e piccoli popoli, i quali del resto, data la limitatezza delle loro possibilità organizzative, lavorative ed economiche, non potrebbero condurre vita autonoma e intralocerebbero inguaribilmente quella dei loro più grandi vicini.

Assorbiti così gli spazi vitali dei medi e dei piccoli popoli entro quelli dei maggiori (che li comprendono colle loro frontiere commerciali, razziali, storiche), e posti sulle carte geografiche internazionali i soli confini di questi ultimi, si inizierà la grande opera da parte dello Stato-guida (entro il suo spazio vitale) di amalgamare i vari elementi e di indirizzarli al raggiungimento del comune unico fine.

In questa opera, la quale sarà la cura massima del dopoguerra, appariranno, come ad un banco di prova, le possibilità ed i caratteri dei grandi popoli. Si tratterà di formare di una



unione politica ancora viva sulle carte dei trattati, una realtà vera operante e salda capace di soddisfare le aspirazioni e bisogni ad essi tutti comuni.

Ma uno schema di divisione politica, il quale tenda a creare dei blocchi di popoli il più possibile economicamente indipendenti tra di loro non viene ad avere come diretta sua conseguenza quella di eliminare quel commercio internazionale, che è stato nei millenni la causa prima del sorgere e del crescere della umana civiltà?

Riteniamo di no, perchè ad una divisione di territori tale da permettere a ciascun spazio vitale la realizzazione di una autarchia nel vero senso della parola (il che, non essendo giovevole, non è desiderabile) non si potrà addivenire e per il riguardo necessario verso tutti i fattori di carattere non strettamente economico o di insopprimibile contrasto geografico e per il fatto che, mentre l'economia consiglia per ogni spazio vitale una estensione nord-sud, come quella più adatta per la diversità dei climi a soddisfare con maggiore varietà nei prodotti i bisogni, la politica pare prediligere nella più parte dei casi quella est-ovest.

Quindi, se per commercio si vuole intendere quell'unico flusso di merci che si diparte da un popolo verso altri procedendo pressochè totalmente in questo senso (non permettendo cioè un adeguato flusso di contropartita), noi non abbiamo alcuna esitazione a dire che questo commercio morirà.

Ma se per commercio intendiamo — senza bistrattare la logica e la dottrina — uno scambio mutuo di merci il quale, lungi dal creare tra i popoli rancori e permettere soprusi, favorisce e stimola la umana attività, ebbene questo commercio nella era vicina dello spazio vitale sarà potenziato e sviluppato al massimo grado.

Detto schema di commercio internazionale varrà, mutatis mutandis, anche per il commercio interno dello spazio vitale, sul quale lo Stato-guida potrà più direttamente intervenire con direttive ed opere atte comunque a favorirlo.

Il problema economico ci porta direttamente nel cuore della vita di ciascun popolo vivente nell'orbita di uno spazio vitale. Come — è logico chiedersi — vivrà ciascuno di questi popoli, che pure s'erano già prima del conflitto dati uno Stato,

dei Capi, che hanno una storia propria, un'anima propria, degli ideali che possono essere anche distanti da quelli dello Stato-guida?

Senza prendere in considerazione le varie teorie in proposito formulate da stranieri, enunciamo quella che ci pare possedere tutte le qualità per essere adatte al nostro spazio vitale: conservare, sia pure livellando le frontiere secondo giustizia, i vari Stati, facendoli gravitare, entro l'edificio della Comunità Imperiale di Roma, politicamente, economicamente, culturalmente sul Regno d'Italia, il quale serberà per sé la posizione di comando e di coordinamento.

A questa funzione già di per sé quanto mai alta e delicata, corrisponderà nella nuova era per l'Italia Fascista quella di condurre nell'arengo internazionale tutto il suo spazio vitale, facendo rispettare di ciascun Stato-satellite e necessità e diritti, regolando opportunamente i rapporti economici politici e culturali tra ciascuno di essi e l'estero.

Occorrerà che tutto l'organismo dello Stato-guida si ponga sul più elevato piano di perfezione, umanamente possibile di conquista; occorrerà che ogni suo cittadino senta forte come non mai in ogni suo atto, sia pubblico che privato, l'orgoglio di essere tale.

Col dominio del Mediterraneo (il cui bacino, che solo storicamente e geograficamente risolve le nostre necessità, le più recenti e serie statistiche dimostrano affatto inadatto a soddisfare i bisogni economici del nostro popolo), noi avremo conquistate le basi indispensabili per quella marcia all'Oceano, la quale sola può garantire uno sfruttamento integrale della vittoria.

Se limitassimo il nostro spazio vitale al dominio del solo Mediterraneo tradiremmo dell'Impero di Roma, la sostanza, e ne uccideremo compiutamente l'idea.

Attraverso il Mediterraneo, in Africa e in Asia, fin verso gli orizzonti sconfinati degli Oceani, si stenderà perciò quella Comunità Imperiale di Roma, Impero novissimo del novissimo popolo Italiano, figlio non degenerare di quello che insegnò al mondo intero la civiltà la gloria la giustizia.

**Alessandro Vitelli**

## DELLA FEDE E ALTRE COSE

Questi appunti per un discorso più impegnativo furono fissati una notte, in viaggio, mentre alcuni soldati scoprivano lentamente i loro pensieri con casto parlare di uomini umili.

\*\*\*

Gli uomini sentono nascere la religione quando sono puri. Quando cioè al termine della loro ricerca determinano i limiti del loro valore e trovano l'infinito.

Ossia Dio che non è più posizione di dubbio quale poteva essere in un'epoca precedente di presunzione operante al margine della giovinezza. Per questo, alla religione gli uomini nascono tardi e ne fanno come una conclusione serena a incertezze e sforzi che già hanno agito sullo spirito. Trovare un modo di vita come termine ultimo alla ricerca è già religione (e una perfezione in questa sorpassa il comune intendere per identificarsi in mistica o eroica fede) al modo stesso che per una circostanza fortuita una società (nazione) che tiene in sé l'amore di patria, meglio l'amore per tutte quelle occasioni che concorrono alla sua formazione (territorio, tradizioni ecc.), lo eleva e intensifica in momenti determinati (guerre). Di questa ultima religione appunto intendevo parlare. E meglio definirla nei due momenti considerati. Il primo è cieco. Cioè esiste una responsabilità in questo amore la quale però è subordinata a circostanze del tutto favorevoli per cui non ha il bisogno di esteriorizzarsi con atti e prove di carattere elevato. E' come un divenire che assorbe tutti gli insegnamenti passati senza applicarli: esistono altri paesi, esistono scambi, momenti egoistici e sociali, ma tutto ciò allo stato normale senza che la condotta di uno di questi, restando immutata, esiga lo sforzo superlativo della fede. Nel secondo momento invece si verifica il rialzo di tutte le forze. In questo caso appunto bisogna andare a ricercare in ogni manifestazione la fede che risponda alle esigenze, che non trovi ostacoli in motivi egoistici o di carattere semplicemente amministrativo (il discorso porterebbe qui a denunciare come tara da eliminarsi o almeno da ridurre al minimo la burocrazia come somma di complicazioni, perditempo, insufficienza e mancanza di coscienza patria). Viene naturale una distinzione non tanto legata a fili di differenza di sensibilità, quanto invece determinata da interessi particolari a scapito di quelli nazionali (dato il particolare momento tanto più gravi come conseguenze).

Da una parte quindi i credenti, che quasi sempre si identificano negli umili (nelle circostanze considerate i più umili e i più credenti sono i soldati; la classe operaia crede se il movimento operante salva o accresce i suoi interessi e ad ogni modo non può tradire in quanto non ne ha le possibilità), dall'altra parte si schierano come elementi negativi quelli che tradendo l'interesse sociale fanno il proprio ed hanno i mezzi per arricchirlo (quasi sempre è in ballo il commerciante, il contadino in poca parte, il capitale se non è ben controllato nel sistema di governo).

Gli elementi dunque restano gli stessi in questo secondo momento, ci sono gli sbalzi che bisogna prevedere e annullare, e portare questi elementi che diremo borghesi (in significato nocivo) alla considerazione degli stessi problemi che sono posti agli altri distruggendo il significato di compromessi. La guerra o è totalitaria o non lo è (e allora lo stato deve intervenire), la religione o è veramente fede o si è fermata a uno stato di mezzo che fa perdere il valore alla parola. Per questo rimane una terza considerazione alla base della discussione: se gli interessi personali minano la circostanza di una fede e questa resta solo una supposizione, se lo Stato deve regolare la vibrazione di questa fede (che come si è visto stà direttamente al raggiungimento della vittoria), ne viene logicamente che lo Stato non deve risentire di influenze, deve essere in funzione di giustizia. Appunto questa giustizia va difesa nello Stato (lo Stato è formato da uomini; che gli uomini siano degli umili, dei forti, avranno più coscienza dell'onestà e maggior sentimento dei problemi da risolvere. Avranno pensato in ogni momento più intensamente la loro fede, l'avranno vissuta e non sfruttata in connubio a una economia personale). Diamo soprattutto modo all'umiltà di avvertire il significato della sua scoperta, di avere conoscenza della forza contenuta nei suoi dogmi e meglio l'umiltà sarà una superbia consapevole di fronte alle molte necessità che vengono poste dalle contingenze considerate. Allora è tempo per lo Stato di saper scegliere o per la parte buona di società di sapere eleggere, di alzare, a scapito anche della intelligenza, la fede, la maturità religiosa e umile soprattutto.

Solo così si può venire a una conciliazione almeno di soli elementi positivi. Che è la stessa cosa che parlare di onestà.

**Mario Ricci**



# ALCUNI QUESITI MORALI DENUNCIATI DAL CAPITALISMO

DA « NOTE PER UN SISTEMA CRITICO »

Nell'ambito del momento bellico sembra normale e indispensabile l'accentuarsi del carattere totalitario dello Stato, così da stabilire non più soltanto una sintesi e un controllo delle attività diverse e distribuite, ma addirittura in molti casi un intervento preventivo; senza tuttavia cadere, finché siano mantenute le già esistenti e notificate premesse, nel pericolo di un comunismo sia pure embrionale, senza nemmeno adottarne o rasentare le forme, perché non bisogna dimenticare che le esigenze nate dalla guerra non si sostituiscono ma si sovrappongono a quelle della pace e sono quindi destinate a morire con la guerra stessa, almeno dove non siano del tutto o in parte conseguenza affrettata di vizi già cominciati se anche non avvertiti prima. Un'impostazione fittizia creata in base a questioni effimere per quanto gravi non basta certo a demolire quella parte relativamente ampia di libera iniziativa concessa e anzi proclamata; a distruggere quel tanto di liberismo che ha potuto sopravvivere oltre ogni crisi e attraverso ogni variazione forse per il fatto di essere un punto di partenza, più scoperto che inventato, e non soltanto un comma incorporato in una dottrina.

Se da questo principio, che per la sua estensione in tempo e spazio sembra di natura universale, vogliamo risalire utilmente a quella lunga e complessa tecnia non che lo ha generato ma che ne è divenuta il prodotto, esso stesso ci servirà di guida; e nello stesso tempo un simile ritorno gioverà a coglierlo nella sua essenza meglio che la semplice analisi dei suoi aspetti attuali.

Nell'enunciato e nei postulati non scorgiamo una gran differenza tra il liberismo antecedente alla prima crisi e le odierne manifestazioni capitalistiche.

Si riscontra un accordo teorico nell'apologia della ricerca individuale di massima soddisfazione (1) che deriva dal possesso dei beni (2), e scaturisce dalla libertà (3).

Lasciando fermo il secondo punto che rimane incrollabile dinanzi a tutte le accuse di immoralità se, come pare, è il formulazione strettamente economica, gli altri due sembrano assai più delicati e insabili, soprattutto il primo che è quello iniziale. Se infatti dapprincipio l'enunciato è accettabile *ex littera* e senza sottintesi, subito dopo bisogna precisare « massima soddisfazione possibile » mettendo in evidenza un termine prima taciuto, tanto più poi quando si perviene apertamente al capitalismo, che non è più la stessa cosa del liberismo, ma il suo proseguimento e in certo senso la sua condanna. Nel sistema capitalista, a selezione avvenuta, il massimo benessere di alcuni individui sarà il minimo di altri che vivono nello stesso ambiente; cosicché se per coerenza si dovesse giungere all'esasperazione dottrinale del concetto di benessere e di quello di proprietà seguendo questa strada, si tornerebbe alla schiavitù, dove alla posizione di « massima » di un individuo è strumento la posizione di « minima » di un altro. D'altra parte i centri dominatori che a poco a poco si sono formati e consolidati, sostituendo alla polverizzazione i monopoli e i quasi monopoli, impediscono di fatto con la propria egemonia la libera iniziativa altrui; e il controllo statale, quando a suo tempo subentra, per buona parte si risolve in una alleanza. Se, come è molto probabile, la massa dei consumatori non può equilibrare ed esaurire la potenza produttiva di tali centri, il supero di produzione deve riversarsi altrove, onde la necessità di un mercato extranazionale; così, per esempio, risulta chiaro il valore dell'impero e dell'egemonia per l'Inghilterra in quanto paese capitalista; risulta trattarsi d'una questione di vita o di morte.

Se è vero infatti che un simile sistema trova più agevole

e duratura applicazione in un paese che abbia adeguati presupposti di ricchezza, è altrettanto vero che per un suo particolare carattere di esuberanza necessita di continuo di sbocchi internazionali, i quali naturalmente sono destinati a risolversi nell'ambito del suo interesse; e perciò tende ad una instaurazione simile su piano continentale o mondiale, cominciando però non dal primo tempo, ma subito dal capitalismo tralasciandone le origini. Si suppone che il raggiungimento del culmine, secondo questo criterio, avvenga allorché esiste una assoluta corrispondenza tra situazione interna ed esterna; si constata intanto che il sentimento nazionale è senza confronto più urgente di quello umanitario, come il sentimento individuale è più urgente di quello collettivo. Camminando di questo passo arriviamo a concludere che il bene dell'umanità è questione di proporzioni, cioè un bilancio fra il molto e il molto poco soddisfatti. Alcuni apologeti inglesi esaminando il dopo-guerra '14-'18 hanno rilevato che le agitazioni e i movimenti contro il governo e l'ordinamento del loro paese sono falliti per la stessa resistenza incontrata nell'opinione pubblica e che questo fatto ha dimostrato il buon senso della maggioranza delle classi lavoratrici; però deve essere anche vera l'esistenza di una parte di popolo, la più inerme, vivente in condizioni inaudite e l'esistenza di aspetti ben tristi se « Carlo Marx credette da una parziale e frammentaria analisi del capitalismo, nella sua infanzia in Inghilterra, indurne le leggi del fatale tramonto ». La questione è dolorosamente aperta: chi vive di carità non vive di economia.

E intanto sorge un'altro quesito ancor più grave: se cioè il benessere materiale a cui il sistema capitalista mira sia o no un punto di arrivo. In teoria è relativamente facile rispondere seguendo quei trattatisti che considerano l'agiatezza come il presupposto del progresso spirituale, della cultura ecc., che sarebbero il fine vero e proprio, non raggiungibile peraltro che togliendo agli uomini l'assillo delle preoccupazioni materiali. « Perché il mondo divenga migliore sono necessari uomini e donne migliori. Nessuna riforma di leggi, istituzioni o sistemi economici verrà a creare un tal mondo, se prima non sarà riuscito a produrli » (WITHERS).

E' poi ancora più difficile stabilire che cosa sia la vera civiltà di un paese; che cosa occorra dare agli uomini per il loro bene collettivo; forse la somma dei beni che tutti per sé domandano, se esistesse in pratica un mondo regolato dal supremo equilibrio di Aristotele. « Pur essendo identici nella loro essenza il bene dell'individuo e quello della città sembra cosa di maggiore importanza e più perfetta raggiungere e conservare il bene della città » (ETICA NICOMACHEA); chi scrive così intende evidentemente che il progresso collettivo non tolga nulla a ciascun progresso individuale, poiché sappiamo che il Filosofo non disgiunge felicità e virtù nell'uomo e non suggerirebbe mai la rinuncia al loro raggiungimento. Questo felice vertice o fausto connubio possiamo bene chiamare « *politia* », assumendolo come astratta figura limite a somiglianza dell'« *homo economicus* » e via di seguito; bisognerebbe forse cominciare col dare agli uomini la grande educazione che non hanno; d'altra parte è impossibile farlo finché tanti di loro rischiano di morire di fame e di freddo.

Dolgono come piaghe aperte le immense questioni che il mondo soffre vivendo; e per tutti quelli che vivono conoscendo solo se stessi e la propria quotidiana miseria pensa e soffre chi di sé fa dedizione alla volontà di guarire nella propria mente l'interminabile calvario.

Luigi Vecchi



# ELEMENTI DI UNA MORALE DI STATO

Non mai certi problemi basilari della nostra vita ci incalzano con tanta intensità come nella giovinezza: periodo di profondo travaglio interiore in cui sostanzialmente si precisa la nostra fisionomia di domani e che impegna tutti noi stessi con le nostre più care speranze, con le nostre ambizioni e soprattutto con le nostre responsabilità morali. Noi siamo profondamente convinti che queste ultime siano fondamentali perchè definiscono la nostra sostanza di uomini e di cittadini. Ognuno di noi individualmente deve essere assorbito da questa ricerca qualunque siano le sue inclinazioni intellettuali e pratiche perchè questa non è opera di ingegno eccezionale che dispensi ogni altro dal cercare con la massima serietà approfondendo sè stesso fino nei sentimenti più intimi per porli nella loro realistica luce. Una concezione morale della vita infatti non può assolutamente raggiungersi al di fuori del nostro io; guai però se ci rinchiudessimo in uno splendido isolamento che la nostra fantasia abbellisce astraendolo dalla realtà. Bisogna giungere invece alla realtà attraverso il proprio io. La morale quindi viene considerato come una scienza di relazione; tra noi e Dio e tra noi e gli altri. Noi esaminiamo quest'ultima relazione che è in fondo di natura politica e statale qualora si dia a questa espressione un significato totalitario che non si fermi a considerare certe manifestazioni esterne dell'uomo, comunemente chiamate politiche, ma che scenda a considerare l'uomo come tutto vivente in una realtà storica di cui lo Stato è espressione ideale e pratica. Al di fuori di questa realtà qualunque relazione, nel campo storico, è astratta, quindi questa forma di morale (si badi che io non distinguo la morale, ma le attività morali) può essere chiamata in concreto politica e si fonda logicamente sullo Stato. Certo lo Stato non impone una morale: sono i cittadini che, nella loro ricerca individuale, ad un certo punto avvertono la presenza di altre individualità morali e successivamente di una sintesi che in sè compendia e il proprio io e gli altri. Questa sintesi è rappresentata dallo Stato che offre pertanto la possibilità di una morale non solamente organizzatrice di una collettività per mezzo del diritto, ma anche individuale in quanto, rappresentando l'esigenza di tutti, pone il limite all'immorale egoismo dei singoli e lo circoscrive entro quei limiti compatibili coi bisogni degli altri. Lo Stato però non potrà mai reclamare una totale dedizione dell'individuo verso il proprio prossimo; tali sublimità morali non possono appartenere che alla religione; ma può esigere un notevole sentimento animatore: il dovere. Una morale di Stato non può essere basata che sul dovere. Questo sentimento vissuto intensamente nel nostro intimo ad ogni ora della giornata può rispondere agli assillanti interrogativi sul valore della nostra operosità in una maniera che non sia largamente individualistica e nello stesso tempo attua una libertà che nasce dalla consapevolezza di ciò che facciamo e del perchè lo facciamo. Certo non si può immaginare in campo sociale, in cui ogni perfezione è relativa a pochi, che il dovere costituisca lo scopo ultimo di tutte le nostre azioni. L'aspirazione ai diritti è insopprimibile come è insopprimibile l'individualismo e trascurare questa profonda realtà sociale porta come conseguenza la necessità di esigere dalla nazione un sistema di vita librato in una sfera morale troppo sublime quale

è quella del dovere assoluto o lasciare all'uomo la possibilità di sopraffare i suoi simili quando e come gli piace così come accade in quelle nazioni moderne chiamate liberali. In fondo questa è l'opposizione principale esistente fra capitalismo e comunismo teoricamente intesi; sistemi sociali che dell'animo umano sanno scorgere solo un aspetto ed eccedono negli opposti, mentre invece bisogna convincere che dall'uomo, da quello che incontriamo per la strada e col quale comunemente parliamo, non si può pretendere nè molto nè poco, ma solo quel tanto che è necessario perchè la collettività viva bene senza distruggerne i componenti. Un ordinamento sociale deve tener conto unicamente di quest'uomo non degli asceti o dei mascalzoni, che sono una minoranza: i primi hanno sempre una loro alta funzione come guida ed esempio per cui sempre viva si manterrà per essi la fiaccola che l'uomo accende a glorificazione della propria umanità esaltata; ma con tutto questo gli asceti rimarranno sempre nella società irrimediabilmente soli e irrimediabilmente pochi e gli ordinamenti sociali non possono formarsi alla loro misura; rimangono i secondi, i mascalzoni sui quali non ci fermeremo molto perchè si possono eliminare sempre con relativa facilità. L'esaltazione dei diritti nelle nazioni liberali circoscrive le funzioni dello Stato entro limiti giuridico-amministrativi. Ora, se è vero quanto abbiamo ammesso, che lo Stato è espressione della Nazione, esso esprime totalitariamente, quindi anche nel campo morale ha la sua funzione. Lo Stato detta una «sua» morale arbitraria, ma, se esso è storicamente concreto, detterà quella morale che si conforma alla esigenza morale della società. Al di sopra di questa morale di Stato esisterà sempre un'altra morale più intima e più profonda, diciamo anche più universale che esaminerà i rapporti fra l'uomo e Dio e che ogni uomo individualmente si creerà. Tuttavia la morale di Stato non stabilirà solo dei rapporti di forma, ma sarà capace di suscitare nell'animo nostro sentimenti alti e sublimi; infatti essa consiste in sostanza nel riconoscimento dei diritti di tutti gli altri oltre che dei nostri, quindi porta con sè dei sacrifici che, nei casi estremi, possono portare alla dedizione totale di noi stessi, raggiungendo in tal modo il suo grado eroico. Questa morale è una conseguenza logica e necessaria del nostro tempo che è di natura eminentemente sociale: oggi è perfettamente inutile e dannoso rinchiudersi in se stessi, occorre ritrovare, attraverso le nostre profondità ulteriori, l'esistenza degli altri, di tutti gli altri coi quali siamo legati da indissolubili legami d'umanità. In questo ritrovarci attraverso il proprio io, viene salvata anche la nostra individualità di cui tanto siamo gelosi. Infatti i doveri morali che noi manteniamo verso i nostri simili porteranno sempre l'impronta di chi li ha ritrovati attraverso se stesso. In questa concezione morale tutti i rapporti tra gli uomini vengono assorbiti, anche quelli economici naturalmente.

Infatti l'uomo che si afferma morale manterrà questa sua qualità in ogni atto della sua vita, senza distinguere in questa il momento morale dal momento economico. Qualora egli agisca in opposizione ai suoi doveri anche se ha agito in campo economico, deve essere sempre considerato come immorale e quindi condannabile dai cittadini e dallo Stato.

Euclide Di Paolo

## M E T O D O

*La difesa non è un fatto militare, ma questo è soltanto l'esito dell'organizzazione degli spiriti e della coordinazione degli sforzi. Ma finchè un solo spirito sarà in grado di sottrarsi a questa disciplina universale che ha il compito di esaltare in un'univoca coscienza anche le volontà discordi; finchè una sola attività potrà muovere da intenti non bene dichiarati e risolversi in un esito che malamente si ricollegli al grande collettore della resistenza comune; non si potrà parlare di difesa totale, nè pretendere alla vittoria, la quale si concede a chi più l'ha meritata. È questo il momento degli uomini duri, degli uomini scabri dal parlar breve e dal concluder corto, che siana disposti ad assumersi tutte le responsabilità, compresa quella d'inimicarsi i sollecitatori di favori, i profittatori di circostanze, gl'intorpidi-*

*tori di acque. È questa l'ora degli uomini che si propongono solo di ingraziarsi colei che stà al di sopra del paese vivente: l'Italia. È questa l'ora degli uomini che hanno mostrato coi fatti di respingere la seduzione degli agi, di disprezzare la ricchezza, di non amare il denaro. Bisogna fare l'appello di questi uomini che han camminato nudi, per sentieri malcerti, senza scorta, indifferenti ai moniti, insensibili alle serenate; fare l'appello di questi spiriti appartati e solitari, mettere loro in mano dei poteri eccezionali e presidiarli non contro gli attacchi delle fiere, che combattono assaltando, ma contro l'aggressione degli sciacalli e delle iene. Poi si potrà tranquillamente continuar la guerra.*

(Da «Nuovo Occidente»)

G. A. Fanelli



## GIOVENTÙ E PARTITO

Rinnovarsi o perire è il dilemma che incombe con spettrale evidenza su ogni ordinamento politico. Conservare la fede nell'idea e creare al tempo stesso nuove energie che possano sostituire quelle logorate dal tempo inesorabile, forze novelle cui consegnare il segnacolo delle mete conquistate per portarlo sempre avanti, verso altre più alte, è la migliore risposta al quesito.

Altrimenti rinnovarsi significherebbe scendere a patti, mutare la propria linea di condotta, adattarsi alle influenze esteriori, rinunciare insomma al proprio patrimonio spirituale.

Perciò il Partito guarda ai giovani come a soldati che, stretti nei ranghi, occuperanno il posto degnamente tenuto da coloro che sono caduti. In una continuità che non si smentisce i giovani di Vittorio Veneto succedono a quelli di Curtatone e Montanara e trasmettono il vessillo alle Camicie Nere della Marcia su Roma. Altri giovani combattono fianco a fianco coi veterani nelle imprese di Africa e di Spagna. Giovani ancora, sempre giovani, difendono la Patria Fascista sui fronti della guerra antibolscevica e antiplutocratica, collaudando così, nel più glorioso e persuasivo dei modi, un metodo di educazione che è vita del cittadino, vita del Partito, vita della Nazione.

Le premesse sono nei capisaldi della dottrina fascista, le realizzazioni nelle opere e nel corpo di leggi che si è formato in un ventennio.

Il volume pubblicato dalla GIL « La Gioventù nella Legislazione fascista » risponde anzitutto ad un fine di pratica utilità, illustrare appunto e agevolmente l'imponente legislazione di cui l'Italia Fascista ha fatto oggetto la gioventù; in altre parole come ai giovani si va incontro e come essi si allevano nel clima eroico della Rivoluzione.

Chi si accontenta di avere conoscenza sommaria dei libri, sappia che questo contiene l'esposizione della legislazione civile, della legislazione sanitaria, della legislazione assistenziale e previdenziale cui segue la legislazione scolastica e del lavoro e quella militare e penale con un ultimo capitolo sulla organizzazione politica della gioventù.

Chi, invece, voglia prendere più confidenza con la pubblicazione del Comando Generale della GIL legga le 234 pagine che arricchiscono la fitta mole. Vi troverà delle relazioni succinte ma esaurienti su ogni argomento e un elenco delle varie branche della legislazione compilato in modo che ogni nozione possa avere il suo riferimento ed ogni fonte il suo pratico coronamento.

Un manuale dunque che può essere scorso da chi desidera apprendere lo stato della legislazione che ai giovani si rivolge in tutti i suoi aspetti, che può servire di utile consultazione a chiunque di problemi educativi si interessi, un libro che, nella voluta semplicità dei suoi schemi, va meditato e studiato. Meditato da chi sa trarre ammaestramenti dal passato e auspici per l'avvenire, studiato perchè soltanto approfondendo le cose se ne valuta l'importanza, perchè da un'indagine assidua sortisca poi il contributo spontaneo che è sinonimo di miglioramento, perchè un sistema legislativo è uno strumento che, per quanto perfetto, ha bisogno che coloro che lo adoperano lo conoscano in ogni particolare onde esso possa raggiungere quegli scopi che i suoi creatori si sono prefissi.

Una sincera recensione tollera un modesto suggerimento: in una seconda eventuale edizione si tenga conto

di una sentita necessità, che la raccolta abbia veste e prezzo tali da potere andare fra le mani di tutti e che vi sia data la più ampia diffusione in guisa che sempre maggiormente sia conosciuto ed apprezzato quanto il Partito fa per i giovani e, anche dal lato propagandistico, l'opera veramente riesca — come avverte la prefazione — il primo passo per ogni elaborazione scientifica, spettante alla dottrina.



## Un avvocato soldato

Vi è una cosa ancora più triste che perdere un amico: l'accorgersi che in un certo momento, quasi inconsapevolmente, quasi contro la propria volontà, di colui che c'era compagno nei pensieri e nelle tendenze, nelle aspirazioni e nei desideri si parla in tempo passato come di cosa trascorsa da cui, ineluttabilmente, ci allontaniamo ogni giorno di più.

È un addio più profondo e più commosso di quello che porgemmo alle sembianze che mai più vedremo, un distacco che riceve il silenzioso suggello del nostro spirito. Ma esso stesso ci dà il conforto del ricordo che si eleva e che scevera fra le memorie che la comunanza di vita non ci permetteva di notare come forse avremmo dovuto e voluto, nella lunga consuetudine che tutto ammantava di un uguale sapore.

Ecco le impressioni che ho provato nello scorrere il volume che l'« Architrave » di Bologna ha pubblicato in memoria di TULLO PACCHIONI, un libro che addito ai giovani perchè di un giovane si parla, facendolo rivivere con le parole dette da lui o che per lui furono pronunciate.

Quando la cronaca diventa storia le figure degli uomini si innalzano e le loro imprese sembrano diverse dall'esistenza che altri divisero con loro. Quelli che in un'altra epoca combatterono e perirono ci appaiono circondati di una luce sovrumana, ma è la stessa che circonda quanti caddero più vicino a noi e che noi amiamo oggi più di ieri allorchè ancora non sapevamo che amore significava devozione al sacrificio cui essi erano destinati.

Tullo Pacchioni era semplice e sereno nel senso più bello ed eroico, camerata affettuoso ed autorevole nel comando concludeva in sé le virtù di una stirpe di soldati vissuta nel clima della Rivoluzione Fascista. Amava la Patria come una Mamma più grande.

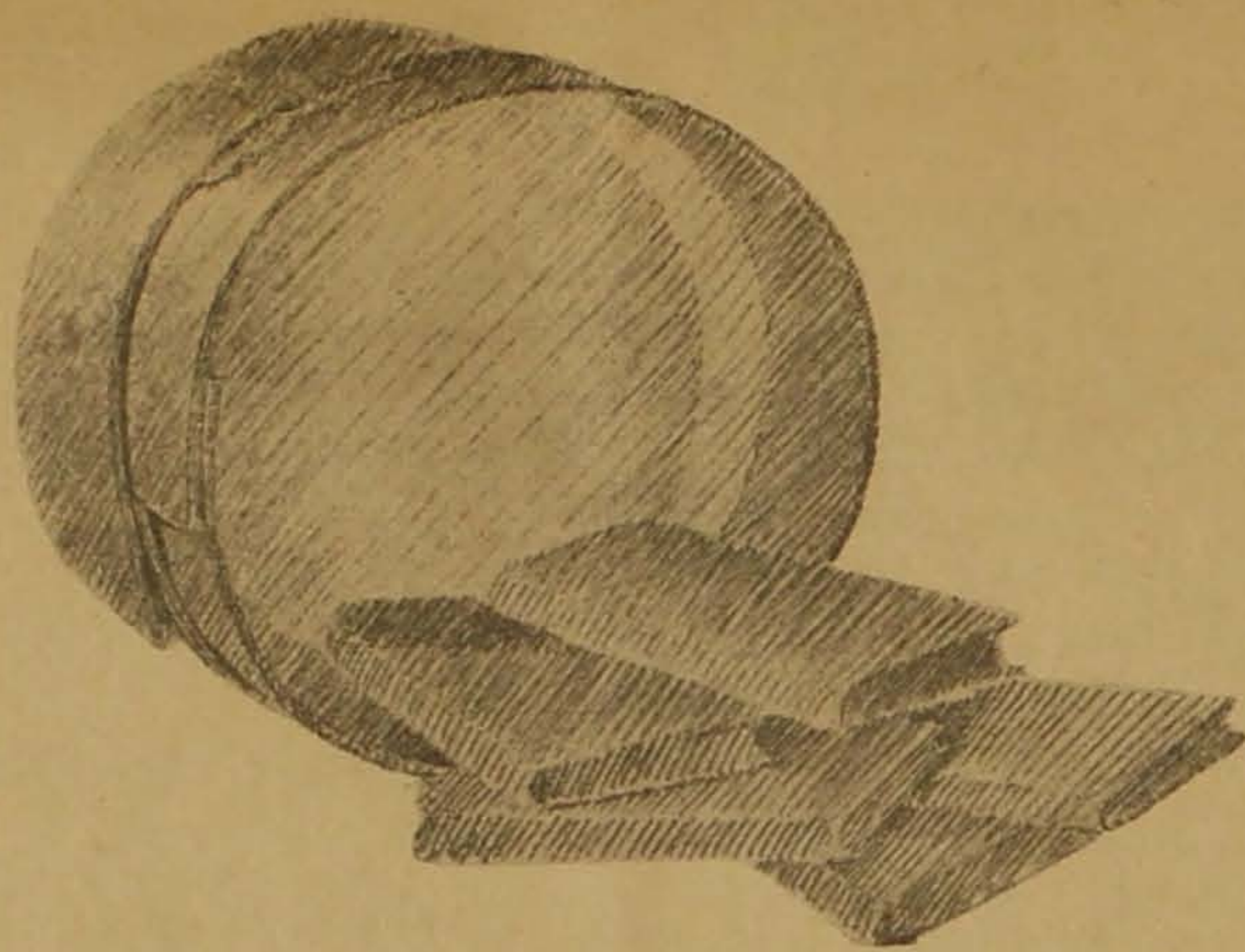
Volontario nel lavoro, volontario nell'azione, volontario nel combattimento chiese alla vita soltanto di potere dedicarsi ad un'Opera che giudicava immensa perchè portava al miglioramento degli uomini del suo tempo e della sua terra. Era un vero fascista, insomma.

Nulla lo elogia e nulla lo definisce meglio della motivazione della Medaglia d'Argento alla Memoria. Sentite: « Cosciente della fine che lo attendeva, si rammarcava solo di non poter più servire alla Patria ».

U. G.

TULLO PACCHIONI: Avvocato - Segretario del G.U.F. di Bologna - Componente il Direttorio Fascista Forense - Tenente d'Artiglieria - Decorato al valore - Nato il 26 dicembre 1912, è caduto in combattimento a Zalužnica (Montenegro) il 10 dicembre 1941-XX.





## Alla ricerca di Federico Schiller nella sua casa di Weimar

Eccola qui, la casa di Schiller: un corpo avanzato sì e no di tre dita, due minuscole ali, due e due quattro e due sei finestre per ogni piano, il tetto ripido soltanto sui corpiccioli laterali ove dei balconcini mettono fuori il capo dai tegoli inchiodati; volta poi in via Naugasse, allungandosi con un usciolo e con un muretto che regge una cancellata di legno, dai paletti della quale sbucano a curiosare foglie e fiori.

Come è piccolina! Verrebbe voglia di prenderla in braccio, di carezzarle la fronte quasi fosse una bambina; pensate che i davanzali del piano terreno arrivano alla cintola; chi è fuori può credere così di essere dentro e chi è dentro si può confondere, tanto si sente in istrada; ma Weimar è proprio una cara città: non dà soggezione a nessuno; si possono quindi tener spalancate le basse persiane, passeranno tutt'al più dei conoscenti, metteranno dentro la testa a dare il buon giorno, e via che andranno dopo aver salutato.

Si percorre un andituccio e a sinistra c'è la custode: pare una bambola bionda nella sua scatola, con le guance lustre e rosse di maiolica. Se slarga le braccia le escono dalla finestra e urta la gente; le tiene conserte e ha una sua romantica grazia.

O andare dritti, adesso, uscendo dal cortile, o salire prendendo le scale dal secondo uscio a mancina. Salgo e trovo due stanze: « Oh, è ben piccola, questa! », devo di nuovo meravigliare; eppure ne trovo un'altra minore, davvero cellette di favi. Io dico che a mettervi un tavolino rasenterebbe le pareti con i quattro lati, io dico che poi a rileggere quel che s'è scritto parrebbe di essere in un guscio di voce, al mezzo dei cerchi della voce che torna e non so quel che accadrebbe dopo averne appunto colmato la camerina. Andrebbe via un'acqua dalle fessure dell'uscio a inumidir le stradine di Weimar? Salirebbe un fumo dalle finestre a far chissà quali castelli di nuvole sul cielo altissimo della pianura?

Le cose mi chiamano ed io mi volto da tutte, quasi parlo con loro e le rassicuro che sì, le ho tutte notate; le ho certo notate se posso dire che vi son brutti medaglioni neoclassici, brutti busti e quadri e acqueforti col generico dell'epoca, cui piaceva molto adoperare frasi

plastiche fatte. E però, sebbene sian brutte, sento che farei presto ad amarle; ciò forse proviene dall'umiltà di un amore che prima di me ha loro voluto bene così.

Salgo un'altra scaletta e giunto al ripiano entro a mano diritta, cerco Lui e trovo ancora museo. Vedo peraltro una stufa e mi vien fatto con la mente di collocarvi accanto una poltrona di quelle che son qui, stinte dal tempo, e poichè il freddo piglia specialmente alle mani, e poichè sono solo e nessuno turba il mio fluire di pensieri, vedo due mani venir fuori dall'invisibile, due mani lunghe e bianche nel buio fermo dei luoghi chiusi da tanto e andare a cercare del caldo galleggiando nell'aria.

Girano con gran lentezza per tutta la stanza. Vanno a toccare. Hanno fame di toccare. Fame. Si cibano col ricordo di un tatto che fu amoroso. Carezzano.

Non so quanto io possa avere indugiato. Ora mi cade lo sguardo su dei manoscritti. È la scrittura di Schiller a righe uguali e parallele, binari slanciati che salgono un poco per dare l'abbrivo alla gloria. Chissà gli sbuffi, chissà le volate e il fracassoso andare di là da tutto! Chissà quanto vento da dover tenere strizzati gli occhi, se no li schiacciava in fondo alle orbite!

Incontro due seggiole e voglio impolverarmi della loro polvere. Sempre finestrine. Mi affaccio e scopro un giardinetto, cui gira intorno per due lati un marciapiede così sprofondato da somigliare esattamente a un fossatello. C'è qui, al successivo ripiano delle scale, un vecchio sgabello rimasto probabilmente sempre a quel posto per una consuetudine silenziosa: vi sono degli oggetti che vivono sembrando i nomi delle cose circostanti. Guai, suppongo, se qualcuno avesse mancato di rispetto al vecchio sgabello in ombra della seconda scala, avo di tanti mobilucci venuti dopo con la fatua sconsideratezza che recano i nipoti.

All'ultimo piano a destra c'è, al solito, una stanza piccola e una stufa grande; c'è anche un divanetto, un tavolino, e vi sono tre sedie rosse, quasi fosse ancora abitata. Ho ripetuto alcune volte, mi rammento, le parole « un divanetto, un tavolino, tre sedie rosse », volendo consciamente intingere nelle loro immagini e colorarla di esse tutta la memoria.



Le finestre che danno dal tetto sulla strada fanno un corridoio per due appena; se due passano insieme devono premersi, tenersi anzi abbracciati. Credo non sia possibile essere estranei in una simile casa dove è necessario penetrarsi; passano infatti molte persone e ognuna, penso, sarebbe disposta a sedersi vicino vicino ad un'altra a bisbigliare i discorsi intimi dell'amicizia senza sforzo veruno.

Stanza di mezzo: due finestre, stavolta, a paro del muro, due nicchiotti negli angoli e in uno ancora una stufa a ricordare tepori umani; nell'altro una statua dallo zoccolo tanto basso da farla parere in procinto di scendere per venire con noi a vivere.

E ancora un divano, ancora una tavola con tre poltroncine a colloquio. Durano sul tavolo buono di noce i cerchi opachi di un vaso che ora non c'è, galleggia il ricordo di una diafana sfera di fiori, minuscola oasi di primavera. Ma che finestre! Ma che mobiletti! Nel sorridere sento di nuovo che tuttavia il piccolo risponde; torna l'onda della nostra personalità, dopo avere battuto la prossima sponda, per il miracolo di una sensibile atmosfera che registra i mutamenti dell'anima e li rimanda per fare più consapevole la stessa coscienza.

(Il suono, il buio, sono polpastrelli invisibili e soffici che ci palpeggiano continuamente. Si ode un respirare. Il soffitto si alza e si abbassa un poco, le pareti avanzano e indietreggiano un poco per un continuo anelito). Mi turbano alcune porte chiuse, in questo momento, più di ogni altra presenza. E se Lui fosse lì dietro? Se ascoltasse? Se ad aprire di colpo lo trovassi lì diritto e serio con le labbra socchiuse dalle quali cola un filo lungo di ombra? Scuoto quelle porte, e siccome non si aprono, mi sembrano coperchi di bare in piedi. In un punto, all'altezza degli occhi, mi pare fin di vedere affiorare uno sguardo triste, lontano. « Oh, Schiller — mi vien fatto di pensare — è davvero così triste la grandezza? ». « Vuol dire essere soli », mi sembra di leggergli in un moto melanconico della bella testa; e mi è parso di avere compreso il destino dei geni: stare ai crocevia del tempo per incontrare qualcuno che li comprenda, farsi in tal caso allagare di sorriso, a guisa di terre, quando viene la nuova colmata. E vogliono piuttosto farsi stracciare, arare in fondo, non borghesemente « visitare ».

Mi sono perciò vergognato: anch'io visitavo...

Volli scendere improvvisamente a vedere un cortiletto di cui non potevo dall'alto scorgere l'ingresso. Senza questo pareva una vasca, tutto serrato com'era dai muri. Vi sono infine, dopo alquante ricerche, potuto entrare. A sinistra un sicomoro teneva le foglie orizzontali a guisa di mani con le palme supine; a destra una lunga, sottile acacia, sporgeva il collo dal muro allo stesso modo di una giraffa. Nel secolo scorso c'era un portone che dava sulla strada, serviva per la carrozza. « Doveva essere lì », mormoro, distinguendone appena il quadrato riempito da pietre, e provo a spingerle. L'atto era assurdo, tuttavia mi sono stupito a sentirle resistere.

Nella strada, poi, volevo voltarmi a guardare la tua casa, Schiller, ma ero in compagnia e potevo solo di nascosto darle furtive occhiate. Volevo, ti assicuro, silenzio; ma parlano, parlano tanto, gettano di continuo palate di parole, seppelliscono tutto con le parole. Le parole salgono, salgono sempre. Non hanno paura delle parole?

O Schiller, io volevo voltarmi, io volevo tacere.

Italo Cinti



*Invano un'oziosa filantropia geme sulle ecatombi offerte al Dio delle battaglie; invano un mercantilismo avaro ostenta accanto ai suoi immensi prodotti, alle sue strade ferrate, alla sua navigazione, alle sue banche, al suo libero scambio, lo sperpero spaventevole che la guerra si tira dietro, l'incenerimento delle città, la devastazione delle campagne, la disperazione delle madri, delle spose, delle fanciulle, lo spopolamento, la degenerazione delle razze, il ritardo delle società sulla produzione della ricchezza e nello sfruttamento del mondo. Finchè le immaginazioni e le coscienze non saranno altrimenti interessate a negarla, finchè non avrà contro di sé che delle perdite di uomini e di scudi, degli affari stagnanti, dei fondi in ribasso e delle bancarotte, la guerra non se ne andrà; ci sarà persino, nelle alte e basse regioni della società, un certo risentimento contro coloro che la combattono, direi quasi che la calunniano. Fate se vi riesce, che questo fanatismo soprannaturale, questo culto della forza, in cui la filosofia fino ad oggi non ha capito nulla, sia colpito nella sua moralità e nel suo ideale; togliete alla guerra questo prestigio che ne fa il perno di ogni poesia, il fondamento di ogni organizzazione politica e d'ogni giustizia: allora potrete sperare d'abolirla...*

*La guerra, e ormai non sapremmo dubitarne, è prima di tutto un fenomeno della nostra vita morale.*

*Essa ha il suo ufficio nella psicologia dell'umanità, come la religione, la giustizia, la poesia, l'arte, l'industria, la politica, la libertà, hanno il loro; essa è una delle forme della nostra virtù...*

*Tutto ciò che compone il nostro patrimonio intellettuale e morale, tutto ciò che costituisce la nostra civiltà e la nostra gloria, si crea a volta a volta e si sviluppa nella fulgida azione della guerra e sotto l'incubazione oscura della pace...*

[da G. P. PROUDHON - *La Guerre et la Paix* - vol. I, da pg. 101 a 105 passim]



*Innanzi tutto è ovvio che oggi una cultura non può sussistere al di fuori di una comunicabilità sociale, senza con ciò attribuirle un preciso e limitato finalismo; ma questa comunicabilità va intesa in modo assolutamente libero e aperto, e non come il mezzo di una qualsiasi imposizione di idee.*

(Giannino Galloni - « Signum »)



# ARTE ILLIMITE IN ZAVATTINI

Superata senz'altro ad una attenta lettura ancor prima che in sede teoretica la facile questione di realismo e umorismo, scopriamo in Zavattini un accoramento che è il suo atto interpretativo della vita, rinnovato quasi ad ogni istante. E di questa continua ripresa esiste in tutta la sua prosa una esigenza insopprimibile, che si rivela subito pensando all'opera complessiva, dischiusa e incommensurabile. Insomma alle forme semichiuse di un ermetismo prosastico corrisponde una costruzione di cui non si vedono i termini forse perchè non ci sono; *sic initio et sic postremo*, senza infine uno sviluppo delineato e tanto meno delimitato, del quale possano scoprirsi differenziati i punti di partenza e di arrivo, senza anche la definizione, sia pure intrinseca, di un atto concettivo totale che possa raccogliere in una fase sintetica la forza lungamente dispersa per analisi.

Intanto per coerenza di persona Zavattini sembra anche esaurire la facoltà di auto-critica e auto-disciplina nell'espressione, rigorosa, breve, essenziale sebbene appoggiata ad una piana sequenza; mentre nella successione delle pagine, sempre più dalle prime alle ultime, dopo aver cominciato con tanta antimaniera proprio per il suo non porre limiti in lungo nè in largo, arriva ad una maniera che è il suo procedere così di momento in momento nella più incastigata illimitatezza; perviene non dico a un mestiere, perchè l'afflato che lo sospinge è sempre nobile e amabile, ma ad una professione di se stesso, fino a rimanere, tolti i presupposti onde l'opera si distacchi nitidamente, indissoluto dalla sua creatura in una atmosfera di fisica simpatia più che di disinteressata contemplazione. L'originalità iniziale, il mondo singolarissimo e insospettato, col ripetersi e denunciarsi sempre più attraverso un andamento tenuto ad un livello costante, sembrano risolversi, una volta imparati, in innumerevoli variazioni a cui altrettante se ne potrebbero aggiungere, per quanti sono i particolarissimi aspetti dell'universo.

Più felice appare e più compiuta la costruzione nel primo libro dove la stessa scelta del soggetto contribuisce largamente all'immediato nascere e al successivo mantenersi di un'ambiente favorevole in cui il gioco e il sogno possano manifestarsi con sufficiente giustificazione; un po' in terra e un po' in cielo, il personaggio, se personaggio esiste, non è nè qui nè là; le passioni e sentimenti, perciò la loro espressione, possono liberarsi da ogni pregiudizio e normalità di tempo e luogo; la sensazione rimane liricamente sospesa in un inesplorato paese che segna il punto d'incontro tra senso e spirito e subito dopo la loro differenziazione; passa tra la vita e la morte una commozione leggera, ancora quell'accoramento inconsueto; è così sottile il filo del sorriso stabilito dalla prima fase discorsiva, che un brevissimo giro di periodo basta ad aggiungervi la nota di tristezza, purchè abbia un peso un poco maggiore; e delicatamente, con la discrezione di un accenno viene dichiarata perfino la presenza del più profondo dramma: «Grida festose di bambini colpirono le mie orecchie. Scorsi tra gli alberi del parco, frotte di spiriti bambini che si rincorrevano. Mi avvicinai. Alcuni giocavano ai soldati, altri con il cerchio, altri a mosca cieca. Le mamme li guardavano sorridendo. In un angolo vidi due bambini che se ne stavano soli e malinconici. Hanno le mamme all'inferno, mi spiegò l'angelo».

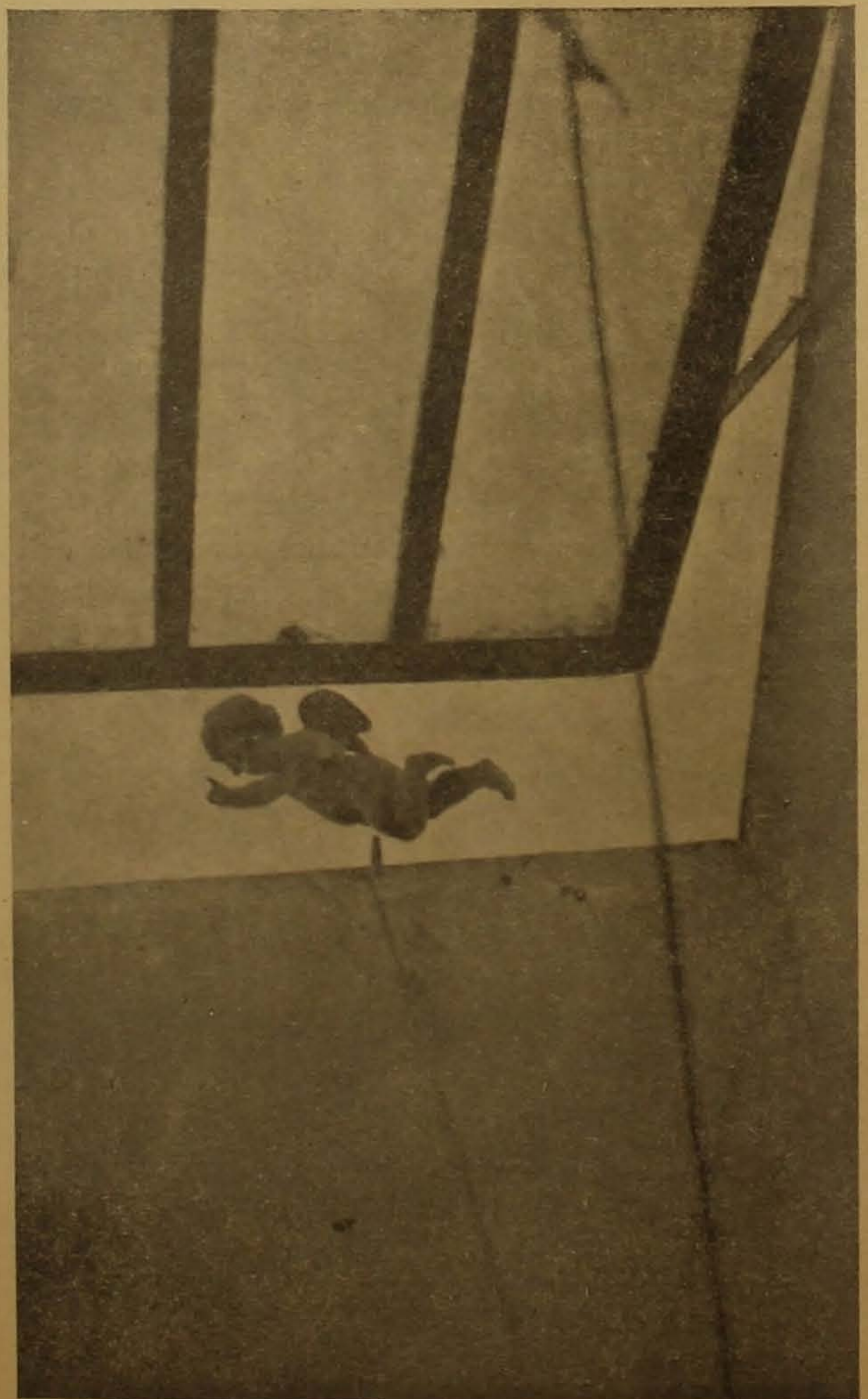
Sebbene già in questo libro, molto più nei due successivi il migliore momento di Zavattini lo si coglie forse nel singolo brano, dove qualche volta è preziosa addirittura la singola frase; quando il tocco non è troppo rapido, la pagina si muove in una chiara sensualità alla cui evidenza non ci si può sottrarre: «nello stadio vi sono ventimila sconosciuti. Sui pennoni sventolano le bandiere delle due Nazioni. Bat è in piedi, vede a stento, ma il suo cuore batte forte. Anche suo figlio un giorno volerà sull'erba, i compagni lo abbracceranno, la vittoria scoccherà dal suo piede potente. Patria, se perdi, questa sera vedrò le tende logore dalla mia finestra. Ecco, la palla ha squarciato la rete. Gli uomini alzano le braccia al cielo e giurano che saranno buoni per sempre. Mandateci sulla montagna, così vestiti con i panni della domenica, e noi caleremo sulle città nemiche trionfalmente.

Come è bello morire sotto questo sole festivo».

La lirica precisione e l'audacia espressiva sono sovente

tenute nascoste da un tono familiare quasi di confessione parlata; pure s'incontrano talvolta attimi trasfigurativi che impongono di soffermarci a discernere il valore degli insoliti avvicinamenti di parole e che tuttavia si lasciano pianamente superare come se non fossero vertici, ma luci accese un po' dappertutto come viene di volta in volta superata la parola che nell'ambito di questa prosa non porta di per sé stessa alcun innamoramento. Chi voglia poi dalla diffusa critica analitica risalire al concetto unico per vedere dove si reintegrino le voci delle disseminate osservazioni, non troverà certo facile il suo compito; una sintesi abbastanza convincente non solo non si rivela per una naturale evidenza, ma nemmeno pare possa aversi dopo lungo studio, se non nell'enunciazione delle note più distintive e sostanziali dell'autore. E anche qui la questione è piuttosto delicata. L'autodefinizione dedotta di consuetudine da una frase di Zavattini stesso («mi capitò a proposito di soliloqui di accorgermi che procedo saltellando al suono allegro di un organetto mentre pensavo a cose ben tristi») non è del tutto soddisfacente, perchè esaurisce soltanto una parte, e forse quella esteriore, il momento tragicomico; ma al gioco della tragicommedia sussiste, per affiorare ogni tanto, una poesia tendente ad evadere dal concreto ed ottenuta mediante riferimenti concreti. E' il soffio dinamico senza il quale tragedia e commedia rimarrebbero inerti forme svuotate e che tuttavia non è di necessità sottinteso nel loro nome. Bisogna perciò nominarlo; e lo vediamo vago come l'intero risultato di Zavattini, vestito di diminutivi cari all'Autore, dalle margheritine e dall'erbetta di un prato che potrebbe essere un camposanto, dove tanti e tanti uomini pensano e vorrebbero raccontare la loro storietta; dell'umanità dolorante Zavattini ha colto questo aspetto, e se n'è accorato.

Luigi Vecchi





## «Dino» e «Biografia ad Ebe»

Terminati — agli effetti di una specie di evoluzione letteraria i cui risultati ultimi sono culturalmente e sentimentalmente i più interessanti — i cicli creativi della generazione di un Papini, di un Soffici, di un Cecchi, e poi di un Bonsanti, di un Gadda Conti, di un Barilli, e poi ancora, o quasi, di un Zavattini o di un Vittorini, la narrativa italiana sembra ora continuare il suo moto dalle pagine di giovani e giovanissimi scrittori che «Rivoluzione», «Lettere d'oggi» etc., vanno pubblicando con discreta frequenza. Non avremo la pretesa di definire — cosa del resto ancora inattuabile — il modo di narrazione caratteristico della generazione più vecchia — potremo dire della generazione della guerra 14-18 —; ad ogni modo tale maniera narrativa ci appare ormai come precisata dentro di noi, se non ancora con rigore critico, tuttavia con una certa buona approssimazione di gusto. Insomma, nessuno può esitare nel giudicare il tempo di un libro come «Un uomo finito» o «Kobilek» o «Pesci rossi», o «Tre croci», etc. fino — oserei dire — a «Nome e lacrime» o anche a «Gli anni perduti»; libri che, pur nella loro indubbia e geniale originalità, proseguono il filo delle esperienze che hanno di poco preceduti, e in questo proseguimento trovano la loro immediata «classicità». Insomma, romanzi come i due ultimi citati, appena editi, entrano subito come in una zona di chiarezza e risoluzione critica; e il caso dell'autore — se mai ci debba essere un caso — sarà un caso di genio, non un caso di cultura.

Ma al di fuori di questo filo della narrativa italiana i cui albori sono da far risalire al tempo della Voce, e il cui crepuscolo non è ancora determinabile — e che può, in poche parole, esser fissato sotto l'etichetta del *capitolo o prosa d'arte* — una nuova maniera sta maturando, anche se non è assolutamente lecito non far più il nome di «*capitolo*» o «*prosa d'arte*». Insomma — e ci atteniamo ai termini più semplici ed elementari della questione che ha sollevato tante discussioni e polemiche tra i critici italiani —, non si ha certamente — ora — una reazione ai modi narrativi di un Cecchi o di un Palazzeschi, per es.: anzi per quel che riguarda il modo di scrittura, il modo di mettersi a tavolino, mi pare che nessun mutamento sia intervenuto. La lunghezza *quantitativa* della narrazione, la ricerca verbale, l'interesse stilistico, sussistono, forse, pressochè immutati nella superficie. Qualcosa è mutato dentro, nell'intimo, nel cuore: quell'*interesse stilistico* che nei nostri Cecchi, Palazzeschi, Soffici etc., era derivato direttamente dalla loro onestà, dal loro vigore, dalla loro educazione anticonventualistica e antitradizionalistica, dalla loro esperienza parigina (che aveva qualcosa di garibaldino), dal loro entusiasmo che non esiterei a chiamare un po' ingenuo; quell'*interesse stilistico* che non è stato poi così esclusivo e necessario se ha dato, in una generazione di capitolisti, un Bacchelli, e che non è stato neppure così superficiale e aereo se conta, in quella stessa generazione, un Cardarelli; quell'*interesse stilistico*, insomma permane senz'altro in questi giovani e giovanissimi narratori; però — dicevo — qualcosa è mutato dentro — qualcosa resta fedele, ad orecchio, per cordialità d'educazione e quindi in un modo esterno di scrittura. Il grande cambiamento risulterà più evidente, evidentissimo, quando si scenda ad un particolare ed accurato confronto tra una vecchia pagina di capitolo (poniamo una pagina del «Pesci Rossi» o del «Sole a picco»), e una modernissima, ancora fresca di stampa (poniamo «Alla periferia» e «La malinconia»), e si vedrà che se la vecchia etichetta è rimasta appiccicata al barattolo, il contenuto di quel barattolo — se non si può dire che è andato a male — è certamente cambiato. Noi vorremmo qui attenerci semplicemente ai risultati — una sorta di serena cronaca —; e una scorsa alle cause di tale cambiamento forse ci condurrebbe a considerazioni che esulerebbero da un'argomentazione puramente letteraria, verso profondi, inesatti, e talvolta gratuiti approfondimenti umani; i quali poi, non si limiterebbero a presentarsi o a precisarsi nei loro termini di private espe-

rienze, ma ci richiamerebbero a larghe e sempre più profonde ragioni sociali, fino a porci di fronte all'evoluzione di un'intera «civiltà». (Così una vita intensa, giovane, e vigorosa — donde quell'entusiasmo un po' ingenuo che dicevo — avrebbe caratterizzato la generazione che ci ha preceduto; al contrario una vita fiacca, inattiva e poco combattuta avrebbe invece dato argomento letterario all'ultima generazione. E a darci ragione potrebbero intervenire certe proteste contro tale disposizione d'animo, apparse in uno degli ultimi numeri di «Primato»). Così, per tornare in sede di risultati puramente letterari, troveremo nel vecchio capitolo una serenità, che se deriva da una brillante ed agile ricerca di stile, trova le sue più profonde ragioni in una inclinazione d'animo che nella pagina scritta ottiene la sua distanza e il suo orgoglioso superamento e obliamento dei fatti umani. Tutto al contrario, nel nuovo capitolo una profonda e ostile tristezza punge sotto la pagina, un accoramento chiuso e irrisolvibile, un rimpianto senza consolazione (è, quasi sempre, come inguarita nostalgia, l'infanzia), a cui la forma non dà sollievo, ma li acuisce, anzi, nello sforzo di rappresentare con un'evidenza translucida, quasi sensibile o tattile. Ed è in tale sforzo di rappresentare quasi fisicamente gli avvenimenti perduti e tramontati nella vita che è necessario ricorrere piuttosto che alla fantasia, alla memoria. Ed è proprio in questo che cade la differenza tra la vecchia e la presente prova d'arte: la differenza che corre tra il costruire e il rievocare.

Ma lasciamo interrotto per un momento tale esame, e ritorniamo sui nostri passi, a notare la presenza di un altro modo narrativo: la prosa — dirò subito — che proviene direttamente dai testi poetici, e critici, dell'ermetismo. Anche per questa maniera, non è ancora attuabile una definizione critica; ma anche per questa troveremo in noi un'approssimazione di gusto che ce la disegna; (basta pensare a certe pagine di «Prospettive», dove il surrealismo si è raffreddato, concretato e tornito in una *concinnitas* quasi classica, e dove certe prose di campaniana memoria si sono pacificate in un frasario che sconfinava spesso con una distanza ed una aridità proprie della critica). E' una prosa che «importa l'impegno di mettere irrimediabilmente l'eterno contro il quotidiano, di drammatizzare all'estremo ogni possibile connivenza col senso delle occasioni vissute» (M. Luzi, «Un'illusione platonica»). Così, in un certo senso, questa prosa «come affermazione media della propria presenza in un mondo morale nel quale si elabori» (M. Luzi, op. cit.), verrebbe ad essere come complementare ad una poesia, la quale, pur restando «*storia del cuore non può essere attuale e neppure ha da essere risolta in chiaro o narrazione*» (L. Anceschi, introduzione a «Lirici nuovi»); e insomma, non più la risoluzione suprema della *vicissitudine* — cioè *forma* —, e neanche più — per vanità e per eccessivo approfondimento critico — semplicemente diario o narrazione, ma, se mai, confessione, o, meglio ancora *ricostruzione* della vicissitudine stessa, appunto nell'«impegno di drammatizzare all'estremo ogni possibile connivenza col senso delle occasioni vissute».

Se quindi avremo accolto, con una certa approssimazione critica, il capitolo della vecchia generazione (es. «Pesci rossi») come una *costruzione* della fantasia, in cui l'interesse stilistico è un fine che non esclude affatto la frescura di affetti e premure e interessi umani, ritroveremo, ora, nella più recente prosa italiana, da una parte una maniera di scrittura come costruzione non tanto della fantasia quanto della memoria, cioè come *rievocazione* (es. «Dino»), in cui ogni affetto umano e virile sembra arrendersi in un cieco affidarsi al ricordo, consumandosi tutto nell'ultimo e unico sopravvivere della sua presenza, la forma; e ritroveremo dall'altra parte — infine — un modo di scrittura non *costruttivo* nè *rievocativo*, ma *ricostruttivo* (es. «Biografia ad Ebe»).

Non vorremmo ora venire ad un giudizio più o meno polemico; certo, ad ogni modo, che il debole sia di una scrittura rievo-



cativa, sia di una scrittura ricostruttiva, è facilmente reperibile, nè mi sembra il caso di soffermarmi. (Del resto è un fatto che la poesia è raggiungibile attraverso qualsiasi mezzo o precedente teorico: vedi Bilenchi stesso, nel « Conservatorio di Santa Teresa »).

Quello che, per concludere, mi interessa è un più diretto confronto fra i due testi («Dino» e «Biografia a Ebe») che vengono a rappresentare in modo molto significativo i due più moderni modi di scrittura in prosa. Del resto basta riportare da ciascuno dei due libretti un passo caratteristico, e l'accorto lettore potrà da se stesso condurre a fondo il confronto, a conferma di quanto ho qui sopra analizzato e cercato di definire. Ecco un passo da Luzi: «Al piede dei meli la luce si era consumata e un serpente strisciava nell'interno di un rovo. Mia madre mi prese per mano e mi condusse via lungo il sentiero. Seguimmo il muro liscio come una traversa ideale dentro il cielo: poi essa aprì il portello dell'orto. La valle sottostante era prossima al golfo e ancora assai chiara. Crudamente le tamerici apparivano senza alcuna distanza, nello spiazzo vicino alla riva il tufo aveva uno splendore freddo e sotterraneo. Una barca era ferma e il mare animato da un immobile fermento. «Là» disse. Seguendo l'indice della mano, soltanto la luce rimandata dal mare batteva nel cielo silenzioso. Nel profondo un'impercettibile piaga luminosa scalfiva la tenebra an-

cora immatura, dietro la testa appena ingrossata la casa umida svaniva. Le querci imbrunivano assortite in un cupo affanno e nell'aria l'odor dell'ozono saliva acremente». Qui l'avvenimento non ritorna — è chiaro — attraverso uno sforzo della memoria, e non è nemmeno un puro gioco della fantasia; piuttosto la fantasia vi è sollecitata dalla volontà, che va alla ricerca di alcune ragioni, quasi logiche, dell'esistenza o dei fatti umani, interpretandoli, e si riferisce a quel lontano evento dell'infanzia come a un necessario simbolo.

Per Bilenchi la scelta del passo è meno agevole, il tono rievocativo provenendo da un continuo e regolare sforzo della scrittura, più che da un luogo isolato, che si presenterà poco significante; tuttavia nelle seguenti righe: «Però non aveva pensato mai come in quel giorno al grano e all'erba verdi e teneri, e all'agnellino che li bruciava e al babbo morto. Vagò per le strade piene di gente, per la strada solitaria, arrivò fino all'inizio dei campi. Era dicembre e il grano copriva leggermente la terra rossa.», è avvertibile l'eco di quell'atmosfera crepuscolare e pungente; dove ogni parola («verdi», «teneri», «agnellino», «vagò», «inizio dei campi», «dicembre», «grano», «leggermente», «terra rossa»), corrisponde a un senso morto nella vita e non nella memoria, che la fa carica di una scottante e acerba nostalgia.

Pier Paolo Pasolini

## IL RIPOSO DEL VIANDANTE

Sono giunto in principio di primavera quasi senza accorgermene. L'inverno non mi ha recato alcun presentimento di stagioni più giovani. Avrei detto che quest'anno l'inverno voleva prolungare la mia scusabile assenza da tutte le cose lasciate in margine alla strada che percorro: alcune siepi impoverite e lasciate lì secche che sembrano morte da molto più che un passaggio di mesi, sembrano finte come se non dovessero riprendere un colore e tanto meno fiorire. Sono triste perchè non vedo come potrò quest'anno andare al paese. E non avrei nulla da fare al paese, ma solo andarci mi basterebbe che là poi schiferei amici e parenti per recarmi in alcuni luoghi che mi sono cari. Ma forse lassù è ancora freddo e la neve indugia nei luoghi più di ombra. Ad ogni modo molte stagioni mi hanno già sorpreso in città, o meglio sapevano già di trovarmi, e io ogni stagione pensavo che alla prossima sarei andato via. Ora, tutti questi giorni messi insieme cominciano a darmi noia: penso che ormai lassù c'è un senso di gioiosa aspettazione in tutte le immagini delle mie veglie da ritrovare. Veglie sopra un'erba, un'albero, una sorgente di acqua: tutte croste che mi aspettano per staccarsi dalla lontananza e precipitare magari, finire nella mia povera intelligenza che una volta non aveva coscienza. Mi dicono ora che Giuliana è morta. La ricordo bene. Non so se un giorno le volli bene. Certo che in questo momento la piangerei con tutto il mio affetto. Se non fosse in città. Andrò al suo funerale, così colgo l'occasione per ritornare al paese. Ci sono tanti piccioni sul tetto di quella casa di fronte. Vorrei che uno mi seguisse per imparare la strada. Potrebbe guidarmi se un giorno la dimenticassi.

\*\*\*

Il funerale cominciò come una festa riuscita male. Venivano i parenti con le teste chine, veniva tanta gente brontolando non so quali preghiere, venivano dei Preti avanti a tutti con libri e croci e stole. Mi sembrava un congresso fatto per la strada a furia di salmi. Uno di quegli strani pellegrinaggi di ammalati che vanno a cercare la salute.

\*\*\*

Quando Giuliana fu al cimitero io tornai indietro con l'altra gente fino alla strada nuova, poi presi per una straducola di campagna, di quelle fonde in mezzo alle siepi per andare a riscoprire il mio paese (è proprio questo il mio paese? Chiesi ad una donna. Non so — rispose — chi siete voi? Io sono P. — Ah sì, è questo il vostro paese, non lo ricordate?). Io andai avanti e mi faceva ridere il buffo vestito che avevano messo a Giuliana morta. Saltavano fuori a tratti le sue gambe sottili di bambina, e lei veniva giù dal carro con un salto e mi seguiva. Poi ridevamo, che tutta quella gente in lutto seguisse solo un vestito bianco in cima ad un carro con dei fiori. E che i Preti dicessero tante preghiere da morto, e che molti piangessero (che forse è morto qualcuno, una di quelle

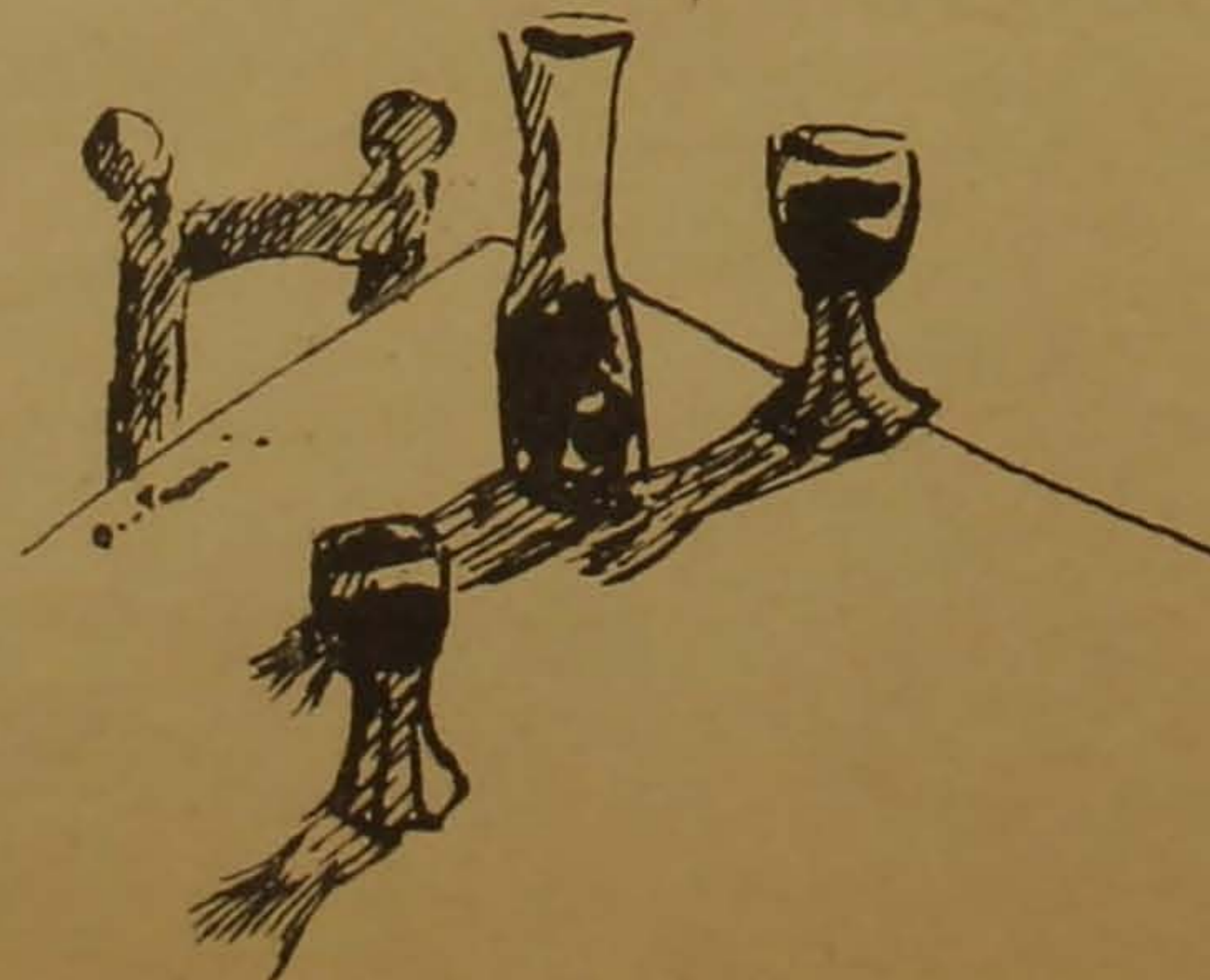
ridicole signore che passavano alla domenica per la Messa?). Poi poco alla volta fui fuori del paese e vidi tutte le case allineate e grige. «Dio come è bello il mio paese!» mormorai pianissimo intorno a me «se avessi dei soldi ci farei una casa un po' fuori e me lo guarderei ogni momento».

Arrivai ad un'osteria, incontrai un amico ricco che faceva il fattore. «Beviamo un litro» mi disse, e fece portare. Io bevvi, non so quanto, ma certamente poco. Quando il mio amico fattore pagò mi misi a piangere. Non avevo neanche i soldi da pagare il vino e da farmi una casa. Pensai ancora al mio paese mentre piangevo più piano e stavo addormentandomi sul tavolo. L'oste disse che ero ubriaco. Ma io ormai dormivo e pensavo di essere finalmente in paradiso. Non c'ero sicuramente perchè non sapevo ancora la strada per arrivarci. Ma il mio cuore era alto come se me lo avessero portato via.

\*\*\*

«Quanto mi era cara la tua legge! Ella è tutto quanto il giorno la mia meditazione». Ho trovato questi versi di un salmo in un libro, scritti a matita in un angolo, li avrà scritti qualcuno come si fa delle volte così per distrazione. Lì penso qui dove ieri ero col mio amico fattore (vengo spesso in questo luogo perchè ho modo di osservare il correre del tempo nella campagna e nel paese che è lì sotto subito). Non so se questo mio pensare e guardare è il significato del salmo. Certo è che io non so pregare di più e di meglio. Vorrei essere più puro. Ma qualcuno dovrebbe insegnarmi. E io non so chi lo possa fare, o almeno per ora. Vedrò più chiaro dopo avere riposato ancora sul limite di questa giornata.

Mario Ricci





# IPOTESI D'ESISTENZA

## LA MORTE

Io rabbrivisco al manar della tua grazia, mi chino — nell'umiltà che allietta gli angeli in Dio — al tuo passare sulla mia anima. Io sento qualcosa che muore ogni giorno: è il fanciullino che sapeva esultare per i germogli e le campane, che piangeva per vedere luccicante il mondo nelle sue lagrime, è l'adolescente disperato che correva mai sazio dalle valli ai monti sereni, dai monti fattisi freddi ai vapori meridionali delle valli.

Il fanciullino, l'adolescente conoscevano entrambi la morte e conversavano con lei. L'uno l'aveva vista volteggiare nei cimiteri petrosi, l'altro dietro l'ultimo profilo di montagne, nell'infinito. Ora che l'uno e l'altro si sono impietriti, giovani esistenze premorte al mio cuore, son rimaste — nel ricordo — le loro conversazioni con l'amica che se li è presi. Essa addita ancora (ricordi fanciullo?) il gelo che tarpa le ali ai passerini e secca d'un soffio gl'insetti sugli steli, la rovinosa forza d'un fortunale che rotea su un povero borgo, l'onnipotenza brutale d'una inondazione. Tu, fanciullo che sei morto, t'appiattivi contro i muri pieno di terrore, e imparavi la vita, che solo i fanciulli imparano perchè prima erano morti, gli adolescenti invece corredano presuntuosamente d'alcune vane anticipazioni, gli adulti e i vecchi ripetono a memoria perchè hanno perso l'ingenuità, vista vana la presunzione o forse perchè sentono che di nulla vale la pena, per esser prossimi di nuovo al gran serbatoio della Morte.

Tu, adolescente che sei morto, vibravi tutto come un cespuglio alla tramontana nella tenebra mossa dai ceri, che pioveva un suono d'organo flebile come una voce nella nebbia, il suono che dolce accompagnava il sotterramento della tua anima. Oppure, bagnato di lacrime avevi un sussulto, un tremito d'asceta nel guardare il cielo rompere silenzioso l'alto fogliame della boscaglia, o il sole vivido brillare nel gorgogliante ruscello. Poi ti parve il tuo pianto una menzogna: vergognoso l'hai ripudiato per vivere, a dispetto della Natura che non è vita, per cogliere il solare sorriso delle adolescenti.

## LA VITA

Presumevi d'aver scoperto la Vita e non ti sei accorto ch'essa è soltanto uno scherzo, un gioco della morte. Ma è la sorte di tutti gli uomini giocare credendo di far cose grandi. Al fanciullino, di cui hai preso con le spoglie la dolorosa esperienza, hai lasciato il bene maggiore, lo stupore, hai anticipato le tue esperienze, hai diretto come un buon capitano le esplorazioni avanti; il successo ti ha ubriacato, hai corso per non trovar poi nulla di nuovo ad ogni passo, perchè aveva già creato la grigia strada, chiuso tra le più dritte scarpate. Ti sei affannato con il coraggio di chi si sente man mano più solo e sa reggere perchè si crede vivo e forte, ma era fatale che ti accasciassi un giorno al margine d'un fosso, che l'ironia volle fosse fiorito. E allora dolce fu l'agonia: ti peregrinarono innanzi a mo' di sogni timidi e pavidati, i cieli veduti, i prati i fiumi i sorrisi e non ti comparvero che i dolci ricordi. L'uomo è rassegnazione cosciente: la ragione è lo specchio della verità del mondo, della caducità che è vera contro l'irrealtà, la vanità del crearsi.

Pure, l'uomo t'ascoltò: vide nel tuo sguardo morente brillare i ricordi e nulla tralasciò di affardellare. Aumentò la sua ricchezza spogliandoti del dolce, s'avviò, dopo averti coperto di fiori, tranquillo e deciso: egli conosceva. Aveva chiara la dimostrazione della morte, aveva preso da te l'ipotesi della vita: le associò, senza ingenuità e presunzione, senza calcolo e inerzia: amò.

## L'AMORE

Sapeva vano il mondo, ma con l'assorbire la vita della morte fece la sua vita nell'amore.

Contempla ancora i giorni luminosi, ma soltanto la pacata afa dei meriggi, la porpora del manto che soffoca l'umanità; contempla, con l'occhio forte di tutte le vicende umane, lo squallore e la dovizia, il secco dei greti e dei suoi simili, l'ubertà d'un campo irrigato o del volto della sua donna. Ha decifrato l'esistenza, anche se quella si presenta nei più tormentosi dilemmi, e forse proprio perchè l'ha vista come l'oscillazione tra la gioia e il dolore, la pena e la speranza, l'angoscia e la letizia, il sonno torpido e la veglia cruda.

Ha scorto nella combinazione un esito, l'unico esito possibile. E ogni giorno, se pure gli prepara nuove vicende, nuovi mali, nuove esultanze, non gli sconfessa vicende mali esultanze passate, non gli cancella quel che per lui è freddo aver patito. L'esperienza si carica sull'anima e va innanzi, in mezzo a nuove gioie e a nuovi dolori, tranquillo perchè paga alla morte l'affitto della grama esistenza: è in regola con essa, e questo è tutto.

Trasfigura il suo esito, lo accomuna, lo confonde — nell'amore più cosciente, più rigoglioso — con un esito che non è più altro dal suo. L'uomo è nell'infinita sofferenza Uomo, nel ragionamento che lo scuote fino alle radici Pensiero, Dio in cerca della propria divinità, nell'amore Credente carico di fede. E uomo — fatto di Pensiero e di fede — procede e si conserva: Pensiero che si nega e negandosi s'accresce, Fede che dubita e dubitando s'accresce, Fede e Pensiero che si uccidono e si rinnovellano più tormentosi e santi dalle loro spoglie.

Egli ama; nell'amore forte ha rinunciato a negarsi, a soccombere prima del tempo; e amore gli dà la forza di non dimenticare ch'esso è il solo che concilia morte e vita e ne anima la simbiosi caduca. Il suo tormento non è vano; anche se vano è tutto il mondo, non è vana la fatica dell'uomo che lo vuol riscattare dalla sua assoluta sovrana, la Morte.

\*\*\*

Oggi è Natale.

Questo è il Natale, il giorno che Dio ha mandato per dirci che una pallida vita vi può essere e che anche il nascere ha un'ombra di realtà. Anche Dio procede come l'uomo saggio: incarna il suo Pensiero e lo fa vagar pel mondo a predicar l'Amore. Ma l'uomo è più debole di Dio ed è morto prima di nascere: ascolti la sua legge, ch'è la legge dura della morte sovrana.

Allora gli sarà dolce il dolore e la vita gli apparirà divina morte, e la morte una serena vita.

S. Tell



# LE PIAGHE ILLUMINATE

*In una landa deserta. Il Santo, meditando, dice:*

Tutti gli uomini dormono. Nel pallore mortale che precede il risveglio, anche l'adulto è inerme, ma il sonno lo protegge e lo salva, come il pudore o l'imprudente innocenza col vergine giovanetto. O mio Cristo, io in quest'ora più chiaramente scorgo le labbra delle ferite nel tuo oscuro costato, e più dolce è il dolore che ne sento. Il lamento di Maria si stacca, leggero dalla terra, e suona mite come quello degli uomini, se il sogno li tormenta. Pregare non è il canto degli uccelli che ora sento dall'ombra della selva, non i primi moti degli uomini sulla bassa terra, non i fuochi che essi accendono nella polvere, e intorno a cui, silenziosi e tristi, si scaldano le mani! Bisogna conservare il nostro corpo al candore del sonno, umile e innocente.

*Scende l'Arcangelo e dice:*

O Santo, chi non ha peccato non è innocente. Esci dalla grotta! Valica il grigio deserto! Sopporta la dolce bellezza del male! Ascolta, se interrompi il murmure della preghiera, pullulare dentro a te un tristissimo richiamo, simile al rombo lontano del tuono, che dilaga in una notte estiva! Giungerai tra le case e gli orti derelitti dove si vive e prega un'oscura gente. Questa è innocente! A questa, brucia ardente di purezza nello sguardo il peccato! In questi volti cupi come l'acqua morta, e sui labbri arsi di lussuria, s'accende una purezza evangelica!

*Il Santo risponde:*

No. Dentro i poveri occhi dei fanciulli l'innocenza è una croce che li umilia. L'adolescente ha perso l'innocenza, ma la patisce ancora. Ed ecco, guarda, ecco in me l'innocenza, fatta gloria, consumarmi di candore la carne!

*L'Arcangelo dice:*

O Santo, è necessario che tu sia simile al ramo spezzato. Non gloriarsi d'alte fronde, ma nudo, nascosto e gramo giacere sulla terra. Non recare tra le foglie il respiro del vento o la rugiada, ma, caduto, scolorire in silenzio. Non sa umiliarsi chi non ha peccato. Forse il silenzio è più divino quando si tace per vergogna, e ormai, nell'anima, rispunta una luce di purezza: alba triste che non reca al giorno, e in essa, come caduto nell'infinito, l'oscurata campagna echeggia l'ultimo richiamo.

Solo dopo il peccato e la vergogna ti potrai sentire veramente umile: solo allora ti sentirai di terra, e inutile, e triste e stretto agli altri uomini quasi ti affratellasse ad essi l'omertà di una medesima colpa. Se dinnanzi a Dio sarai impuro e greve, ben leggero e irresponsabile sarai dinnanzi a te stesso! Così, dopo il peccato, l'esistenza è una soma che ti umilia, ma ti infonde dolcezza: più disadorno e pentito (e più simile agli altri tuoi fratelli!) potrai presentarti davanti al Signore. Ma se ancora vorrai chinare lo sguardo sulla terra, vedrai le cose più dolci, distinte e serene: trasparire come dopo la tempesta.

*Il Santo risponde:*

Ma il peccato non si compie, si sogna. Io non sono colpevole, e per questo nei miei occhi non brucia una umana purezza. Scruta dentro di me, qui, nell'anima, dove mi consumano il peccato e il pentimento. Forse il lume che dici acceso negli oscuri volti degli uomini non è il peccato che arde in rassegnazione. Forse è

la nostra nostalgia che li adorna così di una fioca luce, quei volti, come un incendio lontano sulla pianura. Perciò, ripeto, scrutami dentro; e mi vedrai e colpevole e pentito: ma la carne è pura.

*L'Arcangelo replica:*

La tua carne è purissima, nella tua cella c'è odore di mirti. Ma essere puri è come essere uccisi. Ora, guarda il silenzio, qui intorno, come grava sulle rocce e le erbe pallide. Crepuscolo e minaccia del cielo: la tempesta matura, ma non esplose e non ti travolge.

E tu, seduto fuori dalla grotta attendi, attendi. Ma la tempesta non ti travolgerà. Ah, raccogli il tuo peso di carne, stringi il bastone nelle tue mani livide: vattene!

*Il Santo, infine, risponde:*

Chino il capo, e obbedisco. Tutta la mia esistenza si è incenerita, poichè io credevo il mio interminato silenzio preghiera, ma tu dici che era attesa. Andrò dove tu mi guiderai, nei luoghi dove la tenebra si alterna al sole luminosissimo, gelando le lacrime nel paziente riso degli uomini.

*L'Arcangelo e il Santo fanno per incamminarsi, ma una voce si leva dal silenzio, e li ferma amara per un momento, cantando queste parole:*

O me santissimo!

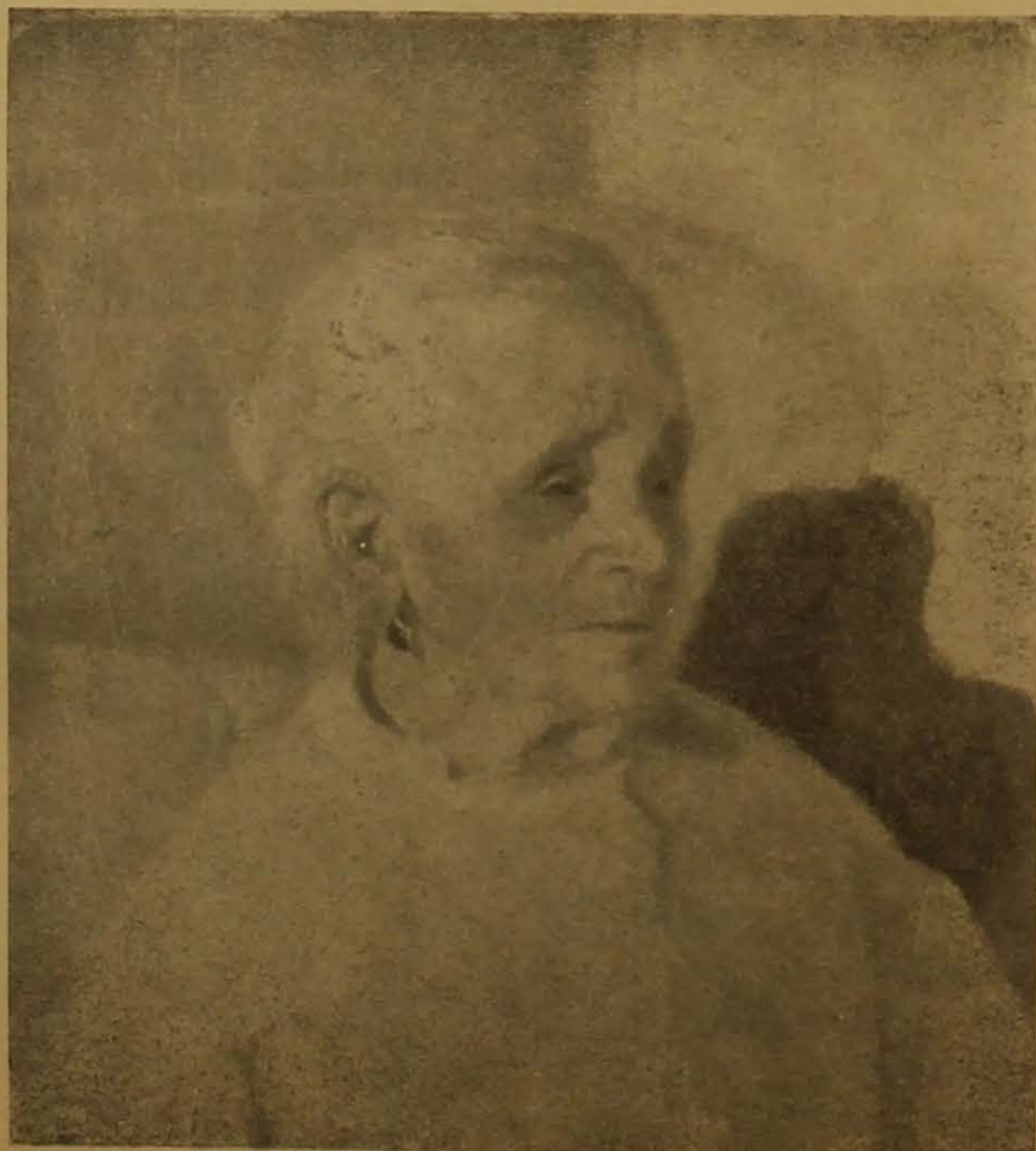
Oscuri bruciano gli astri  
sopra i campi senza voci;  
nascosti piangono gli uomini,  
o ridono, nel silenzio.

O me santissimo!

Dio — le piaghe illuminate —  
in questo buio contemplaci.

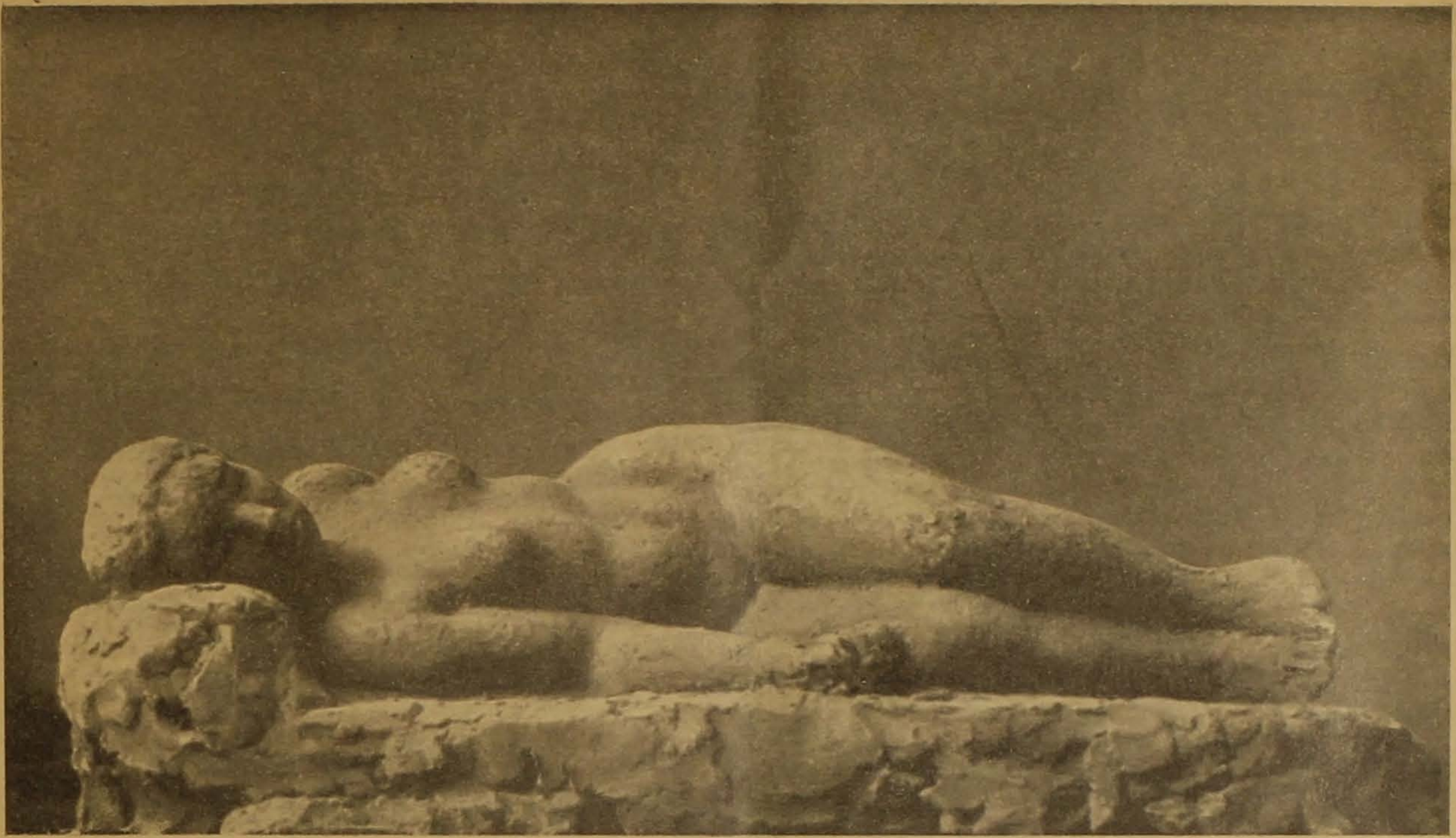
Io solo che non ti credo,  
per tutti ti prego, e piango.

Pier Paolo Pasolini



Virgilio Guidi - Ritratto di donna - (Galleria Ciangottini)





Filiberto Landera - *Il bel sogno* (Galleria Ciango'tini)

## Due traduzioni da Hoelderlin

### *La notte*

(dalla lirica *Pane e vino*) -

*La città d'ogni intorno posa; tace  
la rischiarata via; di faci adorni  
stridono i carri lontanando. Sazio  
di gioia, l'uomo al focolare torna,  
per riposarvi; e saggio alcuno e lieto  
nel tetto pesa e perdite e guadagni.  
Vuoto di mani industri e fiori d'uve  
posa il mercato assiduo. Ma dagli orti  
voce di corde giunge. Là, lontano,  
forse un amante suona, o forse un cuore  
solitario i lontani amici e il tempo  
della sua gioventù ricorda. Eterne,  
fresche le fonti all'odorosa aiuola  
cresciano. Voci di campane fioche  
vanno per l'aria che s'annerà, e memore  
dell'ore chiama un guardiano il numero.  
Viene ora il vento e scuote anche le cime  
del bosco, guarda! e spunta anch'essa immagine  
del nostro mondo, già, l'occulta luna;  
viene la notte estatica, di stelle  
folta, e di noi quasi non cura; attonita  
là, straniera tra gli uomini ella splende,  
fulgida in vetta al monte e dolorosa.*

### *Il mattino*

*Rorido il prato brilla; più veloce  
scorre già desto il fonte; la betulla  
china il flessile capo e tra le foglie  
mormora e splende. Là, rossastre fiamme  
le grigie nubi, annunziatrici radono,  
senza suono ondeggiando; come flutti  
contro la riva, palpitano quelle  
labili sempre e più e più s'innalzano.  
Vieni, oh vieni, giorno d'oro, e troppo  
rapido non salirmi in vetta al cielo!  
Più familiare a te l'occhio mio vola,  
più fido, mentre in giovane splendore  
felice brilli, e non ancora magico  
troppo tu sei per me, troppo superbo!  
Divino viandante! ed io potessi  
con te sempre salire; ma di tanta  
baldanza che eguagliarsi a te vorrebbe  
sorrideri; l'opra mia mortale quindi  
piuttosto benedici, e tu rischiara,  
benigno ancora, la mia muta via!*

(trad. di Giovanna Bembo)



## Il ribelle

Si avventa com' un' aquila dal cielo furibondo  
un angelo e dell' empio afferra a piena mano  
i capelli, e lo scuote: « Conoscerai la legge!  
(io sono il tuo buon angelo. Comprendi?) Ch'io  
lo voglio!

Sappi che devi amare senz' ombra di dispetto  
il povero, il maligno, lo storpio, il deficiente,  
così che tu distenda a Gesù quando passa  
un tappeto splendente con la tua carità.

Così è l'Amore; innanzi che il cuore ti si facchi  
alla gloria di Dio l'estasi tua ravviva;  
questa è la voluttà più vera, a certe gioie ».

L'Angelo castigando pari al suo grande amore  
l'empio con i suoi pugni da gigante tortura  
ma sempre gli risponde il dannato: « Non  
voglio! »

## Osessione

Grandi boschi, sgomento come di cattedrale  
m'empie di voi; urlate come l'organo. Al cuore  
maledetto che vibra, strazio eterno, di antichi  
rantoli, suona l'eco dei Vostri De profundis.

Ti odio, oceano! I cupi tumulti d'estuose  
acque l'animo mio ritrova in sè; l'amaro riso  
riso del vinto, gonfio d'insulti e di singhiozzi  
tutto lo sento, enorme, nel gran riso del mare.

Bella saresti o Notte, nuda di firmamenti  
che in mille luci parlano linguaggi conosciuti.  
Perchè ho sete di abissi, e di nero, e di vuoto.

Ma le tenebre sono anch'esse immense tele  
in che vivono all'occhio, a migliaia affioranti,  
esseri strani, persi dallo sguardo del mondo.

**C Baudelaire**  
(trad. di A. Vighi)





## Elegie brevi

### I.

*Io mi ritrovo nella triste sera,  
e l'orizzonte è perso nel mistero  
d'una luce infinita.*

*Le colombe  
già reclinano l'ala nel tremore  
dei prati lievi d'aria e tra le fronde  
d'albero sparsi silenziosi d'acque.*

### II.

*Freddo fucile, amico  
di cauta veglia, piangono le siepi  
a noi d'intorno, e s'abbandona ai campi,  
dolorosa, la notte.*

*Non fiorisce,  
nel plenilunio assorta, più la neve  
sugli alti monti.*

### III.

*Dove muore l'allodola e la balza  
è solitaria, dove la petraia  
d'eriche è muta, bianca si raccoglie  
l'immagine dell'alba nel tuo viso  
lontano.*

*O come mi ferisce il canto  
dei soldati compagni malinconici!  
Deserto è il giorno oltre le rocce,  
e deserto è il mio spirito: pietà  
di me, Signore, ch'io più non ricordi.*

**Luciano Serra**



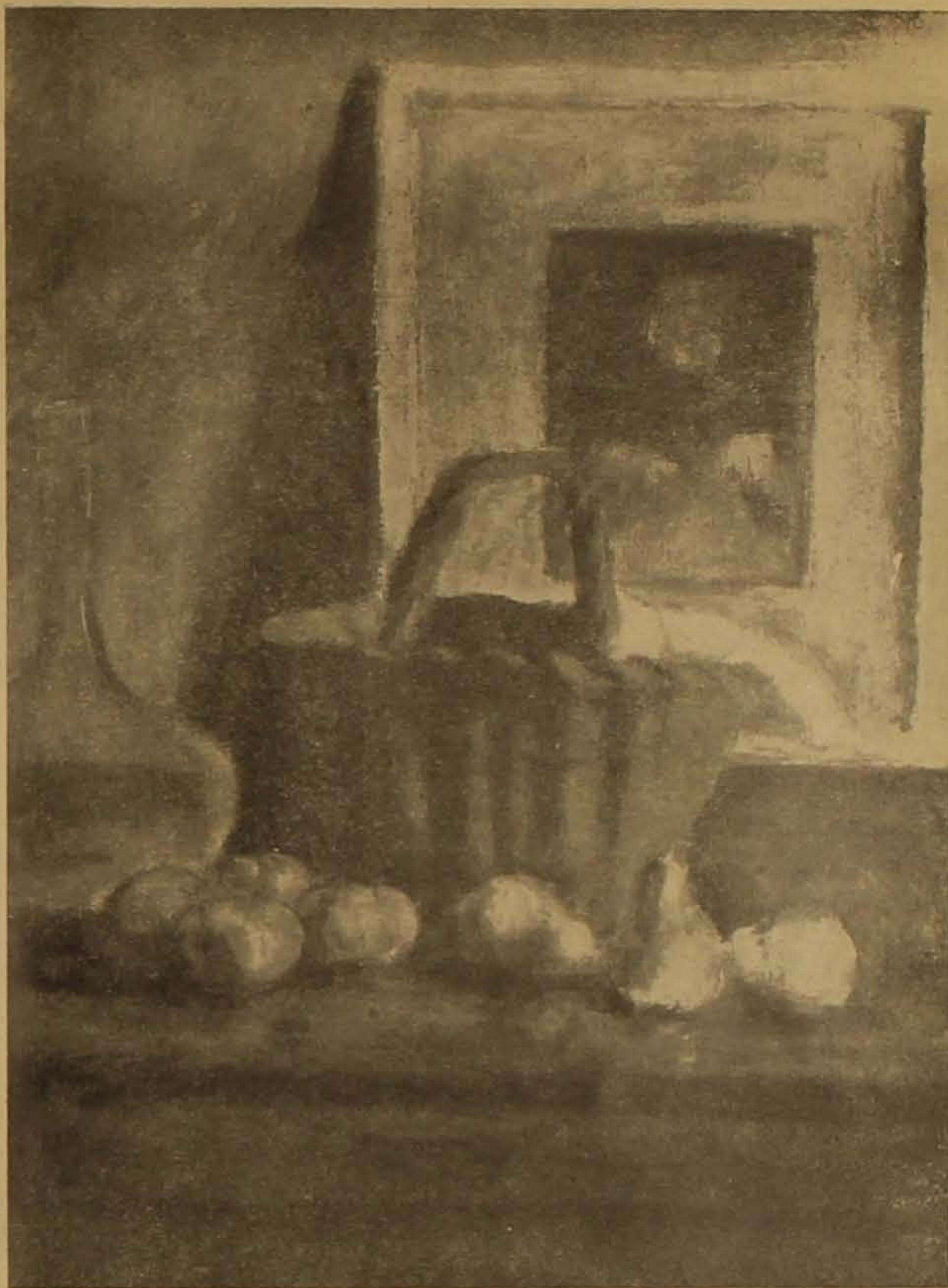
*Chel dì al era tan sorèli,  
e tal sorèli tantis ròsis  
E jo i ti vuardàvi.  
I ti vuardàvi,  
Ma no pensàvi  
al avignù,  
e no savèri  
se ch'a voul disi  
tasi e pati.*

*Quel giorno c'era tanto sole, e nel sole  
tante rose.*

*E io ti guardavo.*

*Io ti guardavo, ma non pensavo, all'av-  
venire, e non sapevo cosa vuol dire, ta-  
cere e soffrire.*

**R. Castellani**



*Natura morta di P. Bugiani - (Galleria Ciangottini)*

## Invocazione

*Ritorna anima mia alla montagna  
dove un vento incredibile  
squassa gli alberi radicati nel cielo.  
Muta*

*solo a gemiti parlerai con la terra  
anima mortificata dal vento.  
Sui campanili a sera  
peserà la tua ombra grande  
che non trema al brivido delle stelle.*

**Augusto Pancaldi**

## Riposo

*O nascere di speranze  
nel lungo lacrimare un risveglio!  
Andare coi giorni passati  
nel cielo a turbare il destino  
di un sofferto respiro.*

*Signore alzatemi il volto,  
che pianga un amore sconosciuto,  
che dorma sereno in un prato...*

**Mario Ricci**





A R T E

## IL PUBBLICO O DEGLI INTENDITORI

Sono molti coloro che, rimasti ad una competenza ottocentista, rifiutano in blocco il «900», ritenendo «novecentisti» quei curiosi pittori che vivono di una certa popolarità per aver raccattato un loro tenue colore dai punti più scoperti d'artisti veramente originali.

A questo sommario giudizio potrebbe darsi una importanza relativa, se da esso non derivassero pratici effetti che, specialmente a Bologna, assumono forma di piccola crisi.

Infatti, non diremo l'ignoranza, ma la scarsa conoscenza dei veri «preziosi» della pittura contemporanea, provoca una spiegabilissima avversione a quel genere di «900» cui dianzi accennavo, con il conseguente completo disinteressamento da parte di una moltitudine, tuttavia non indifferente ai fatti dell'arte, composta tra l'altro di parecchi collezionisti possessori magari di vari Mancini e Fattori.

Il pittore avverte l'assenza del pubblico, o meglio, di un certo pubblico di possibili acquirenti e rinuncia a organizzare mostre proprie o a partecipare a quelle organizzate da altri.

Siamo all'uovo e alla gallina. Se le mostre non si combinano, i collezionisti rimasti all'800 (a Bologna, per giunta bolognese) non hanno modo di avvicinarsi al cuore della pittura contemporanea e tanto meno di scoprirne la legittimità storica: cosicché ne deriva uno stagnante mercato e una stanca e scarsa attività informativa, quasi direi, troppo poco mondana.

L'unica cosa utile da farsi sarebbe dunque insistere su certi nomi e consigliare taluni testi, se prima non vi fosse anche da dire qualcosa sul buon senso di questa moltitudine di ostinati assenti. La loro posizione di fronte a questo «rivoluzionario» 900 è tutta seduta in un trono di buon senso, peccandosi essi d'essere nel giusto sapendo ben conoscere i valori del passato. Ma lo strano è che la serie di prevenzioni critiche che impedisce loro di avvicinarsi alla vera arte contemporanea od anche soltanto di capirne il cuore, non è più frutto di equivoci dialettici, ma rappresenta un vero e proprio tradimento allo stesso buon senso. Il rifiutare, per esempio non, volta per volta, ma in blocco, tutto il 900, dimostra che si crede ad una aprioristica filosofia che errando all'«inizio» fece errare «in seguito». Ma quale fu questo inizio? Non vi è risposta, perché volendo fissarne il punto, bisognerebbe spostarlo sempre più lontano, da Matisse a Degas, da Degas a Manet, e poi a Daubigny e poi a Goya e poi ancora ad altri.

Se invece per «inizio» si vuol intendere il movimento culturale del '15, su cui, per glorificare, o maledire o ridere, tutti posero gli occhi incuriositi, perché non vedere come quei nomi, quelle idee, (che tutti conoscono, di cui tutti sanno) siano giunti nel 1943? Non sorge mai il dubbio a costoro che qualche cambiamento possa esservi pur stato, se quel movimento (che si andava allora formando non certo con mire di immediato successo) ha ormai cattedre, editori, gallerie, mercati?

Dato e non concesso che tale errore esista, fissiamone pure il punto d'inizio: o non sarebbe sorprendente il vederla perpetuata a cavallo ormai di ben tre generazioni? Possibile ostinarsi a considerare in errore quasi una progenie di menti omogeneamente sfasate, non più soltanto giovani, ma gente di tutte le età che si adopra e polemizza e vive di questa nuova corrente culturale? E ancora, raccogliendo l'accusa di «tutta cultura», non si dovrà concedere almeno che codesti giovani e codesti anziani siano colti e sagaci? Quali ragioni, dunque, sostengono l'aprioristica sfiducia?

L'esame del divenire storico non può farci concludere che per la certezza del continuo rinverginire dell'espressione nel

susseguirsi dei tempi. Assurdo tanto quanto il presumere la «nascita dell'Arte», è il pensare ad una sua «morte», proprio ora che l'artista è alla ricerca della sua divinità: che è originalità, personalità, morale artistica.

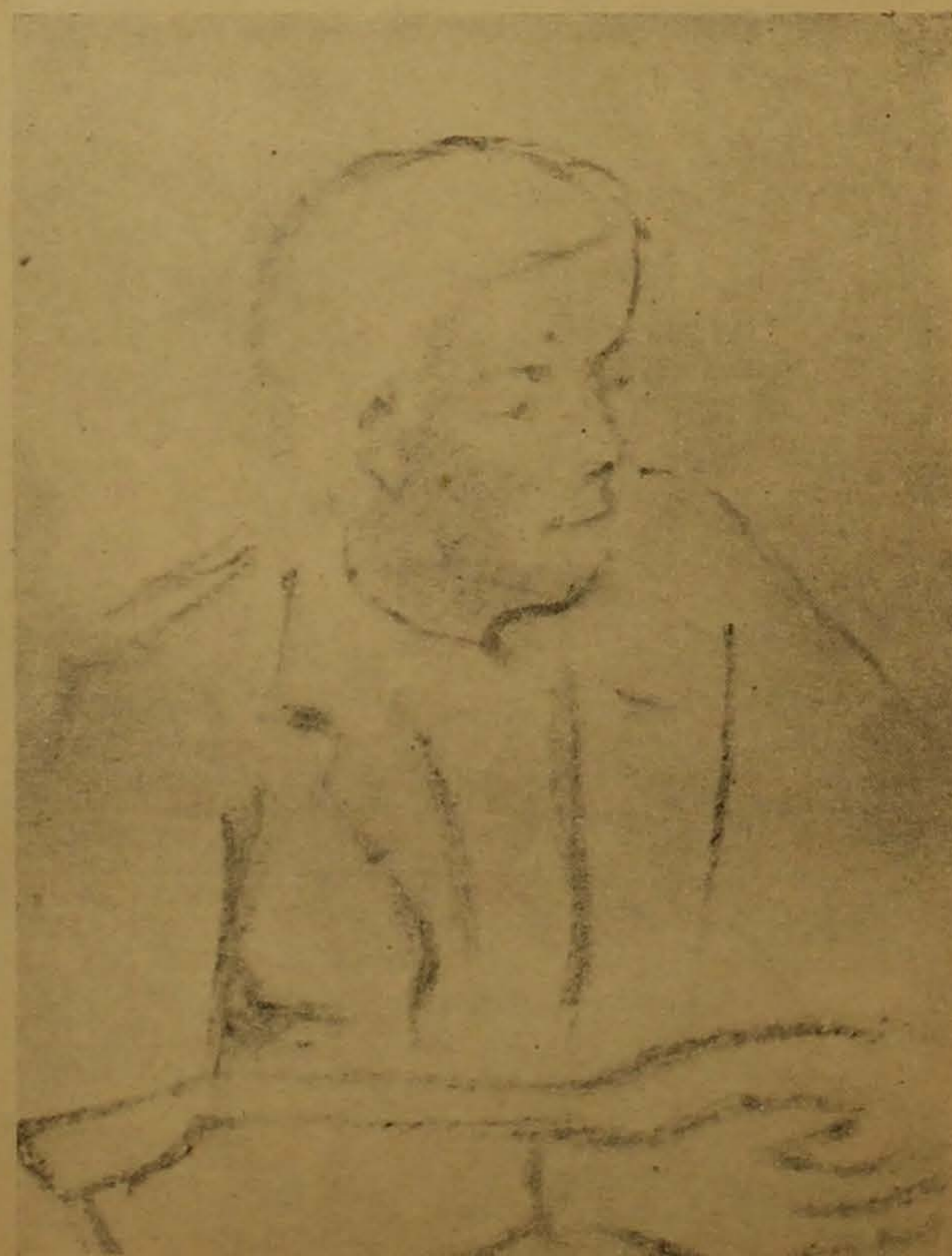
Condannerà dunque il buon senso l'arricchimento spirituale, il moltiplicarsi delle esperienze, l'approfondimento della coscienza, il desiderio e lo sforzo di abbattere limiti e di allargare orizzonti?

La risposta può darla il buon senso stesso. In nome del quale avremmo voluto e vorremmo vedere allargata la cerchia non tanto dei visitatori, quanto degli acquirenti alla Mostra che dal 7 febbraio ha inaugurato la Galleria Ciangottini, e alle altre che in seguito saranno organizzate lì e altrove.

Nella Mostra Ciangottini gli amatori ritroveranno il pittore Guidi con disegni, bozzetti e un grande olio «La vecchia signora», De Pisis con due quadri del periodo francese, Bartolini con disegni, quadri e delle nuove acqueforti molto interessanti, e Lardera, scultore, con una cera e varie terracotte originali e disegni.

E coloro a cui ci siamo rivolti in questo articolo potranno avere di fronte veri nomi della pittura contemporanea.

Fabio Mauri



Disegno di Pasolini





TEATRO

## UMANITÀ DI BETTI

Nella produzione teatrale di questi ultimi anni, l'opera di Ugo Betti occupa un posto molto significativo, e ha in sé un intimo valore superiore a quello che hanno voluto in essa ravvisare gli scarsi favori e i dissensi che ad ogni suo apparire l'hanno accompagnata.

E questo valore è insito nella stessa concezione che Betti ha del teatro: concezione che, messa a confronto con quelle di altri autori nostri contemporanei, si mostra con queste stesse in netta antitesi.

Ed è appunto nella purezza di questa concezione, che si manifesta con un anelito verso nuove espressioni e con un superamento, anzi con un violentamento, dei gusti e delle convenzioni banali del pubblico, che noi riconosciamo la vitalità e la giovinezza del teatro di Betti.

Mettiamo Betti, non più giovane, fra i giovani: gli è che la sua opera ha in sé la impronta sicura della poesia, l'ansia del raggiungimento di un sentimento d'amore verso la umanità.

Queste brevi premesse sul significato e sul contenuto lirico dell'opera di Betti, non ci esimono dal riconoscere, sin da questo momento, che non sempre l'assunto poetico, esplicitandosi in una forma letteraria perfetta alla lettura, raggiunge poi una corrispondente vivezza scenica. È il caso, per esempio, dell'«Isola Meravigliosa» e anche, sebbene in tono minore, dell'ultima opera apparsa: «Notte in casa del ricco».

Un esame, seppur sommario, dell'opera teatrale di Betti, non può prescindere da alcune osservazioni su quella che è la lirica, la poesia del nostro. Questa evasione è necessaria per individuare, appunto, il punto d'origine dell'arte drammatica bettiana.

Non si nota, nella poesia di Betti, la presenza di un motivo unico conduttore, intorno al quale si snodi il suo pensiero lirico. È un tumultuoso irrompere ed accavallarsi di motivi fra loro diversi ed antitetici.

Si passa così dal sentimento dell'amore materno ai sogni infantili; dal ricordo dei morti:

*«Schiarita di novembre,  
al tuo breve sereno  
già il camposanto di fioretti è pieno».*

ad una estatica visione della natura:

*«Svegliati svegliati, campanaro,  
la rondine canta, il cielo è chiaro»*

per giungere alle fosche, cupe tinte della «Giornata dell'uomo»:

*«Si sveglia l'uomo, ...  
balza alla soglia con occhi lucenti.  
Come un lupo sul crocicchio  
scruta il mondo, fiuta i venti.*

*Ma quando a notte il lastricato  
rimbomba e pare un sepolcreto,  
chi passa, urtando come un cieco?  
È lui, piegato in due: svenato.  
Torna. Il letto buio addenta.  
Come chi muore s'addormenta».*

Dove trova la sua giustificazione la definizione che il Valenti diede una volta del movente artistico di Betti: «esasperazione della vita». Ma, come si è visto, non sempre questa esasperazione è il solo movente: vi è anche quel sentimento di evasione, quel desiderio di sogno:

*«Oh allora qualche cosa di noi,  
come una foglia di settembre,  
si stacchi, portato da un vento  
che nessuno udrà nella stanza silenziosa»*

oppure:

*«Voi, sorrisi sgomenti, voi, povere carezze,  
tu sola ci accompagni, lume delle bisbiglianti  
nostre case, pazienza coraggiosa segreta»*

dove noi riconosciamo un punto importante raggiunto dalla sensibilità del Poeta.

Da ciò che abbiamo fino ad ora esposto, risultano essere due i toni fondamentali di questa poesia: uno, fantasioso e sognante, l'altro, per così dire, pauroso, apocalittico, esasperato ed esasperante.

Non bisogna, infine, dimenticare un altro carattere che si nota, prepotente, in questa poesia e specialmente nelle novelle: la sensualità.

A volte l'accarezzamento di questa, e altre volte il sentimento di repulsione che questa stessa sensualità provoca, determinando intorno alla creazione un senso di stanchezza col suo peso grave e penoso, costituiscono un contrasto, caratteristico dell'opera teatrale.

Ravvisati, grosso modo, i caratteri e le situazioni principali della poesia del Nostro, vien fatto naturale chiedersi quali di questi caratteri e quali di queste situazioni si possano ritrovare nel suo teatro.

Non sempre riesce in un dramma di Betti dividere il fantasioso e il sognante dal cupo e dal pauroso. A parte qualche opera («I nostri sogni» - «Una bella domenica di Settembre» - «Il paese delle vacanze»), in cui l'accento sognante predomina e in cui possiamo riconoscere un ritorno, anzi una fusione (come nota Bigarella su «Architrave» - Aprile '42) tra questo Betti e quello primo delle liriche, in tutte le altre opere è evidente un mescolamento dei due toni, che ha per risultato la creazione di una atmosfera dolorante, a volte rischiarata da una luce di speranza, altre volte ossessionata e impressionata dall'irrompere di forze basse e tenebrose.

Ed è questo mescolarsi che fa nascere il contrasto, fondamentale in Betti, fra il Bene ed il Male, in una umanità che dolorosamente tenta di svincolarsi dalle catene che la tengono avvinta alla carne.

Ma, sia che la creazione artistica provenga da una visione riposata, sia che abbia per soggetto determinante un estro immaginoso e rabbrividente, si può sempre con esattezza osservare e fissare quello che è il centro della drammaticità di Betti: guardare e scoprire la umanità, per poterla intensamente amare.

E l'umanità rappresentata da Betti è una umanità sofferente, gravata dal peso del proprio destino e da quello della giustizia umana; si dibatte per dirla col D'Amico, «fra il peso delle forze oscure che la portano in fondo, e il suo anelito ad una liberazione».

E la rappresentazione dei tormenti di questa umanità, che, all'inizio, è concitata e martellata da immagini e da motti lirici, potenti sì, ma forse non misurati (vedi «La Padrona»), va gradatamente placandosi, mano a mano che la sensibilità artistica dello scrittore si definisce meglio e riesce a perfezionare, affinandoli, i mezzi di espressione.

Dalla «Padrona», in cui i contrasti sorgono con una evidenza sinistra e in cui (come notava il Momigliano su «Pegaso») «il dire e il non dire tradisce in realtà soltanto lo smarrimento dello scrittore», si passa a «Casa sull'acqua».

Qui, la lotta fra i sensi e lo spirito, che già nell'opera precedente aveva ricevuto una sua rappresentazione (seppur artisticamente appannata), trova modo di rivelarsi con maggiore evidenza. E dalla amarezza della «Padrona» si passa qui alla gioia della sicura vittoria della serenità su tutte quelle forze che tendono ad indebolire il nostro animo.



Si ha, poi, in «Casa sull'acqua» l'apparizione di quel sentimento di unione e di amore fra gli uomini: «Bisognerebbe volersi bene, ecco tutto. Perché vogliamo umiliare gli altri? Perché schernire, mordere... Essere buoni, accostarsi, ecco, questo è il segreto... avere tenerezza...».

Sentimento che vediamo sviluppato maggiormente in un'opera successiva: «Frana allo Scalo Nord». Qui siamo dinanzi ad una disgrazia, della quale sono ritenuti colpevoli alcuni uomini. Con una intensità, che a noi pare la più drammatica raggiunta da Betti, vengono delineati i tentativi che questi uomini compiono per scusarsi, per levar via da sé stessi la colpa di cui li si accusa.

Il giudice Parse, rappresentante di quella giustizia che dovrebbe tutto placare con la sua decisione, è chiamato a condurre il processo. Ma ecco che, per confessione di qualcuno, la responsabilità della disgrazia si espande oltre la cerchia di quegli uomini, diventa universale: e quando quegli uomini si avvedono che la giustizia umana con le sue leggi fredde non «conclude nulla», si rivoltano. «Piuttosto condannati! Perdere tutto... finire la vita... Noi avremo certamente fatto del male... Vogliamo essere puniti».

Così tutti si addossano la responsabilità della frana; e il giudice Parse affida la sua sentenza non alle leggi umane, ma al sentimento eterno e divino della pietà: «considerato che dunque essi soffrono, ma vogliono soffrire; soffrono quando sono detti buoni e quando son detti cattivi...; soffrono ma vogliono soffrire perché respirano, perché sono uomini, perché vogliono vivere, piangere, sperare e spingere avanti il loro carico... noi dichiariamo che questi uomini pronunciano essi stessi ogni giorno con la loro vita con la loro pena la giusta sentenza. E che forse dalle mani del giudice essi dovranno avere un'altra cosa più alta: la pietà. La pietà».

E' qui che, per noi, il sentimento dell'umanità in Betti, raggiunge la sua bellezza più pura; e in questo voler essere

puniti per riacquistare la certezza della loro esistenza di uomini, la espressione drammatica bettiana conquista forme maggiormente perfette.

In seguito, nella evoluzione del pensiero artistico di Betti, possiamo vedere un ritorno a quell'atmosfera sognante e fantastica, determinante di molte sue liriche. Ritorno breve, che recentemente la nuova «Notte in casa del ricco» ci rimanda, per l'ispirazione, ai temi che più sopra abbiamo ricordato.

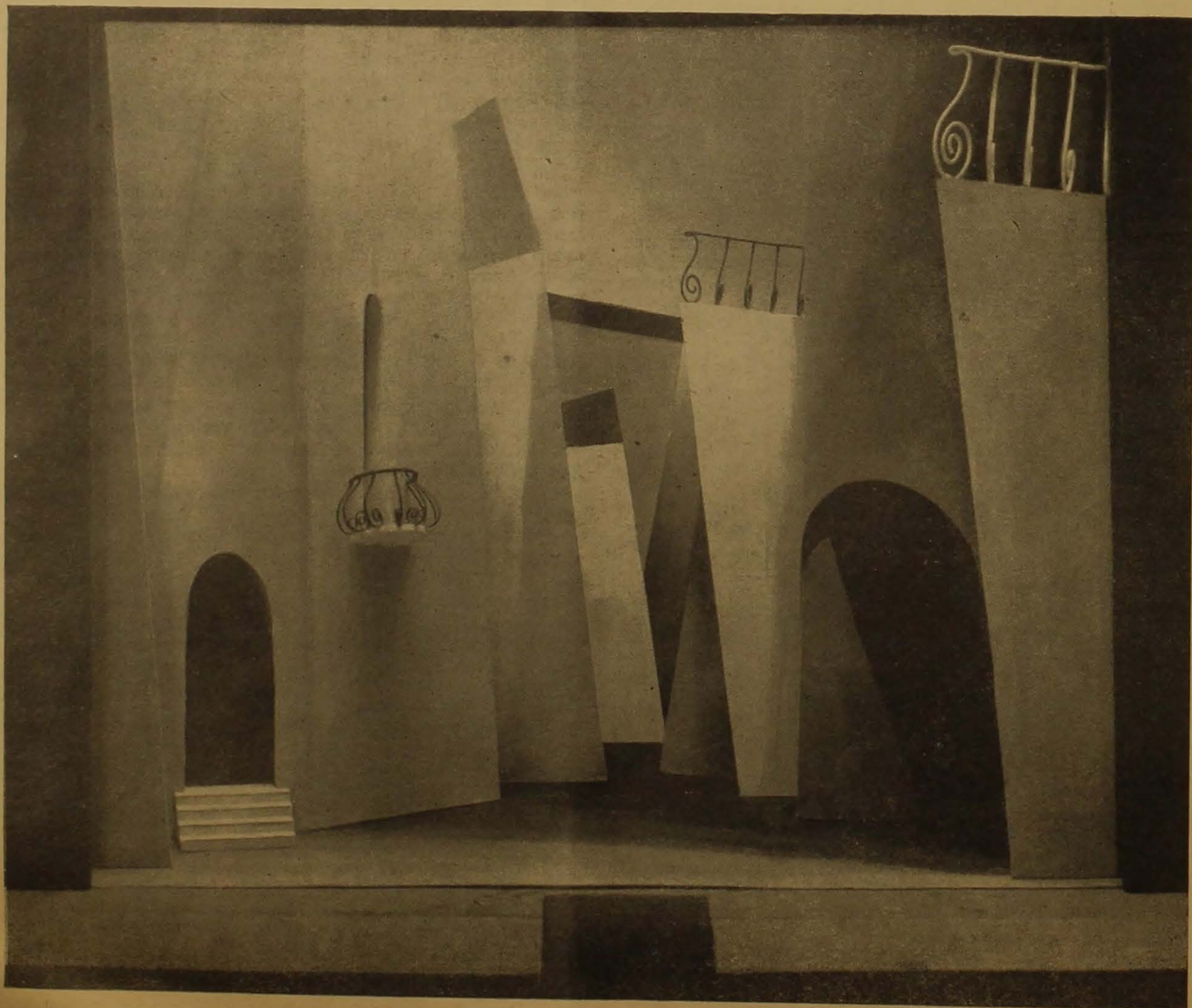
Il tema di questa — tragedia — sta nella confessione della giustizia della coscienza, quando la giustizia umana non è riuscita a nulla. E' la tragedia di Valerio che, arricchitosi con la complicità di Mauro e calpestando ogni sentimento di umanità, giunge infine a desiderare di accostarsi a quella umanità da lui tanto schiacciata; e allora, nella persona di Mauro che ritorna, la giustizia insorge e colpisce inesorabile.

Opera, questa, che pur avendo raggiunto dal lato della teatralità una evidenza indiscutibile, non convince appieno per la sostanza drammatica che stenta a formarsi. Pare a noi che manchi qui quel processo di catarsi artistica, che invece dicemmo esistere, per esempio, in Cechov; processo per il quale l'autore, dopo aver partecipato egli stesso di quelle sofferenze, se ne è liberato. E — liberazione — è veramente l'ultimo punto fermo da raggiungere dalla drammaticità bettiana.

Quanto al linguaggio di Betti, esso è nitido, conciso, secco e staccato.

E se Betocchi, nell'ansia del verso bettiano, può riconoscere «un'angoscia non dell'intimo, bensì di inadeguamento di una materia esterna che si costruisce sempre in pericolo di cadute», pare a noi di riconoscere nel linguaggio drammatico di Betti, tutto densità e pause, tutto scorci e sfumature, un ritmo e un vigore meditati, segni di una sofferenza interna che il poeta sta patendo.

**Carlo A. Manzoni**



R. Tomasetto - Scenografia del 1° atto del "Barbieri di Siviglia".



# REGIA E SCENOGRAFIA NEL TEATRO LIRICO

Il Teatro lirico manca di una conveniente scenografia. Verità indiscutibile. È difficile però rendersi conto delle ragioni per le quali il problema della messa in scena non è sufficientemente sentito in questo importante e popolarissimo settore teatrale.

Troppa indulgenza da parte del pubblico? Insufficiente valutazione delle sue capacità critiche? Comunque anche il melodramma, se non vuole assumere l'aspetto di un'arida rievocazione spettacolare di tempi trascorsi, non deve rinunciare a quel lato della sua fisionomia artistica che è costituito dal complesso della sua veste scenica, la quale deve essere soprattutto intonata al gusto dei tempi nostri.

Non bisogna dimenticare a questo proposito che il pubblico si è educato attraverso il teatro drammatico ad uno stile veramente nuovo in fatto di scenografia, si è affinato al punto che oggi, un fascio di luce, una parete bianca o una porta sbilenca sulla scena non hanno più per lui quel misterioso significato che potevano avere trent'anni fa.

Naturalmente la messa in scena di uno spettacolo d'Opera esige una particolarissima cura, anzi una maggior cura di quel che non richieda un'opera drammatica basti pensare al fatto che, se una commedia o una tragedia sono un dramma profondamente umano, l'Opera è un'esaltazione lirica di un dramma umano, e inoltre che il complesso scenico deve assumere un carattere particolarmente intonato allo stile della musica. E per complesso scenico intendiamo: scene, costumi, luci, movimenti che devono contribuire a rendere, con la musica e il canto, lo stile, l'atmosfera dell'Opera.

Forse perchè la musica avvicina di per se stessa il dramma ai sensi dello spettatore, sono da trascurare quei mezzi scenici che non costituiscono semplicemente una elegante cornice, ma bensì quell'elemento indispensabile al completamento e alla fusione dei motivi spettacolari dell'Opera? A noi pare che anche di questo importante problema nel fattore regia debba risiedere il nocciolo degli inconvenienti.

Compito del regista, naturalmente, sarebbe quello di coordinare tutto il complesso di elementi atti a creare quel clima di cui abbiamo parlato. Ma che cosa è a tutt'oggi questo personaggio che per... modestia si fa chiamare regista? Niente altro che il vecchio direttore di scena il quale in definitiva, non coordina un bel niente perchè: lo scenografo è presente solo sul manifesto o sui cartellini incollati al retro dei fondali, l'elettricista va per conto suo e il macchinista lavora secondo le proprie capacità e intenzioni. A lui praticamente spetta il compito di far muovere le comparse al tempo giusto (purtroppo quasi sempre secondo un sistema e un moto tradizionali), di riportare qualche battuta del maestro, di ricoprire i piani e i praticabili di zerbina e fiori freschi, di farsi servire dall'attrezzista e di far valere la sua autorità artistica distribuendo insolenze a dritta e a manca, con largo uso delle più fiorite bestemmie. Costui spesso è l'elemento più ambizioso e incapace del palcoscenico (difficilmente eliminabile, in quanto è quasi sempre il favorito dell'impresario o dell'impresa) e che può essere un elemento utile solo in sott'ordine di un vero e intelligente regista. Il quale abbia cura di affidare ogni responsabilità ad un valente scenografo per ciò che è composizione, esecuzione e montaggio delle scene, distribuzione delle luci, creazione dei costumi.

Noi siamo convinti che solo affidando le parti a chi spettano, dando cioè ad ogni artista la dignità di una conveniente indipendenza di iniziative nell'arte che gli compete, e quindi anche allo scenografo il suo vero po-

sto nella macchina del palcoscenico, il tenore artistico del teatro lirico si eleverà, e lo spettacolo d'Opera verrà maggiormente apprezzato anche in pieno novecento.

Vorremmo infine che il concetto d'arte che ha guidato gli allestitori degli spettacoli del Maggio musicale fiorentino, della Scala, del Reale e di qualche manifestazione veneziana, fosse tenuto presente da tanti altri sovrintendenti che hanno la... privativa delle stagioni d'Opera nei centri cosiddetti minori, e ai quali sono affidati anche contributi non disprezzabili di enti pubblici.

Occorre però che questi sovrintendenti dimostrino di essere qualcosa di meglio del comune impresario teatrale.

Raffaello Tomasetto



## Teatro Nazionale dei G. U. F.

Riporta Antoine nei suoi « Ricordi sul teatro libero » le parole che l'Amministratore Generale della — Comédie Française — era solito dire: « Non ho bisogno di autori nuovi: un anno Dumas, un anno Sardou, un altro anno Augier, e mi basta ». Sono parole queste che anche più di un nostro amministratore o capo-comico deve aver pronunciate in questi ultimi anni: si tratta solo di aggiungere ai tre sopra-riportati alcuni altri nomi che ben conosciamo. Con questa maniera piuttosto meschina di concepire il teatro, è avvenuto che il pubblico non solo non è stato e non è in grado di giudicare le opere nuove che gli sono presentate, ma anche davanti a molti capolavori antichi si è trovato e si trova in un'evidente disagio. Immerso in una — invidiabile beatitudine —, assopito dal lento sonnifero di certa produzione teatrale recente, questo nostro pubblico si sveglia ogni tanto di soprassalto per ascoltare ed applaudire Shakespeare, per ascoltare ed applaudire Pirandello (anche se non lo capisce interamente: ma « Pirandello è Pirandello... »); e poi ricade nel suo pacifico sopore. E gli autori (giovani o vecchi, antichi o recenti) che tentano timidamente di farsi ascoltare (avendo qualche cosa d'importante da dire) passano, se tutto va bene, quasi completamente inosservati. E sorgono così gli Sperimentati, con un fine determinato che conosciamo. Ma il pubblico di uno Sperimentale, noi tutti sappiamo da chi è formato. Ed è nato così per educare, se pure lentamente i gusti del pubblico il teatro Nazionale dei G.U.F., che ha la sua sede a Firenze. Non è che la prosecuzione del vecchio Sperimentale fiorentino; ed è al secondo anno di attività. Dalla fase sperimentale, piena di intenzioni e di risultati che, come ricordava Giorgio Venturini su « Scenari », si fermavano « alla applicazione di una intellettualistica alchimia spettacolare », si è cercato (e in notevole parte si è riusciti) di passare ad un periodo più sodo, più maturo, più unanimemente artistico.

Rappresentare un repertorio comprendente opere antiche e opere recenti, e rappresentarlo in teatri normali, come tutte le altre compagnie. E si deve riconoscere in ciò uno dei mezzi più efficaci per poter educare teatralmente la mente della massa. Non si può però asserire che i risultati raggiunti da questo lato siano stati brillanti. Siamo stati spettatori, fra l'altro, di un fatto che, se non contenesse una sua gravità evidente, sarebbe motivo di immensa ilarità: quel pubblico che poche sere prima aveva entusiasticamente acconsentito ad « amarsi così » di Tiersi (è un semplice esempio) quello stesso, ridotto ora a metà e anche meno, applaudiva stentatamente alla « Maria Maddalena » di Hebbel; acconsentiva, sì, in linea di massima al « Don Gil » di Tirso de' Molina ma mostrava di non comprenderne le molte finezze e le molte invenzioni barocche.

E passiamo agli autori recenti: Pinelli è stato con « Lotta con l'angelo » il più benevolmente accolto; degli altri due, pare a me che sia nociva all'opera di Landi una certa tendenza della regia a calcare su toni che già nel testo si presentavano esasperati; d'altra parte la elevatezza dell'assunto che anima l'opera di Fabbri è di gran lunga superiore a quella che potrebbero far supporre i quattro applausi strappati allo scarsissimo pubblico. Non mi dilungo su queste opere, che meriterebbero un esame più approfondito, che non è qui possibile fare. Riguardo agli interpreti, la Palmer e il Randone si sono dimostrati artisti di un valore elevato. Di Roberto Villa non ci siamo accorti.

C. A. M.





## LA FINE DI GUERRINO

[Scenario cinematografico]

E' pomeriggio avanzato. Tempo sereno. Interno di un chiostro in campagna. Al pozzo un ragazzino tira un secondo secchio d'acqua. Poi prende i due secchi in mano e s'avvia sotto il portico. L'andatura del bambino è *senza margini*. Dopo averne percorso un breve tratto entra nella porta che immette nella cucina pianterrena. Ivi sono il padre e la madre. Il padre, molto alto anche se seduto, dopo avergli lanciato un'occhiata assai ostile e nello stesso tempo dall'alto in basso, riprende con cipiglio severo a leggere il giornale; la madre goffa pesta la carne con la mezzaluna. Il ragazzino, dopo aver depresso i secchi, va nel retrocucina per prendere un sacco di grano. Egli vacilla mentre, sempre di spalle, esce di cucina. Contemporaneamente, ma di sfuggita, la madre gli getta un'occhiata compassionevole; evidentemente subisce l'influenza del marito. Si passa nel prato sottostante cinque gradini la cucina. Una piccola tettoia. Sotto è un sacco. Entra in campo il ragazzo con il sacco che poco prima s'era posto sulle spalle. Lo deposita sempre di spalle. Chiusura della sequenza sul sacco depresso.

\*\*\*

La mattina dopo in un viottolo di campagna. Il sole è sui campi. Vediamo un volo alto di cicogne che emigrano seguite dal viso sorridente e stupito del bambino della sera precedente. Il suo viso è quello della fotografia sopra riprodotta. Scomparse all'orizzonte le cicogne il bambino riprende il cammino seguito da due grossi buoi. Ad un tratto gli occhi del ragazzino si animano; poichè ha visto comparire da una svolta una ragazza, che, più s'avvicina, più mostra d'essere affabile verso il bambino. Egli sorride, ma mostra in modo assai palese la paura d'esser visto dal padre. Infatti il padre osserva la scena dall'alto di un albero sopra un'altura sita alla destra del bambino. Egli s'accorge del padre. Tristemente guarda la ragazza mentre essa entra in campo di spalle. Ora il bambino s'accinge a salire, curvo, a testa bassa, l'altura. Gli occhi terribili del padre traspariscono dalla nuca del bambino. Gli occhi del padre sono completati dal resto del volto che avanza, mentre svanisce la nuca del bambino. Chiusura della sequenza sulla punta del naso del padre.

\*\*\*

Apertura della sequenza sul portico del chiostro. Il ragazzo gonfia la ruota posteriore della bicicletta del padre che contemporaneamente fissa un fagotto sul portapacchi. Il bambino indugia prima di gonfiare la gomma anteriore. E quando si china per accingersi al lavoro, il padre incollerito gli assesta un calcio alle natiche. Appena gonfiata la ruota il padre se ne va grandissimo sopra una piccola bicicletta. Il ragazzo, il volto rischiarato, fugge da casa per andare nel luogo dove il giorno precedente aveva visto la ragazza; e precisamente si mette nello stesso posto da dove egli, alzando gli occhi, l'aveva vista comparire. Ma dalla voltata compare una mucca. Essa s'avvicina. Ha due grandi occhi buoni e lacrimosi. Il ragazzo le s'avvicina e la prende affettuosamente sotto la giogaia; appoggia la sua testa alla testa della mucca e le accarezza le ciglie. La sua consueta espressione spaventata e sospettosa è scomparsa. Cambiando ogni tanto posizione il ragazzo e la mucca procedono appaiati fino all'abbeveratoio. Il bam-

bino raccoglie acqua nel cavo delle mani e la mucca vi beve. Si sdraia sull'erba il ragazzino per guardare la mucca pascolare. Piano piano il viso della mucca si trasforma nel viso della ragazza. Il bambino e la ragazza sono in una immensa sala lucida e cristallina d'un immenso castello. Essi camminano sui trampoli. Poi siedono su due altissime seggiole tenendosi per mano. Dalle grandi porte laterali entrano coppie di cicogne fino a riempir la sala. Poi i due ragazzi si baciano. Due cicogne vengono a deporre due corone di latta ai piedi dei due ragazzi. Essi estraggono da due sacchetti appesi ai lati delle seggiole due funicelle con in fondo un uncino. Le calano, portano le corone fino alla loro altezza e se le pongono in testa. Poi ancora si baciano. I trampolieri escono dalla sala. La sala rimane vuota e nuda e si dissolve in un campo arato visto un po' in lontananza. Una testa entra in campo. E' il ragazzo. Gira la testa e vede la mucca allontanarsi. Le manda un bacio. Nello stesso momento suona mezzogiorno. Il ragazzo si alza; correndo si dirige verso casa. Chiusura della sequenza sul paesaggio dove, voltando, il ragazzo è scomparso.

Si riapre la sequenza sul ragazzo più magro e più pallido; segno che è passato tempo. Il padre gli dà due schiaffi; la madre pianamente intercede per il figlio dicendo che sta male, che è lui che l'ha ridotto così. La rabbia del padre raggiunge il parossismo. Si picchia la fronte e grida: «Lo faccio per il suo bene». Chiusura netta della scena che si riapre sullo spiazzo prospiciente il chiostro. Padre e figlio partono per il mercato su due piccole biciclette. Le ruote posteriori delle biciclette che vanno si dissolvono nelle ruote anteriori delle stesse biciclette ad un deposito. Si dirigono padre e figlio verso la piazza centrale del borgo piena di contadini, mezzadri, sensali, vacche e vitelli, cavalli, suini, ovini, bertucce in gabbie, giostre, baracconi per tiro a segno, ragazze e ragazzi periferici, ciarlatani, bancherelle. Padre e figlio s'incontrano con una grassa contadina dagli occhi simpatici, essa accarezza il viso del bambino; questi, vicino com'è al padre che alto lo sovrasta, abbozza un sorriso. Ma subito è preso da un cupo atteggiamento. La donna gli tiene una mano sulla spalla. Il ragazzo leggermente muove le spalle in senso ondulatorio. Si salutano. Il bambino procede sbandato nella folla. Vanno avanti. Arrivano in un crocchio di villani vicino ad una bancarella di giocattoli. Il padre si mette a chiacchierare animatamente. Il figlio s'appressa alla bancarella e vede un piccolo castello di cartapesta. Ad un tratto la porta del castello s'apre. In un salone alto, grande, largo, pieno di luce, aria tersa, quasi rarefatta. Il bambino entra leggero, quasi aereo. La mano stende alla ragazza che gli sorride. Essa pure si avvicina, si allontana, si avvicina quasi pattinasse in aria. Dalle finestre, alte, da cattedrale, entrano le cicogne, e volano; prima confuse col fondo lontano. Poi si avvicinano al ragazzino e alla ragazza che immobili guardano, e non si accorgono che la mucca si trova d'un tratto dietro loro. Le cicogne volano ancora, quando si aprono le lontane porte site sulla scalinata e si ode nello stesso tempo «al ladro, al ladro». Il bambino inizia una corsa velocissima verso le lontane porte, più che corsa la sua è una lunga scivolata. Avanza dal luogo dove è scomparso il bambino una ne-



bulosità. Essa fa scomparire mucca, ragazza e cicogne. Riappare il bambino in altre sale: tutte le porte si spalancano e gridano « al ladro, al ladro! » la fuga è precipitosa, ora lo vediamo in una sala più grande delle precedenti, senza soffitto, il bambino è in piedi sopra ad un lampadario, spicca un altissimo salto sopra alla parete, e ricade in uno specchio d'acqua infrangibile, la sua caduta provoca cavalloni compatti ed omogenei che ricadono lenti e compassati al loro posto senza sommergere il bambino. Passiamo ora in un corridoio quasi buio e delle porte laterali che si aprono, illuminano le sue spalle. Il ragazzo corre sempre. Quando l'obiettivo è vicino al bambino e tutto è luce, man mano che il ragazzo fugge, appare la piazza che lo insegue urlando. Primo fra tutti il padre. Il bambino fugge con il castello in mano, saltando di bancarella in bancarella. Ritorniamo ora in una sala oscura. La parete di fondo si apre, immensa, quasi paurosa. Compare la folla che ancora più inferocita urla: « al ladro, al ladro ». Man mano che avanza fa scomparire le pareti dalla sala e compare la piazza. Osserviamo poi la scena da lontano e più il bambino s'avvicina all'obiettivo, più il padre è sul punto d'afferrarlo. Infine il bambino è preso dal padre che gli strappa di mano il castello e lo ridà alla donna della bancarella, che non contenta, perchè il castello è mal ridotto, blatera minacce. Il padre seccato e rabbioso le getta del denaro. Ora essi vanno al deposito e le ruote anteriori delle biciclette ferme si trasformano nelle ruote posteriori che si stanno fermando nel piazzale prospiciente il

chiostro. Siamo al tramonto. Il ragazzo entra con le biciclette nel chiostro. Vediamo il padre andare in un cortile erboso limitato a destra da case di contadini e a sinistra dal muro alto del chiostro, ove si trova il fienile del padre. Una scala a pioli permette di salire sul finestrone che dà nello stanzone colmo di fieno. Mentre il padre discorre con suoi colleghi, vediamo arrivare velocissimo il bambino che sale la scala per andarsi a nascondere nel fienile prevedendo botte e sferzate. Mentre osserva il padre, apre la sua mano e vi trova un torrioncino del castello di cartapesta. Il ragazzo lo guarda. Lo vediamo nel solaio ventoso della torre aerea. Si sporge ad un grande finestrone. Vede lontanissimi in un prato i suoi amici: le cicogne, la ragazza, la mucca, la donna che l'ha accarezzato. Egli, il bambino, fa segnali con le mani, da giù essi rispondono. Si sporge ancora di più. Il vento si fa forte, e lo batte e lo sferza. Cresce ancora il vento ed esso porta il bambino fuori del finestrone e lo tiene sospeso in aria, poi ad un tratto il vento lascia il bambino che precipita. Piccolo, piccolo scompare nella lontananza del prato, ai nostri occhi. Il tutto si trasforma nel corpo inanimato del bambino sul prato ai piedi della scala. Lì presso sono immensi i due genitori che gli voltano le spalle; noi non vediamo le teste che essi tengono basse. Ritorniamo nel solaio ventoso della torre. Il corpo del bambino rigido, è sul pavimento. I suoi amici, immobili e fissi come statue, versano silenziose lacrime sul suo corpo.

Fabio Luca Cavazza

## CONTENUTO E FORMA

Quando si vuol realizzare una vicenda umana, svolgere una idea nella visione pellicolare, si procede sempre secondo due regole distinte: lo sviluppo della vicenda, la forma cinematografica nella quale si vuol far apparire tale sviluppo. In altre parole: la regola del contenuto e quella della forma.

Benchè necessaria per la completezza del film, la fusione di questi due elementi non è stata, eccetto per pochi metri di pellicola da alcuni registi, ancora ottenuta, mentre quale sia l'importanza dell'uno e dell'altro è ancora oggetto di polemica. Dicendo fusione non vogliamo stabilire una regola determinante un aspetto artisticamente riuscito, ma una condizione che dia al film la possibilità di essere arte, portando alla raffigurazione di ciò che è artistico nella vita umana. Che sia facile raggiungere questa fusione è assurdo affermarlo, ma è necessario riconoscere che molti registi, troppi, non si impongono di ottenerla, anche se costretti per maggior studio e maggiori intenti a limitare il numero delle proprie regie, i propri guadagni.

Abbiamo visto « Labbra serrate » e appunto in questo film la regola della forma e quella del contenuto si attuano indipendentemente fra di loro. Mentre da una parte si è tentato di dare al dramma una veste che si distogliesse dal comune e di conseguenza l'approfondimento del carattere psicologico, d'altra parte Mattoli non ha tentato nulla perchè l'obiettivo alleggerisse l'azione, la sveltisse, desse il cercato tono drammatico (tono cinematografico che non può essere reso come sul palcoscenico con gli effetti drammatici del dialogo), insomma riempisse le lacune cinematografiche del film.

Il cinema è un mezzo d'espressione d'un artista nel raffigurare i casi della vita. Ma i casi della vita non cambiano se cambia il mezzo d'espressione, quindi è chiaro che esercitando questa arte occorre attenersi alle sue regole. Ma il cinema, come ogni altra manifestazione artistica, è più d'un semplice mezzo d'espressione: vuol essere la manifestazione espressiva di come un artista vede questi casi della vita. Tutte le vicende hanno i requisiti necessari per essere filmate, ma assumono la reale veste cinematografica, quando la « manifestazione espressiva » si concretizza nel realizzarsi dello sviluppo della vicenda con la ripresa pellicolare e viceversa; quando l'artista rende tale sviluppo necessario alla ripresa. Il regista non potrà fare del cinema se il soggetto è sublime mentre la realizzazione è comune, senza genialità, senza uno stile; o viceversa.

\*\*\*

Questi due elementi, « forma » e « contenuto » debbono essere artisticamente ad uno stesso livello. Ambedue debbono, per essere ricondotti ad un'unica unità, condizionale alla realizzazione del film, originare da una stessa concezione che già a priori abbia ammesso la loro fusione, i suoi caratteri, l'indispensabilità dell'uno nei confronti dell'altro.

I film in costume poche volte riescono artisticamente cinematografici. Le poche volte perchè il regista ha dato ad essi un proprio tono cinematografico nato da quella concezione sopra nominata, trasportando i sentimenti dal secolo, di cui si vorrebbe avessero ogni carattere, al secolo a lui contemporaneo. Ora, poichè la fusione avverrebbe fra il contenuto, appartenente per sentimenti e caratteri ad una epoca lontana e sorpassata, e la forma, rispecchiante, e non potrebbe essere altrimenti, le conce-

zioni moderne del regista, così essa non potrebbe attuarsi mantenendo i due elementi una propria integrità, i propri diversi caratteri. Potremo dire nel caso contrario che il film cinematograficamente è perfetto, ma non potremo chiamarlo film in costume.

\*\*\*

Un film spesso è detto retorico, spesso ha passaggi retorici, figure, situazioni singole retoriche. E' una definizione usata sovente con troppa facilità, ma che ricade sempre sull'elemento « contenuto ». Raramente si dice retorica una inquadratura, una ripresa. Forse che esse rivelano al pubblico (in fondo quest'ultimo si accontenta facilmente e ciò perchè di gusto non educato) sono portati a giudicare l'opera cinematografica senza fare distinzione fra il « contenuto » e la « forma », e questo perchè specie il pubblico non fa distinzione fra cinema e teatro e romanzo, e non è portato a giudicare il primo per sè stesso. Ma il difetto critico nel pubblico fa riscontrare di conseguenza il difetto di realizzazione del regista. Infatti dando lo spettatore la massima importanza al « contenuto » trascurando la « forma », ciò viene a dimostrare appunto che nel film la fusione fra questi due elementi, non esiste, chè nel caso contrario il pubblico se ne accorgerebbe e il suo giudizio sarebbe corretto e così il suo gusto.

Il vocabolo retorico cade spesso nel giudizio fatto a proposito d'un film perchè appunto il film è mezzo espressivo nuovissimo partito con l'intento di dire cose nuove. Ma come far apparire non retoriche vicende le quali per essere già state portate sul palcoscenico o in un romanzo appaiono allo spettatore vecchie e sfruttate? E' necessario che il cinema si stacchi completamente dal teatro e dal romanzo, non perchè così si metta nelle condizioni di poter portare sullo schermo vicende di cui lo spettatore non ha alcuna esperienza, ma perchè questo vede in maniera diversa quelle vicende, quei personaggi, al cui svolgersi e muoversi del resto assiste nella vita quotidiana. Potremo, quando questa integrità cinematografica sarà ottenuta, parlare d'una retorica cinematografica, che non si confonderà con quella teatrale o letteraria. Ma per raggiungere questa integrità, che porterà pure ad una integrità critica, dovremo aver prima ottenuto la fusione di cui parliamo, perchè il « nuovo » dell'uno implichi il « nuovo » dell'altro. Un « nuovo » da non confondersi con la novità industriale, ma tale che non può ottenersi se non con intendimenti artistici, così come secondo questi, nel relativo campo, si è attuato il « nuovo » del teatro, letterario, musicale, ecc. Intendimenti artistici certamente difficili ad attuarsi perchè il regista è portato ad allontanarsi dalla realtà per raggiungere, con una propria genialità, un dato livello artistico, mentre per ottenere la perfezione di tale rappresentazione deve cercare assolutamente di attenersi alla realtà della vita. Queste due diverse posizioni artistiche, inevitabili a chiunque s'appresti a girare un film, la cui distinzione ostacolerebbe l'opera creatrice del regista, tuttavia si risolvono quando il « contenuto » o la « forma » si fondono e praticamente questa fusione si realizza.

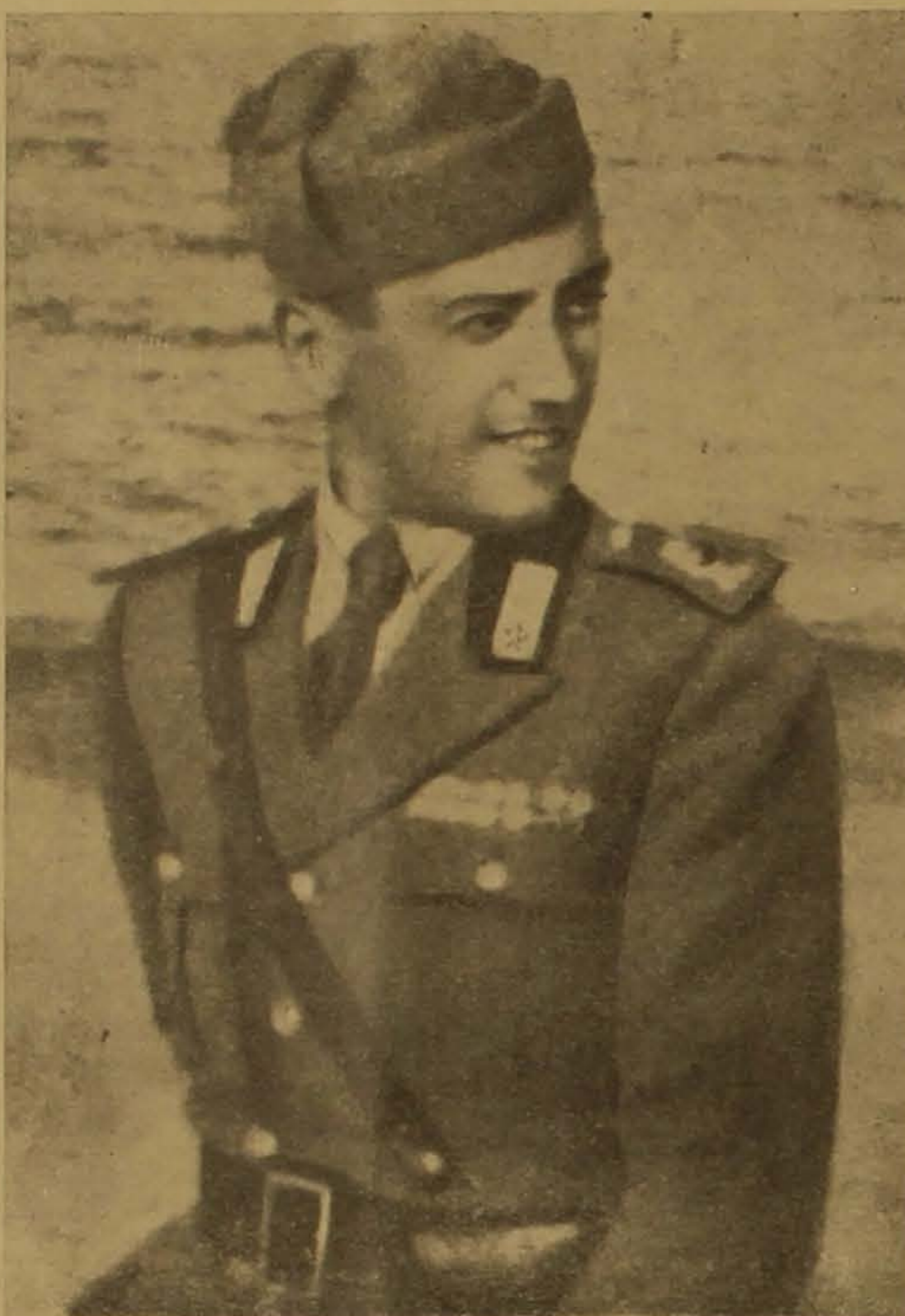
« Via delle cinque lune » prima, quindi « La bella addormentata » costituiscono un esempio (migliore nel secondo) pratico a ciò che abbiamo sostenuto, esempio tuttavia non privo di difetti.

Giovanni Mascio



# ALBO DELLA GLORIA

## CAPITANO GIUSEPPE VIVOLI



Nel Foglio di Disposizioni n. 161 del P. N. F., il Segretario del Partito ha segnalato l'eroica morte in combattimento di un gerarca della X Legio: il Fascista *Giuseppe Vivoli*, che fu Segretario e Comandante GIL del Fascio di Castel del Rio.

Pubblichiamo la motivazione della Medaglia d'Argento al valor militare concessa all'eroico Caduto:

« Comandante della compagnia Comando di un battaglione, nel corso di un combattimento benchè ferito da scheggia di granata, restava in posto, incitando alla lotta i dipendenti. Nuovamente colpito, continuava, fino alla morte, nella sua azione di comando e si rammaricava di non poter condurre all'assalto i suoi soldati ». - Argirocastro (fronte greco), 18 aprile 1941-XIX.

## MARIO PEDRAZZI



G. F. Pedrazzi Mario di Primo cl. 1921, appartenente al Comando G. I. L. di Vado, caduto in una imboscata tesa dai ribelli a Clana (Fiume) il 24-7-1942.

## GINO RUGGERI



G. F. Ruggeri Gino di Alfonso cl. 1921, appartenente al Comando G. I. L. di Vado, caduto in combattimento coi ribelli a Krvenico (Croazia) il 4-6-1942.



# VITA DEI COMANDI DIPENDENTI

## Comando G.I.L. di Imola

### GARA CELEBRATIVA DEL VENTENNALE

(Come è stato comunicato nel numero precedente, si pubblicano i lavori dei primi classificati nella Gara celebrativa del Ventennale. Per esigenze di spazio i lavori delle organizzate verranno pubblicati nel prossimo numero).

Ordine Elementare

FERRARI FRANCO

TEMA — *Che cosa promettiamo al Duce noi, bimbi d'Italia, nel Ventennale della Marcia su Roma.*

Noi piccoli bimbi d'Italia, pensando alle opere che ha compiuto il Regime Fascista, in questi vent'anni, verso di noi e verso tutta l'Italia, abbiamo un dovere più grande, di continuare ad onorare la Patria. A noi sembra che tutti i martiri Fascisti, caduti per la Rivoluzione, ci dicano, che adesso tocca a noi di far grande la Patria: col lavoro, con l'onestà e soprattutto con la disciplina.

Ma per sapere fare queste cose belle, ci vuole la volontà.

Noi, Duce, vi promettiamo, che sapremo essere dei bravi cittadini, dei bravi soldati d'Italia. Noi abbiamo il dovere di continuare e terminare le grandi opere del Fascismo; dobbiamo far più grande l'Italia, dobbiamo farla più potente.

Vi promettiamo, o Duce, che sapremo fare qualunque sacrificio per la Patria.

Noi siamo l'avvenire d'Italia. Il banco di scuola è un piccolo posto di battaglia. Ma sarà battaglia anche quando usciremo dalla scuola: dovremo esercitare bene la nostra professione.

Dobbiamo cominciare da piccoli, ad essere disciplinati, se vorremo essere un giorno l'orgoglio d'Italia.

Duce, noi piccoli Balilla, vi promettiamo che sapremo difendere la Patria: saremo bravi cittadini, bravi lavoratori e bravi soldati d'Italia.

Manterremo questa promessa, come un sacro giuramento.

Ordine Medio

SANDRINI GIANCARLO

TEMA — *Anche con l'opera di tutti i giorni e di tutte le ore, con l'opera quotidiana, minuta, oscura, si fa grande la Patria.*

La nostra Patria è in guerra e tutti gli Italiani, chi più, chi meno, secondo le possibilità, compiono, in questo momento solenne della storia, il loro dovere.

Vi sono i soldati che sfidano la morte sui campi di battaglia d'Europa e d'Africa, insanguinati dal sangue di molti oscuri eroi; vi sono gli operai, che alla mattina vengono ingoiati dalle ampie porte delle officine e degli stabilimenti e che, alla sera, al suono della sirena, tornano alle loro case con i segni del lavoro sulle tute azzurre; vi sono le donne, che, chiuse nei comodi salotti o nelle ampie sale del Dopolavoro o della Casa del Fascio, sferruzzano indumenti di lana per i combattenti. In mezzo a tanta attività, anche noi Balilla dobbiamo contribuire alla grandezza della Patria, e, se non possiamo farlo colle armi, per la nostra giovane età, facciamolo con uno dei tanti modi che la ragione ci suggerisce.

Anche con piccoli sacrifici si aiuta la Patria. Per noi non è gran che portare del ferro vecchio, arrugginito nei solai, ai centri di raccolta; non implica un grande sacrificio privarci di un giocattolo per darlo ad un bimbo che ha il babbo sulla linea del fuoco, o, forse, nel Paradiso degli Eroi; e si spendono volentieri quei pochi risparmi per comprare qualche cosuccia per i feriti che rimarginano le loro ferite negli ospedali militari.

Infine dobbiamo assoggettarci al regime di guerra. Niente più capricci per la minestra, come fanno certi bambini, e niente pretese per la frutta! Non bisogna disperarsi se il pane non è quello bianco dell'anteguerra. Pensando ai nostri soldati, che, certe volte, isolati e senza vettovaglie, sono costretti a digiunare, non si sentirà più la mancanza di quelle cose superflue che due anni fa allietavano la mensa.

Potremo così mettere in atto le parole di Benito Mussolini al popolo di Vercelli:

« Anche con l'opera di tutti i giorni e di tutte le ore, con l'opera quotidiana, minuta, oscura, si fa grande la Patria ».

Ordine Medio Superiore

Av. DALL'OLIO GIORGIO

TEMA — *Anche con l'opera di tutti i giorni e di tutte le ore, con l'opera quotidiana minuta oscura, si fa grande la Patria.*

Queste parole del nostro Duce dette al popolo Italiano a Vercelli il 28 ottobre 1925 anno III, suonano, in questo decisivo momento, come un ordine che tutto il popolo italiano deve osservare scrupolosamente, per contribuire col suo massimo sforzo, alla nostra vittoria finale, che certamente arriderà alle nostre armi e coronerà gli sforzi del nostro eroico Popolo.

In questa guerra, che l'Italia a fianco dei suoi potenti alleati combatte decisamente per la salvezza e la vita del suo popolo e dell'Europa intera, il cittadino italiano deve col suo pensiero essere costantemente a fianco dei nostri soldati, che, nelle infuocate terre africane e nelle desolate steppe caucasiche, hanno scritto e scrivono tuttora, pagine di valore e di gloria, di cui il cittadino Italiano deve andare orgoglioso, e al cui confronto ogni nostro sacrificio deve sembrare oltre che un dovere, una gioia, perchè si pensa che ogni nostro piccolo e forse insignificante sacrificio, contribuisce ad accelerare il giorno della decisiva vittoria.

La battaglia del grano, istituita dal Duce, è stato il primo passo verso quella indipendenza economica che ora, con qualche sacrificio ci permette di combattere questa guerra, dove il nostro popolo lavoratore chiede il suo posto nel mondo.

Anch'io, quando fra il caratteristico rumore delle macchine, sudo e lavoro, per cercare di raggiungere una certa abilità tecnica che servirà, in avvenire, con la mia modesta opera, ad accrescere il potenziale bellico ed industriale della nostra Patria, penso ai nostri soldati, penso al mio babbo che come tanti babbi, serve la Patria vestendo il glorioso grigioverde, e se anche tutte le sere stanco dal lavoro vado a letto con un pochino di fame, il pensiero del mio babbo che forse sta più male di me, e che forse in quello stesso momento si batte per l'avvenire migliore della nostra Patria, il mio non lo considero un sacrificio, ma gioia per poter dire al mio babbo, quando tornerà vittorioso, che anch'io ho contribuito alla vittoria.

Se il pensiero dei nostri soldati non bastasse, ho l'esempio della mamma che tutti i giorni vedo privarsi del suo pezzo di pane, dicendomi, sorridendo, che lei non ha fame, che lei ha bisogno di poco alimento, e questa oscura ed eroica opera di tutti i giorni combattuta da tutti, ma specialmente dalle mamme, sarà conosciuta, nella sua nuda verità, il giorno della vittoria, perchè se c'è un Dio giusto che vede l'eroismo del nostro popolo, delle nostre mamme, deve concedere, in questa battaglia dell'oro contro il sangue, la vittoria alle nostre armi, che combattono per la pace e la giustizia del mondo intero.

Ordine degli Istituti Superiori

GIOTTI ANDREA

TEMA — *Marcia su Roma, marcia di Roma.*

Nella storia, come nella vita, non vi sono soluzioni di continuità, ma concatenazioni logiche di eventi, che, forse, a prima vista non si possono valutare nella loro reale importanza, ma, proiettati sul fondo misterioso e inesorabile del tempo, si delineano chiari e incontrovertibili. Uno di questi eventi, il dominatore di questo irriducibile e animoso secolo XX, è la Rivoluzione Fascista.

Tutto, in questo movimento rivoluzionario, è veramente degno di affermarsi nella storia, la miracolosa potenza del vivere audacemente, che solo l'eterna invincibile giovinezza dei popoli può dare.

Romanità augusta di pensiero, dirittura incrollabile di spirito, volontà perennemente tesa al superamento di sé stesso nell'esaltazione della Patria, questo è il Fascismo.



La sua genesi storica può, come tutti i fenomeni storici, risentire di vario influsso, può ritrovarsi in pensatori presaghi dell'altro secolo, nei martiri silenziosi, negli spettacoli puri. In realtà, il Fascismo non è dottrina, anche se, per necessità di cose, ha pur dovuto costruirsi una dottrina. Il Fascismo è azione realizzatrice, creatrice, alimentatrice dei più alti valori umani esaltati nello Stato.

L'Uomo balzato nella storia non per fatale causalità, ma per sicura coscienza, dopo un intimo profondo travaglio di spirito, ha in sé la sintesi suprema e meravigliosa del Fascismo. Egli ha interpretato, fin dal principio del secolo, la voce della stirpe, ha sentito la passione indomabile del sangue, ha capito la realtà del presente e la realtà del futuro. In un momento in cui tutte le energie erano disperse e tutti i valori annullati, l'Uomo riuni quelle forze ed esaltò quei valori. Il Fascismo è quindi, anzitutto, una reazione. Reazione al positivismo e all'illuminismo, alla democrazia e al liberalismo, all'anarchia e alla tirannia. Mussolini ha portato l'Italia nel '15 alla guerra, perchè sentiva che quello doveva essere il lavacro purissimo, in cui il nostro popolo avrebbe benedetto la sua grandezza.

L'altra guerra, che gli anglo-sassoni ritenevano decisiva per il rafforzamento del loro egoistico interesse, segnò l'inizio della Rivoluzione europea, ma non fu, nè del resto in ultima analisi poteva esserlo, decisiva. Troppe forze l'impedivano ma questa decisione non poteva mancare. Infatti è venuta. La guerra non risolve nulla, ma accelerò la crisi del capitalismo e della democrazia.

La vittoria, la nostra vittoria, portò gli alleati all'euforia, ma portò il popolo italiano all'annientamento della sua coscienza e allo smarrimento del suo ideale: in una parola, alla rovina.

Sorse ancora il Fascismo — per me il Fascismo ha inizio dal giorno in cui Mussolini, staccandosi decisamente dal socialismo imbelite, fece parte a sé col suo Sogno e la sua Idea, e fu ancora una volta reazione. La differenza è, a prima vista, enorme. La Rivoluzione attraverso dure e sanguinose lotte culminò, con la Marcia su Roma, nel fatidico ottobre 1922. Fu quella la Marcia su Roma.

Marcia della giovinezza combattente contro i decrepiti parlamentari, marcia dell'ordine contro l'anarchia, marcia dello spirito contro la materia, marcia del nuovo contro il vecchio mondo. Fu soprattutto la marcia che riconsacrò il definitivo ritorno alla nostra tradizione è alla nostra storia. Si badi: Marcia su Roma.

Tutta l'appassionata prosa mussoliniana antemarcia è rigurgitante di questa idea di Roma. Roma è, nello spirito del Duce, qualcosa di vivo e di palpitante, è il punto di saldatura della nostra unità, la via maestra della nostra vita, la forza generatrice del nostro pensiero.

Il Fascismo, in realtà, è tutto in questa idea di Roma, idea antica ma sempre nuova, italiana cioè universale.

In vent'anni, noi abbiamo lavorato seguendo questa strada, abbiamo continuato a camminare, perchè interrompere la marcia, voleva dire rinnegare la Rivoluzione, e una vera Rivoluzione non si rinnega mai.

Siamo andati verso il popolo e l'abbiamo sollevato spiritualmente e materialmente, l'abbiamo reso degno di marciare per le vie più ampie e perigliose del mondo. Dal 1922 si è iniziata la Marcia di Roma.

Noi non possiamo essere dei nazionalisti, noi dobbiamo essere dei donatori di civiltà. Noi vogliamo che il mondo, tradito, dalla più perfida tra le congiure massoniche, a Versaglia, abbia di nuovo la sua giustizia. Non facciamo dell'imperialismo di cattivo gusto o del pietismo messianico. Noi abbiamo nel sangue la fede e, nella fede l'idea.

Fin dagli inizi della sua esistenza, il Fascismo ha sempre propugnato una revisione dei rapporti internazionali, sul principio degli spazi vitali e della comune partecipazione ai beni della terra.

Questi principi, che non sono solo italiani ma universali noi vogliamo far trionfare, fino in fondo. Ma, fin dall'assunzione del Fascismo al potere, il mondo dei conservatori ci ha dichiarato la guerra; guerra morale prima, appena velata dai melliflui sorrisi diplomatici, guerra economica poi e infine guerra armata.

Tutto ciò per salvare la vecchia e ormai decrepita democrazia reazionaria e per aprire le porte d'Europa al barbaro bolscevismo di Stalin. Ma questo non basta per piegare la nostra volontà. La giovane Europa ha ritrovato finalmente, dopo un troppo lungo periodo di sfarfallio attorno agli appariscenti luminari di Londra e di Parigi, la sua vera luce ed è tornata a Roma. Quindi, Marcia di Roma. Marcia dura, lunga, aspra, difficile, ma certa perchè la vittoria è legge eterna di Roma. Roma contro la moderna Cartagine, Roma contro i paranoici d'Oriente. Il contrasto è mondiale, contrasto di idee e di passioni, contrasto drammatico portato ormai all'ultimo stadio del suo fatale sviluppo. I nostri nemici non possono ormai ingannare più nessuno.

Il Fascismo, portato sul piano internazionale, è l'unica cosa veramente nuova che il secolo ventesimo abbia prodotto. È una parola di umanità vivida e appassionata, è un'esaltazione di tutti i valori dell'uomo integrale, è l'appello estremo all'Europa per salvare il continente dalla rovina. L'Europa, nella maggioranza, l'ha accolto.

L'Europa ha fede in Roma. Mussolini con quella sua sintetica eloquenza prettamente romana, ha giustamente affermato

« Non ci sarebbe oggi la Marcia su Mosca se non ci fosse stata ieri la Marcia su Roma ».

Roma ritorna, come è suo diritto, in primo piano nella storia: ritorna a guidare la marcia della giovinezza radiosa verso le conquiste dell'avvenire.

Il Grande Oriente è contro la Cattolicità di Roma, l'Illuminismo è contro la sovranità di Roma. Come scrisse Papini, questa guerra è la rivincita del '900 sul '700, dello spirito romano sul gretto materialismo anglo-sassone. Roma vuole che l'Europa sia libera spiritualmente, economicamente, politicamente. Vuole ricacciare al di là degli Urali le orde selvagge del neocristiano Stalin, vuole espellere dal « Mare Nostrum » le bandiere del Re d'Inghilterra, vuole dare ai popoli, a tutti i popoli, la « pax romana ».

La Marcia di Roma, dopo vent'anni, è più che mai risoluta e vittoriosa. Davanti ai reggimenti sublimi e alle legioni eroiche, marciano i nostri morti, i martiri del passato più prossimo e di quello più remoto, uniti oggi nella comune esaltazione del sangue. Essi hanno donato tutto senza chiedere nulla, hanno trovato la pace nell'angelico silenzio della morte e nel cuore amoroso della Patria. Non li abbiamo dimenticati, non li dimenticheremo mai, perchè noi crediamo profondamente nell'immortalità dello spirito, crediamo nel loro sogno che stiamo duramente realizzando, crediamo nella Provvidenza che ha sempre guidato le forze di Roma. In questa mistica eroica Marcia di Roma l'oro e il sangue si trovano drammaticamente di fronte.

Chi ha fede non dubita mai. Noi diciamo: la vittoria sarà del sangue.

## Nuovi corsi di recupero elementare

Nel mese di gennaio, l'Ufficio Preparazione Politica — attraverso la Sezione del Lavoro Giovanile — ha concretato la istituzione di nuovi Corsi di recupero elementare presso Comandi dipendenti della Provincia. Si elenca su queste pagine il proseguimento della utile iniziativa:

in data 14 gennaio, inizio di un Corso presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Castel d'Argile*. Vi parteciperanno n. 25 organizzati. Le lezioni sono tenute dai Maestri Adelio Formaglini e Carlo Cortesi;

in data 22 gennaio, inizio di un Corso presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Vergato* (frazione Cerelio). Vi parteciperanno n. 8 organizzati. Le lezioni sono tenute dalla Maestra Liliana Maldini;

in data 28 gennaio, inizio di un Corso presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Molinella*. Vi parteciperanno n. 17 organizzati. Le lezioni sono tenute dal Maestro Dumas Gottardi.

Si prende atto della lodevole attività svolta dai tre Comandi in oggetto, mentre continua la propaganda per l'inaugurazione di nuovi Corsi.



## BORSE DI STUDIO E OPEROSITÀ « B. MUSSOLINI »

Il Comando Generale della G.I.L., vagliate le proposte di questo Comando Federale, ha deliberato l'assegnazione dei premi per il 16° Concorso « Borse di studio e operosità B. Mussolini » ai seguenti organizzati:

Av. Caselli Carlo del Comando G.I.L. di Vado L.	500
P.I. Ravanelli Giovanna del Comando G.I.L. di Dozza	» 500
G.I. Montuschi Maria Leda del Comando G.I.L. di Imola	» 1000
G.F. Rimondi Franco del Comando G.I.L. di S. Pietro in Casale	» 1000
Insegnante Ceccarelli Marsilio del G.R.F. « Magnani »	» 1000
Insegnante Evangelisti Lorenzini Amalia del Comando G.I.L. di Gaggio Montano	» 1000



## ELOGIO

L'avanguardista Alfio Benfenati di S. Giovanni in Persiceto rinveniva nella locale Piazza Cavour un involto contenente la somma di L. 592 in denaro contante. Con atto degno di menzione, egli si affrettava a depositare la somma presso l'Ufficio Economato del Comune, a disposizione del legittimo proprietario.

Si segnala l'atto onesto del giovane e lo si elogia.



Come segnalazione della ottima riuscita della Befana Militare organizzata dal Comando « Tinti », si riporta copia del testo del discorso preparato per i Feriti dell'Ospedale Militare Carducci dalla Ispettrice Rionale Carolina Borsari:

« Dopo il grandioso trattenimento del 35° riuscito magnificamente per l'organizzazione perfetta, per la molteplice varietà, e soprattutto per la valentia degli esecutori, ci vuole davvero molto ardire, da parte mia, a presentarmi a Voi per dirvi cose semplicissime, non appariscenti, cose che hanno un significato esclusivamente personale, intimo... ma, che fare? Mi appello alla vostra generosità e, forte di quell'amore che mi fa parlare, vi dico che, se oso tanto, l'impulso mi viene da questo ambiente, saturo di eroismo, di sacrificio, di sofferenza; l'impulso mi viene da Voi, gloriosi feriti dell'Italia nostra perchè siete voi che avete dato e date alla Patria tutti voi stessi... Quante volte ci siamo chieste: Che cosa possiamo fare per voi? — Nulla, ci risponde la mente, nulla ci risponde il cuore, si nulla di adeguato, di grande, di sublime. Eppure, il nostro desiderio si accentua ogni giorno più, e, se la nostra potenzialità è negativa, il nostro pensiero non conosce confini, non vuole avere le ali tarpate. Ed ecco, camerati, il nostro nulla, prendere la forma di una lieve carezza per ciascuno di voi... ecco come si manifesta: portatevi con l'immaginazione nella vostra casa lontana: s'avvicina il giorno della Befana: che fanno il babbo e la mamma? Insieme pensano al modo di preparare una sorpresa ai piccini. Ebbene, qui le cose si sono invertite: sono i piccini, sono i Figli della Lupa, le Piccole Italiane, le Giovani Italiane, le Giovani Fasciste che hanno voluto fare una improvvisata ai grandi. L'improvvisata l'hanno fatta all'Ispettrice, e cioè a me, perchè a mia insaputa hanno preparato i doni, l'hanno fatta a Voi, perchè i doni sono vostri. Le mie giovani hanno tagliato, cucito con le loro mani ben 209 calzettine e cioè tante quanti siete Voi, le hanno riempite di caramelle offerte da loro e da buone persone che hanno voluto unirsi a noi; hanno messo insieme farina, patate, marmellata e zucchero e hanno preparato da loro stesse della torta per voi, hanno cucito fazzoletti, hanno portato sigarette, libri, riviste, giornali... Camerati, tutto questo è ben poca cosa, anzi è un nulla, ma questo nulla deve parlarvi di mille pensieri gentili, di mille rinunzie fatte per amor vostro, di ingegnosi stratagemmi suggeriti dal più vivo entusiasmo per Voi, questo nulla deve parlarvi all'anima, deve provarvi, in forma tangibile, che noi pensiamo a Voi non solamente quando pieghiamo le bende che vi coprono le ferite, ma sempre.

Il Duce raccomanda la fusione delle anime, e noi sentiamo questa comunione di sentimenti e di pensieri, noi sentiamo insieme a Voi tutta la bellezza di questa nostra grande famiglia italiana.

Camerati in grigio verde, Camerati della Gioventù Italiana del Littorio, uniti in un unico palpito d'amore, sorretti dalla fede più salda, dominati dalla volontà ferrea che ci comanda di resistere e di durare offriamo a Dio, Signore di tutti e di tutto, le armi e i cuori, e rivolgiamo un pensiero fervidissimo e un saluto al nostro Vittorio Emanuele III il Vittorioso; rivolgiamo un pensiero fervidissimo e un saluto al nostro amato Duce, mentre tutti insieme tendiamo lo spirito in alto, in alto, sempre più in su, dove una folta schiera di valorosi e di martiri cammina nella luce del cielo preceduta e seguita da fanfare eroiche, additandoci le vie della gloria ».

Si riporta inoltre copia della lettera inviata dai Feriti dell'Ospedale Carducci a mezzo del soldato: Pedrocchi Liliano, dell'ospedale stesso:

Gentilissima Signora,

con un po' di ritardo, ma sempre di vero cuore vengo unito con tutti i miei camerati della Sezione Carducci, a ringraziarVi del gentil pensiero da Voi avuto per noi.

Noi tutti abbiamo accettato di vero cuore le vostre offerte.

Credete, signora, quanto piacere ci ha fatto, benchè già uomini, ricevere la Befana.

Molti di noi, dopo aver ricevuti i doni sono rimasti perplessi per cinque minuti con gli occhi fissi sopra di essi: forse rivedevano bei giorni della loro infanzia, quando ansiosi e trepidanti aspettavano con il fiato mozzato l'apparizione della Befana.

Noi tutti ringraziamo Voi e tutte le Vostre Collaboratrici oltre che per i doni, anche per il piacere morale che ci avete portato.

Tutti, signora, ve ne siamo grati e non sappiamo come esprimere la nostra gratitudine. Solo vi preghiamo di accettare i nostri ringraziamenti, i nostri più sinceri auguri che tutti i feriti del Carducci vi inviano con tutto l'affetto che essi portano, e dicono che essi mai si dimenticheranno per quello che avete fatto per loro. Tutti uniti vi salutiamo, augurandovi ogni bene.

I Feriti della Sezione Carducci

Come è stato fatto nei precedenti numeri, proseguiamo le segnalazioni di particolari iniziative e attività dei Comandi dipendenti, vagliate attraverso le ispezioni e le relazioni mensili.

Il Comando G.I.L. di Fascio di *Castel d'Argile* ha distribuito a organizzati, e particolarmente a figli bisognosi di combattenti e a fanciulli sfollati, cento chilogrammi di marmellata: le distribuzioni sono state fatte personalmente dal Vice Comandante locale, il quale si è recato nelle varie case rendendosi conto delle condizioni di ogni famiglia e di ogni organizzato, tanto nel paese quanto nelle frazioni. Nell'occasione il Vice Comandante, oltre a portare la propria parola di conforto, ha iscritto alla G.I.L. alcuni elementi che ancora non appartenevano all'Organizzazione.

Il Comando G.I.L. di Fascio di *Castel S. Pietro dell'Emilia* ha istituito un Corso di Canto Corale, la cui direzione è stata affidata al Fascista Giulio Gollini. I frequentanti vengono istruiti in lezioni separate per i maschi e per le femmine. Sono attualmente iscritti 18 organizzati e 15 organizzate: le lezioni si svolgono trisettimanalmente.

Il Comando Rionale « *E. Gardi* », che ha da tempo istituito una compagnia « *Piccola Lirica* », ha effettuato una recita dell'operetta « *E' arrivato il milionario* » del maestro Fantinelli. Numerosi militari sono stati invitati ad assistere allo spettacolo. In data 31 gennaio, lo stesso Comando ha effettuato uno spettacolo di arte varia e di canzoni della propria Compagnia Radio-G.I.L., in onore dei militari della vicina caserma. Ai 200 militari intervenuti sono stati offerti vino e sigarette.

Il Comando G.I.L. di Fascio di *Imola* ha organizzato il giorno 24 gennaio uno spettacolo di organizzati presso la sala del locale Dopolavoro. Sono stati rappresentati l'operetta in due atti « *Gingillino* » di Nicosia, l'atto comico « *Timiducci e Franconi* » di Cantagalli e varie canzoni, scenette musicali e cori eseguiti dalle Giovani Italiane.

Il Comando G.I.L. di Fascio di *Loiano* ha effettuato il giorno 25 una corsa campestre di mezzo fondo, che ha avuto ottimo successo. Durante i Corsi di cucito, istituiti per le organizzate, sono stati disfatti e rivoltati indumenti usati per adulti e per bambini e si sono confezionati farsetti a maglia per i combattenti. Sono state raccolte sigarette per i soldati e si sono svolte visite a famiglie di Caduti e di combattenti. E' da notarsi l'ottima riuscita della Befana Fascista.

Il Comando G.I.L. di Fascio di *Mordano*, ha preparato e spedito a militari dislocati in zona d'occupazione e di operazione 25 pacchetti contenenti libri, opuscoli, giornali e riviste. L'iniziativa continua, a cura della locale Sezione Cultura e Propaganda.

Il Comando G.I.L. di *Savigno*, in occasione della Befana Fascista, ha offerto un programma di recitazioni svolte da piccoli organizzati istruiti dalle Suore dell'Asilo locale. Lo spettacolo si è svolto nel Teatro comunale del paese.

Presso il Comando G.I.L. di Fascio di *Sesto Imolese*, sempre in occasione della Befana Fascista, tutti gli organizzati inquadrati hanno ascoltato una interessante conversazione del Comandante locale, il quale ha illustrato le varie previdenze del Regime a favore dell'infanzia. Dopo la distribuzione dei doni, ha avuto luogo un saggio collettivo di canto corale.

Presso il Comando Rionale « *Tabanelli* », il Capo Sezione Cultura e Propaganda del Comando stesso ha tenuto ai Giovani Fascisti e ai premilitari una conversazione illustrante il discorso pronunciato dal Duce il 2 dicembre XXI. La buona iniziativa propagandistica e culturale è terminata con una simpatica discussione tra il Dirigente e gli organizzati.

Il giorno 5 gennaio le organizzate del Comando Rionale « *Giorgio Tinti* » hanno visitato i feriti di guerra degenti nell'Ospedale Carducci, offrendo loro doni in caramelle, sigarette, frutta, dolci, vino, ecc. La comunicatività tra i feriti e le organizzate è stata intensa e affettuosa.



# NOTIZIARIO DEGLI UFFICI FEDERALI

## ■ UFFICIO COMANDO

In data 28 dicembre XXI, il fascista *Avv. Renato Rubbi* ha rassegnato le dimissioni da Capo Sezione Disciplina perchè richiamato alle armi.

Il Comando Generale con telegramma N. 2273 in data 28 dicembre XXI, ha ratificato la nomina del G.F. *Mario Ricci* a Vice Capo Ufficio Preparazione Politica Professionale Propaganda.

In data 27 gennaio XXI, il fascista *Avv. Ugo Giovine* è stato nominato Capo Sezione Disciplina, in sostituzione del fascista *Avv. Renato Rubbi*, richiamato alle armi.

In data 26 dicembre XXI, il fascista *Amideo Salmi* è stato nominato Vice Comandante della Gil di Dozza, in sostituzione del fascista *Rino Ramenghi*, chiamato alle armi.

In data 26 dicembre XXI, il G.F. *Giacomo Paglione* è stato nominato Vice Comandante Gil di Grizzana, in sostituzione del fascista *Antonio Zanarini*, trasferitosi ad altra sede.

In data 2 gennaio XXI, il fascista *Giuseppe Galelli* è stato nominato Vice Comandante Gil di Bentivoglio, in sostituzione del fascista *Vittorio Calanca*, richiamato alle armi.

In data 2 gennaio XXI, il G.F. *Cesare Foresti* è stato nominato Vice Comandante Gil di Ozzano Emilia in sostituzione del fascista *Giovanni Merighi*, dimissionario per motivi di salute.

In data 20 gennaio XXI, il fascista *Alessandro Montanari* è stato nominato Vice Comandante Gil del G.R.F. «Corridoni», in sostituzione del fascista *Otello Gerboni*, volontario nella Milizia Contrarea.

In data 20 gennaio XXI, il fascista *Idilio Zambelli* è stato nominato Vice Comandante Gil di S. Agata Bolognese, in sostituzione del fascista *Riccardo Zanetti* che non può più prestare attività.

In data 26 dicembre XXI, il fascista *Mario Coppini* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil del G.R.F. «Tabanelli» in sostituzione del fascista *Giorgio Orsi*, richiamato alle armi.

In data 7 gennaio XXI, il fascista *Augusto Billi* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Molinella, in sostituzione del fascista *Daniilo Delli*, richiamato alle armi.

In data 25 gennaio XXI, il G.F. *Giulio Golinelli* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Castel Guelfo, in sostituzione del fascista *Nello Zanelli*, trasferitosi ad altra sede.

In data 25 gennaio XXI, il G.F. *Francesco Raiti* è stato nominato Comandante dei Reparti Maschili della Gil di Granarolo Emilia, in sostituzione del fascista *Carmelo Raiti*, richiamato alle armi.

In data 26 dicembre XXI la fascista *Luciana Badini* è stata nominata Ispettrice della Gil del G.R.F. «Montanari», in sostituzione della fascista *Sara Lanzarini*, dimissionaria per motivi di lavoro e di famiglia.

In data 20 gennaio XXI, la fascista *Maria Luisa Orlandi Boldi* è stata nomi-

nata Ispettrice della Gil di Casalecchio di Reno, in sostituzione della fascista *Carolina Barolli*, dimissionaria per motivi di salute.

In data 26 dicembre XXI, il fascista *Otello Ferretti* è stato nominato Aiutante in II della Gil di Dozza, in sostituzione del fascista *Nerino Bacchilega*, per scarsa attività.

In data 25 gennaio XXI, il G.F. *Ezio Gardenghi* è stato nominato Aiutante in II della Gil di Castel Guelfo, in sostituzione del G.F. *Cenni Bruno*, chiamato alle armi.

In data 26 dicembre XXI, il fascista *Giorgio Bonfiglioli* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil del G.R.F.

«Ghedini», in sostituzione del fascista *Giuseppe Agostini*, dimissionario per motivi professionali.

In data 28 dicembre XXI, il fascista *Mario Sammartino* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Pianoro, in sostituzione del fascista *Aldo Cortelli*, indisponibile per motivi di servizio.

In data 28 dicembre XXI, il fascista *Settimio Macchelli* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Riola di Vergato, in sostituzione del fascista *Sergio Mazza*, mobilitato in un Btg. CC.NN.

In data 2 gennaio XXI, il fascista *Antonio Patocchi* è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil del G.R.F.



Alla Sede dell'EIAR di Bologna

Un «Figlio della lupa» trasmette i saluti al papà soldato



« Monari » in sostituzione del fascista Ferruccio Fioretti dimissionario per motivi professionali.

In data 2 gennaio XXI, il fascista Aldo Cecarichi è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Budrio, in sostituzione del fascista Dino Lodi, richiamato alle armi.

In data 20 gennaio XXI, il fascista Carlo Cerioli è stato nominato Capo Sezione Premilitare della Gil di Fontanelice, in sostituzione del fascista Saule Marri, richiamato alle armi.

In data 26 dicembre XXI, il G.F. Giacomo Paglione è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Grizzana, in sostituzione del fascista Armando Gessi, trasferitosi ad altra sede.

In data 26 dicembre XXI, il fascista Alfredo Stagni è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Malalbergo, in sostituzione del fascista Enrico Zucchini, che conserva altro incarico.

In data 2 gennaio XXI, il fascista Goffredo Gaggioli è stato nominato Capo Sezione Amministrativa della Gil di Castel d'Aiano, in sostituzione del G.F. Mauro Mazza, che conserva altro incarico.

In data 2 gennaio XXI, il G.F. Rinaldo Veronesi è stato nominato Fiduciario Sportivo della Gil di Calderara di Reno, in sostituzione del G.F. Max Govoni, dimissionario perchè chiamato alle armi.

In data 25 gennaio XXI, il G.F. Giulio Golinelli è stato nominato Capo Sezione Propaganda e Cultura della Gil di Castel Guelfo, in sostituzione del fascista Nello Zanelli, trasferitosi ad altra sede.

In data 20 gennaio XXI, il fascista Giovanni Rossi è stato nominato Capo Sezione Assistenza e Sanità della Gil G.R.F. « Tabanelli » in sostituzione del fascista Leonardo Baldini, dimissionario per motivi di salute.

In data 20 gennaio XXI, il fascista Vladimiro Massironi è stato nominato Capo Sezione Collegamento Scuola-Gil di Minerbio.

In data 20 gennaio XXI, la fascista Eva Baraldi Zobboli è stata nominata Capo Sezione Collegamento Scuola-Gil di Pieve di Cento.

In data 25 gennaio XXI, la fascista Pierina Fabbri è stata nominata Capo Sezione Collegamento Scuola-Gil di Grizzana.

## ■ REPARTI MASCHILI

E' proseguito il lavoro inerente al nuovo inquadramento; sono state espletate le pratiche per l'arruolamento nella M. V. S. N.

Si è svolto, oltre la normale corrispondenza, l'aggiornamento delle posizioni personali di organizzati provenienti da altre sedi. (Passaggi al GUF).

E' continuato il lavoro del tesseramento per l'anno XXI; inoltre sono state inviate al P.N.F. le posizioni dei GG. FF. del 1921.

Sono stati ispezionati vari Comandi GIL di Fascio e GIL Rionali.

Si sono compilate le cartelle personali e i diplomi per graduati.

Sono state svolte le normali pratiche di assunzioni — o perdite di forza dei — graduati.

Si è effettuato il passaggio di Leva dei Graduati con le relative variazioni di grado.

E' continuata la compilazione delle note caratteristiche degli Ufficiali GIL; si è dato corso alle proposte di nomina per Aspiranti Ufficiali GIL, ed è stato ultimato il lavoro di sistemazione delle nuove sedi del 2° Btg. BB. MM. e del Btg. Avanguardisti.



Distribuzione della Befana Fascista

Ogni sabato si è svolta l'attività dei Reparti Tipo per addestramento ed istruzione.

Dal 26 Dicembre al 21 Gennaio XXI sono stati assunti in forza N. 18 GG. FF., N. 23 Avanguardisti e N. 5 Balilla.

Dal 26 Dicembre al 21 Gennaio XXI sono stati perduti di forza: N. 11 GG. FF., N. 10 Avanguardisti, N. 6 Balilla.

### Indisponibilità:

Dal 29 Settembre XX al 15 Gennaio XXI si sono resi indisponibili — perchè richiamati alle armi — i seguenti Ufficiali:

C.M. Medico Bergamasco Arrigo - C.M. Govi Giorgio - Cent. De Stefano Angelo - C.M. Franchi G. Franco - Cent. Gerboni Otello - S.C.M. Lodi Dino - C.M. Notaro Pietro - C.M. Piatesi Adelchi - S.C.M. Poluzzi Bruno - C.M. Rubbi Renato - C.M. Santandrea Appennino.

Con provvedimento del Comando Generale il S.C.M. Enrico Gotti, è stato promosso al grado di C.M. con anzianità di grado: 17-2-1940.

Dal 14 Agosto XX al 26 Novembre XXI sono stati riassunti in forza, perchè congedati dal R. Esercito, i seguenti Ufficiali:

C.M. Balboni Enime; C.M. Grazi Mario; C.M. Verderi Antonio.

Il Comando Generale ha accolto le dimissioni presentate — per ragioni professionali e di salute — dei sottotenuti Ufficiali:

C.M. Bacchi Michele - S.C.M. Battaglia Carlo - C.M. Migliorini Stanislao - C.M. Ropa Romualdo.

Sono stati perduti di forza — perchè partiti per gli obblighi militari, i seguenti Ufficiali:

Ansaloni Marcello; Frati Giuseppe; Levantini Roberto; Visioni Giovanni.

## ■ UFFICIO PREPARAZIONE POLITICA

### Attività culturale:

Si sono svolti due convegni giovanili sui temi « Guerra rivoluzionaria » e « Ebraismo e plutocrazia », con la partecipazione complessiva di 37 organizzati. Sono stati tenuti regolari raduni per gli studenti delle scuole medie presso il Comando Federale, sotto la guida dei rispettivi Presidi ed insegnanti.

E' proseguito il Corso di lingua tedesca per impiegati.

### Attività professionale:

Il giorno 9 gennaio XXI, è stato inaugurato un Corso di recupero elementare presso il Comando Gil di Fascio di Anzola Emilia. Nei giorni 14, 15 e 16 gennaio, sono stati svolti, presso il Comando Federale, gli esami di accertamento per i numerosi organizzati frequentanti il Corso professionale di avviamento alla meccanica. Gli esami sono stati controllati da una Commissione nominata in accordo col R. Provveditore agli studi. Il giorno 20 gennaio, il Capo Sezione Lavoro Giovanile ha tenuto una lezione di cultura fascista e professionale presso il Comando Gil di Fascio di Argelato, in occasione della ispezione eseguita presso i locali Corsi di disegno geometrico e di recupero elementare. In data 23 gennaio, è stato ispezionato dal Capo Sezione il Centro di I Grado istituito presso il Comando Gil di Fascio di Castel S. Pietro. Due organizzati del Centro di I Grado del Comando Federale sono stati inviati come apprendisti in ditte cittadine, avendo compiuta l'età prescritta. E' continuata la normale attività dei Centri in funzione e sono continuate le lezioni settimanali dei Corsi professionali e di recupero elementare già esistenti.

### Attività ricreativa:

Sono proseguite le attività delle Filodrammatiche Federali e Rionali. E' stata costituita una Filodrammatica presso il Comando Rionale « A. Tabanelli ». Sono stati proiettati film a passo normale, documentari e Cinegil presso i Comandi Gil di Fascio di Imola, S. Giovanni in Persiceto, Altedo e Vergato. E' proseguito il giro fisso dei Cinegil presso i Comandi Federali dell'Emilia. Si è svolto un raduno dei proprietari delle Sale cinematografiche cittadine, alla presenza del Comandante Federale e del Direttore dell'Unione Industriale, per stabilire un normale calendario della prossima attività della Sezione Cinegil nei riguardi delle mattinate domenicali retrospettive.

### Attività musicale-corale:

In data 15 gennaio XXI, è stata ripresa l'attività della Centuria Corale Federale che ha iniziato la preparazione di un



nuovo programma di musiche polifoniche. Sono proseguite le lezioni bisettimanali allievi della Fanfara.

*Varie:*

E' proseguita la pubblicazione delle attività della Gil sulla Stampa cittadina. A cura dell'Ufficio, sono state inviate due pagine redatte da giovani al periodico «Il Tricolore»; le pagine sono state pubblicate con buon successo nel n. 24 del mese di gennaio.

Nei giorni 19 e 20 gennaio, sono state effettuate presso la Sede dell'E.I.A.R. le trasmissioni di Radio-Gil «Saluti ai babbi combattenti» da parte dei piccoli organizzati di Bologna, di Forlì, di Modena, di Parma, di Reggio Emilia e di Rovigo.

E' continuata la raccolta della carta da macero.

## UFFICIO MILITARE

*Leva Terra.*

I corsi di premilitare generale hanno svolto la loro normale attività secondo i piani di lezioni inviati da questo Ufficio.

I corsi specializzati hanno accelerato il ritmo delle istruzioni, in vista degli accertamenti finali di idoneità che, a seguito di superiori disposizioni, verranno svolti nella seconda quindicina del mese di febbraio.

Il giorno 10 hanno avuto inizio, presso la locale sede della FIAT, i corsi specializzati per motoristi ed elettromagnetisti.

*Leva Aria.*

Hanno avuto inizio il giorno 3 i corsi di specializzazione preaeronautica per le categorie motoristi, aggiustatori ed elettricisti.

E' continuata la propaganda e l'iscrizione alle note preparatorie alla Leva

Aeronautica per i giovani della classe 1925.

*Leva Mare.*

E' continuato il reclutamento e la visita medica per i giovani della classe 1925.

Sono continuati regolarmente i corsi specializzati elettricisti, furieri e radiotelegrafisti per i giovani delle classi 1923 e 1924.

E' incominciata la propaganda per l'arruolamento volontario nel C.R.E.M.

*Ispezioni.*

Dagli Ufficiali R.E. addetti sono state ispezionate le seguenti sezioni premilitari: Argelato - Castello d'Argile - Imola - Pieve di Cento - S. Pietro in Casale - S. Giorgio di Piano - Altedo - Baricella - Castel S. Pietro - Granarolo Emilia - Grizzana - Malalbergo - Marzabotto - Minerbio - Medicina - Sasso Marconi.

## CENTRO FEDERALE DELLA MOTORIZZAZIONE

Col giorno 3 gennaio c. m. hanno avuto inizio le lezioni per automobilisti e motociclisti, che si svolgono regolarmente nella sede del Centro di Via Marchesana, col seguente ordine:

martedì: dalle ore 19,30 alle 21, e domenica: dalle ore 10,30 alle 12, per i motociclisti;

giovedì: dalle ore 19,30 alle 21, e domenica: dalle ore 9 alle 10,30 per gli automobilisti.

E' stato predisposto il materiale destinato alla Sezione di Porretta Terme, e sollecitata l'autorizzazione della Soc. An. It. del Petrolio, per l'adattamento del locale della Sezione stessa.

## UFF. AMMINISTRAZIONE

Ha proceduto regolarmente la tenuta della nuova contabilità a partita doppia e a fine mese è stata regolarmente inviata al Comando Generale la situazione di bilancio.

Il Capo Ufficio Amministrazione si è recato nei diversi Comandi Federali designati dal Comando Generale per l'impianto della partita doppia.

*Ispezioni.* Nello scorso mese di Gennaio è stato ripetutamente ispezionato il Comando Gil di Baricella.

*Amministrazione Comandi Dipendenti.*

E' proseguita la revisione e l'approvazione dei rendiconti sia dei Comandi che dei Patronati Scolastici dipendenti.

Le scritture patrimoniali sono state aggiornate in base alle nuove norme sulla gestione dei beni mobili della Gil.

Anche lo schedario con la suddivisione dei beni della Gil in categorie, gruppi, simboli, sta per essere impiantato.

## UFFICIO COLLEGAMENTO SCUOLA-GIL

Si è riunita la Commissione Provinciale Collegamento Scuola-GIL.

E' avvenuta la compilazione degli attestati e la relativa consegna delle «Croci al Merito» agli organizzati meritevoli di tale segnalazione.

Sono state fatte ispezioni al funzionamento del Doposcuola; si è proceduto alla raccolta dei dati anagrafici degli organizzati caduti e decorati nell'attuale guerra, ed inoltre, prese in esame le domande di esonero dal servizio GIL.

*CROCI AL MERITO:*

Il Comando Generale della GIL, su proposta del Comando Federale, nella sessione autunnale ha conferito le «Croci al merito» agli organizzati dei sottonotati Comandi GIL di Fascio e Rionali:

*G.R.F. Becocci:* Tonelli Bruno - Sarti Sergio - Baviera A. Luisa - Grandi Gaetana - Cazzola Rosa.

*Corridoni:* Zani Giovanni - Natali Luciano.

*Fabbriani:* Lo Maestro Rosa - Cioni A. Maria - Betti Loredana - Berti M. Luisa - Zanini Vittorio - Mangiavacchi Micio - Zani Sergio - Maiorelli Lanfranco.

*G.R.F. Gardi:* Rizzoli Sergio - Dovesi Lauro - Resca Franco - Pedrini Tiziano - Rambaldi Aurelio.

*Cavedoni:* Ballarini Agostino - Bresciani Paolo.

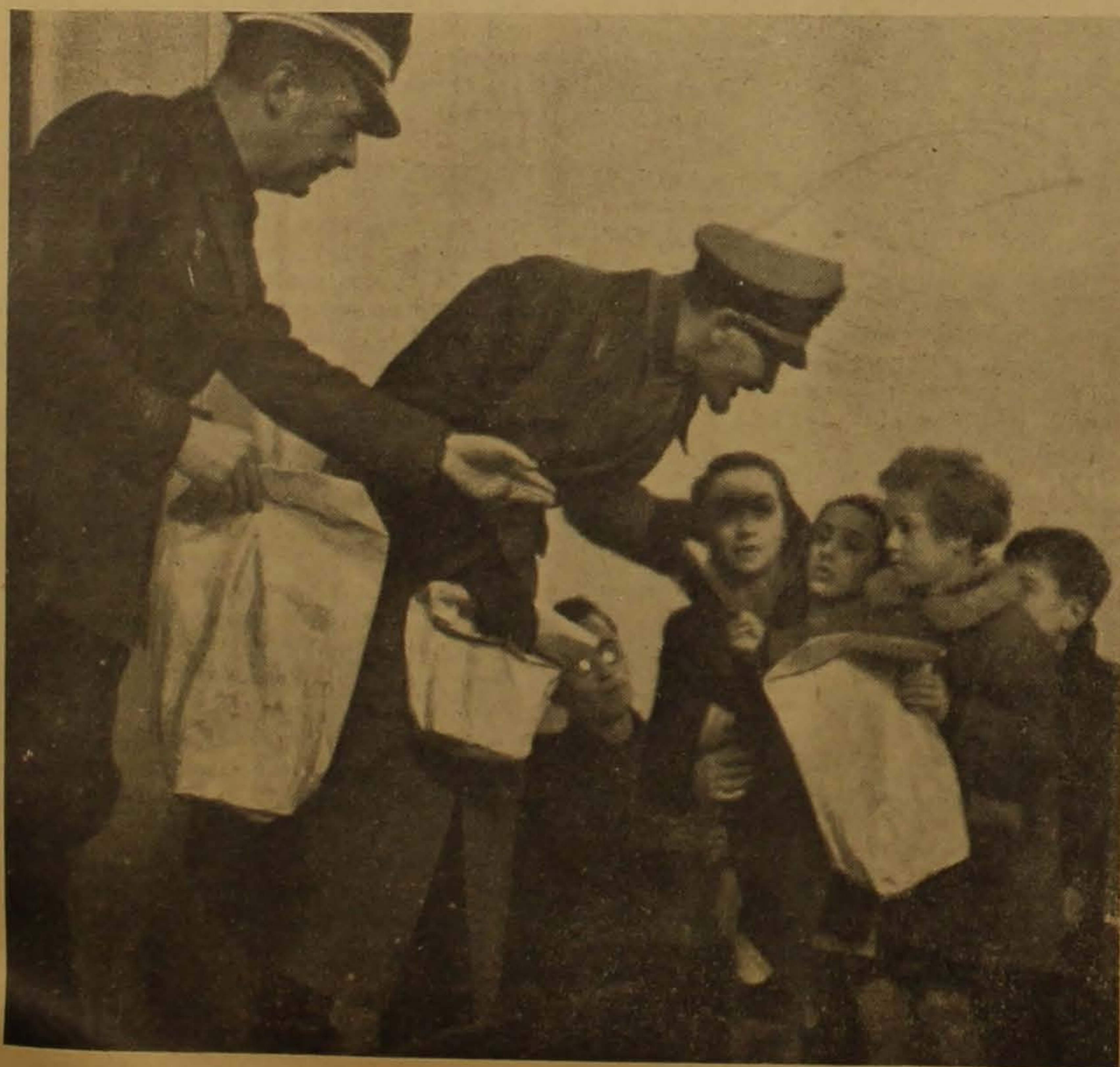
*Magnani:* Govi Albertò - Gamberini Adriano - Leonelli Pasquale - Marti Paolo - Lorenzoni Franca.

*Monari:* Gamberini Primo - Tavassi Ruggero - Baratta Mario - Pedretti Mario.

*Montanari:* Dall'Olio Anna - De Matteis Linia - Bertocchi G. Carlo - Micheli Vittorio - Montanari Romolo.

*Nannini:* Giovannetti Carlo - Vaiti P. Francesco - Benevolo Mario - De Biase Renzo - Angeletti Antonio - Landi Marisa - Baraldi Hermada - Bernardi Bruna.

*Paoletti:* Paoletti Maria.



Distribuzione della Befana Fascista, presso un Comando Rionale



*Tinti*: Rossetti Dino - Marzocchi Agnere - Landi Luciano - Calori Novello - Laffi Liliani - Trebbi A. Maria - Bertoli Adriana.

*2° Gruppo BB. MM.* Bugamelli Virgino - Di Lucca Umberto - Bongiani Franco - Vincenzi Sergio - Mezzogori Luciano.

*Comandi Gil di Fascio*:

*Atedo*: Tosi Flavio - Tosi Dino - Branchini Lina - Mengoli Lucia.

*Anzola E.*: Forni Rina - Sala Alessandrina - Peli Giuseppe.

*Argelato*: Tampellini Romano - Marani Ruggero - Filippini Agar - Giberti Stilia.

*Baricella*: Tagliavini Eva - Masina Ivonne - Parenti Lanfranco - Brunelli Adriano.

*Bentivoglio*: Fariselli Mario - Magnani Giuliano - Forni Gianna.

*Borgo Panigale*: Zambelli G. Carlo - Scagliarini Lino - Bernardi Germana.

*Budrio*: Salmi A. Maria - Villotti Carmen - Marisaldi Giuliana - Teti Renata - Bonora Enrico - Giovannini Giorgio - Davalli Sante - Canè Dino.

*Camugnano*: Alberti Primo - Guidotti Renzo.

*Casalecchio di Reno*: Bruno Giuseppe - Bardi Bardo - Palmieri Luigi - Bitelli Pasquale - Ceccarelli Paola - Lambertini Luisa - Zoccadelli Pierina.

*Castel di Casio*: Venturi Gino - Vituari Tullio.

*Castel Guelfo*: Silimbani Silvana - Tabellini Guido.

*Castello d'Argile*: Ghermandi Giuseppe - Tosi Sisto - Lorenzoni Romana.

*Castello di Serravalle*: Vignoli Anna - Guaschi Irma.

*Castel S. Pietro*: Lanzi Lia - Rizzola Cesarina - Grossi A. Maria - Castellini A. Maria - Fabbri Mario - Minghetti Learco - Ancarani Nello.

*Castiglione dei Pepoli*: Masi Corrado - Collina Stefano - Casarini Carlo.

*Crespellano*: Zanotti Torino - Magni Marisa.

*Dozza*: Casadio Montanari Vittorio - Mazzanti Edmeris.

*Fontanelice*: Fabbri Elena - Contoli Lindo.

*Gaggio Montano*: Cantelli Elda.

*Galliera*: Bombonati M. Teresa - Osti Renzo - Fabbri Fulvio.

*Granaglione*: Ballerini Giuseppe.

*Granarolo*: Baratta Raffaele - Villani Luigi - Zuppiroli Eleonora - Valdani Maria.

*Grizzana*: Minelli Anna.

*Imola*: Geminiani Carlo - Aniberto - Fantini Giuseppe - Cantaguzzeno Sergio - Mazzanti Alfonso - Mirri Stefano - Mangini Fiurio - Pieroni P. Luigi - Donati Diego - Dal Monte Walter - Fantini Iole - Giacometti Giuseppina - Valli Lucia - Massari Luce - Balducci Pia - Cenni Fiorella - Gallotti Claudia - Donati Carla - Ferdori Giuliana.

*Lizzano in Belvedere*: Pacchi Carlo - Agostini Anna.

*Loiano*: Prati Giovanni - Piaggi Wilma.

*Malalbergo*: Gaiani Gaetano - Neri Fiorentina.

*Medicina*: Brini Nora - Biagi Ivonne - Marchesini Leda.

*Minerbio*: Veronesi Armisdo - Sabattini G. Carlo - Marzocchi Tina - Neri Nara.

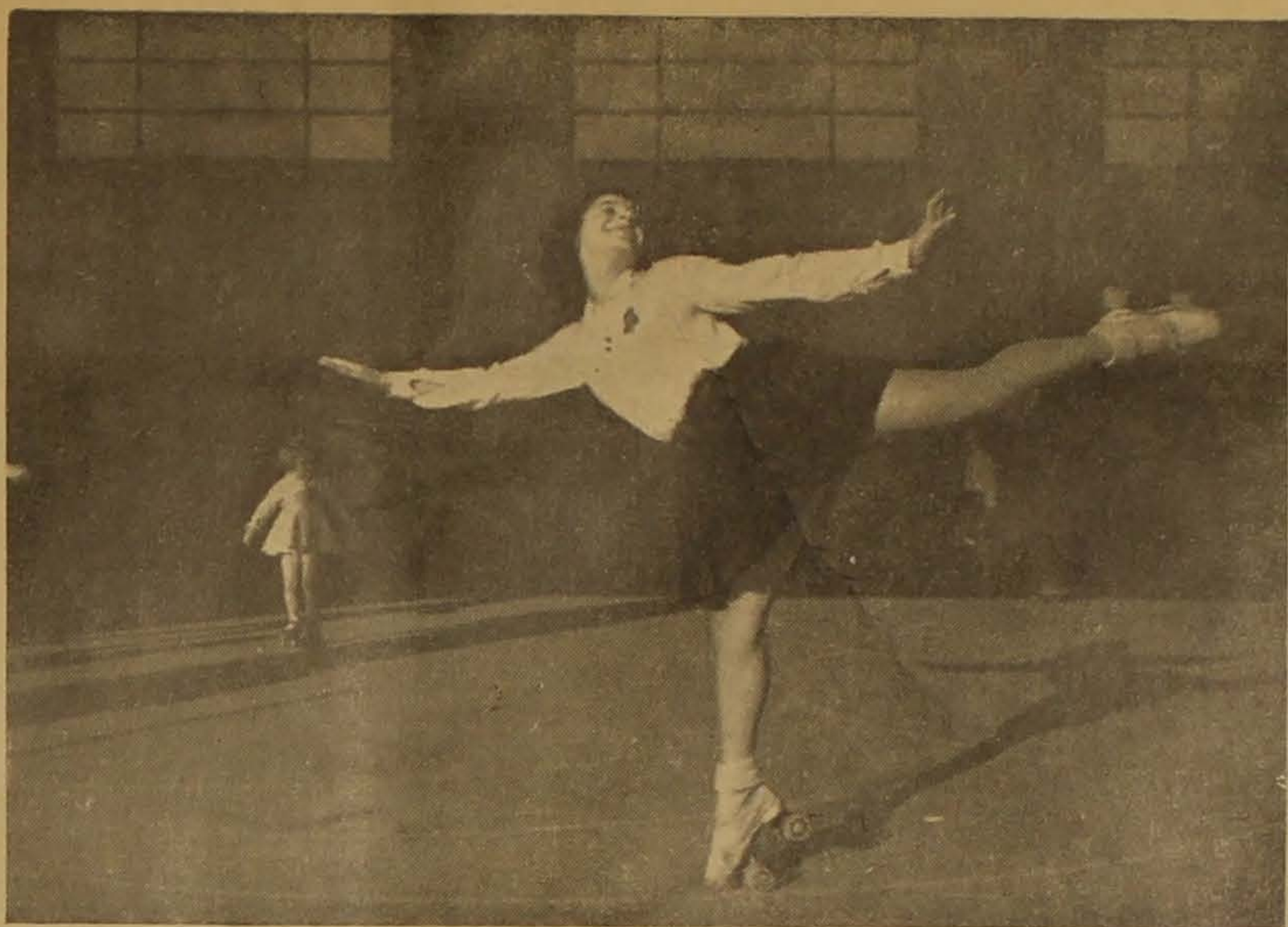
*Molinella*: Maiani Sergio - Bianchi Guglielmo - Forlani Amedea.

*Monte S. Pietro*: Mingi Fernando - Nanni Graziella - Palmieri Jader.

*Montevoglio*: Vanni Steno - Torchi Annunziata - Sola Angelo.

*Monzuno*: Emaldi G. Franco - Violetti Anna - Menini Anna - Degli Esposti Guido.

*Mordano*: Benini Santina - Bertozzi Francesco - Boldrini Mario.



Prove di pattinaggio artistico femminile nella Palestra del Comando Federale.

*Ozzano Emilia*: Gualandi Rino - Tonelli Floriana.

*Palata Pepoli*: Borsari Arrigo - Ansaloni Luisa.

*Pieve di Cento*: Giovannini Giorgio - Pignardi Carlo - Correggiari Angela - Nicolai Renza - Bianconi Rosina.

*Riola di Vergato*: Cioni Renato - Ulivieri Anna.

*Sala Bolognese*: Quattrini Luigi - Magli Bruno - Barbieri Teresa - Pritoni Adriana.

*S. Giorgio di Piano*: Tagliavini Dino - Schiassi Aldo.

*S. Giovanni in Persiceto*: Pancaldi Ubaldo - Monti Mario - Forni Romeo - Semeraro Sergio - Serra Giordana - Ferioli Laura.

*S. Lazzaro di Savena*: Romagnoli Carla - Amadori M. Luisa.

*S. Pietro in Casale*: Mazzacurati Maria - Maranesi Verdiana - Buttieri Pasquina - Rimondi Andrea - Bianconi Angela.

*S. Agata Bolognese*: Nanni Dina - Zambelli Alessandrina - Fantuzzi Giovanna - Baraldi Goliardo.

*Sasso Marconi*: Rizzi Giulio - Gandini Giovanni - Corni Carmen - Monari Norma - Corni Ivonne.

*Sesto Imolese*: Costa Collatino.

*Vado*: Caselli Carlo - Ventura Enrico.

*Vergato*: Lenzi Romea - Bai Angelina - Del Negro Luisa Lucia.

*Zola Predosa*: Badioli Alba - Viganelli Dina.

## UFFICIO SPORTIVO

Dal 10 al 24 dicembre XXI si sono svolte le seguenti competizioni sportive: a Padova - un incontro amichevole di pallavole, al quale hanno partecipato 29 organizzati di questo Comando Federale.

Nella palestra di via Maggia, la prima prova del Campionato Federale di ginnastica con 6 partecipanti. Sul Campo del Velodromo bolognese, la squadra di questo Comando Federale ha avuto una netta superiorità su quella del Comando Gil di Padova - in una partita di pallavole - affermandosi con punti 22 contro punti 0.

Presso la palestra di via Maggia il primo Campionato Federale - categoria novizi - con 43 partecipanti - ha dato luogo ai seguenti risultati:

pesi mosca: 1° Rocca Ivo - Nannini;  
pesi piuma: 1° Vella Vito - Gardi;  
pesi gallo: 1° Santi Renato - Nannini;  
pesi medio: 1° Berti Corrado - Gardi;  
pesi medio massimo: 1° Bernardi Ciro  
pesi medio massimo: 1° Bernardi Ciro - Gardi.

Al Velodromo Bolognese, il Campionato Federale, nella corsa ciclo-campestre alla quale hanno partecipato 53 organizzati, ha dato la seguente classifica:

1° Amici Aladino - Zola Predosa;  
2° Fagioli Ferruccio - Cavedoni;  
3° Scannavini Otelle - Montanari.

## UFFICIO EDUCAZIONE FISICA

*Assunzioni in forza*:

E' stata assunta in servizio presso la Sedi di Molinella l'incaricata *Serafina Sarati*, in sostituzione della fascista Rina Gottellini, trasferita ad altra sede.

*Perdite di forza*:

L'incaricato *Beniamino Naso*, della Sede di Castel S. Pietro, ha cessato il servizio perchè richiamato alle armi. L'incaricato in servizio continuativo *Roberto Preti*, ha cessato il servizio per lo stesso motivo. L'incaricato in servizio continuativo *Francesco Castiglioni*, ha cessato il servizio pure perchè richiamato.

*Rapporti*:

Nei giorni 8 e 19 marzo XXI, il Capo Ufficio Educazione Fisica ha convocato a rapporto - presso la Casa della Gil - gli insegnanti di Educazione Fisica del Capoluogo.

*Concorsi*:

Sono continuati gli allenamenti delle squadre che parteciperanno ai Concorsi Nazionali Ginnastici dell'anno XXI.

*Esercitazioni extrascolastiche*:

Sono state riprese le partite valevoli per i Ludi Juveniles di pallacanestro e pallavole per le Categorie Giovani Italiane, Giovani Fasciste, Avanguardisti e Giovani Fascisti.

*Corsi Federali di E. F.*:

In data 9 gennaio hanno avuto inizio, in questo Capoluogo e nelle Sedi di Imola e Vergato, i Corsi Federali di educazione fisica per insegnanti elementari, ai quali si sono iscritti: n. 93 maestri; n. 472 maestre; n. 36 maestre giardiniere.



## UFFICIO ASSIST. E SANITÀ

### Sezione Assistenza:

Il 6 gennaio presso tutti i Comandi Gil di Fascio della Provincia si è effettuata la distribuzione della Befana Fascista; in città tale distribuzione è avvenuta il giorno 10. Complessivamente questo Comando Federale ha beneficiato 12 mila organizzati, figli di caduti, combattenti, invalidi ed appartenenti a famiglia numerosa.

Inoltre i Dopolavori Aziendali hanno distribuito 7.200 pacchi dei quali il 10% sono stati offerti a questo Comando per gli organizzati più indigenti.

E' pervenuto dal Comando Generale un premio di natalità per L. 400.

In questo mese sono pure stati assistiti 20 organizzati mediante l'assegnazione gratuita in via definitiva di n. 16 paia di scarpe, 3 divise ed una maglia.

### Sezione Colonie:

Presso il Comune di Lizzano in Belvedere funziona la Colonia «Dux» che ospita 230 organizzate dell'Africa Italiana.

In questo mese sono state raccolte 798 domande di organizzati aspiranti all'ammissione nelle Colonie della Gil in caso di sfollamento.

Il giorno 20 gennaio è iniziato il Corso per direttrici e vigilatrici di Colonia frequentato da n. 52 candidate alla Direzione di Colonia e da 117 aspiranti vigilatrici.

### Sezione Patronato:

Col giorno 7 gennaio è stata ripresa la distribuzione della refezione scolastica sia nel Capoluogo che in Provincia.

### Sezione Sanità:

Presso diversi Comandi Gil di Fascio hanno funzionato tre nebulizzatori.

Sono stati assegnati ai seguenti Comandi ricostituenti:

Dozza	flaconi 300
Imola	» 500
Castel S. Pietro	» 390
S. Lazzaro di Savena	» 210
Medicina	» 260
Sasso Marconi	» 250
Argelato	» 150

### Sezione Infortuni:

Dal Comando Generale sono pervenute le seguenti liquidazioni di infortuni:

Mazza Bruno - Ozzano	L. 24
Gambetti Ercole - Imola	» 90
Isola Gian Enrico - Imola	» 24
Azzaroni Giovanni - Bologna	» 84
Vecchi Enrico - Budrio	» 60
Serra Silvano - Bologna	» 20
Zocca Augusto - Bologna	» 90
Zanati Fernando - Bologna (sussidio assistenziale)	» 1000
Bosi Corrado - Borgo Panigale	» 300
De Lorenzi Rinaldo - Bologna	» 3000
Galli Guido - Bologna	» 600
Gaddoni Michele - Mordano	» 9000

### Ispezioni:

Il Capo Ufficio Assistenza e Sanità, in data 25 si è recato presso i Comandi di Castel di Casio, e Sasso Marconi, onde ispezionare i luoghi proposti per l'istituzione di eventuali Colonie per organizzati da sfollare.

## UFF. TEND. LOG. E MANIF.

Allo scopo di assistere i bimbi sfollati da città bersagliate dal nemico sono state prese in consegna le Colonie: Dall'olio di

Castiglione dei Pepoli e l'Albergo *Giovanelli* di Vidiciatico. Si è provveduto all'allestimento e all'attrezzatura delle Colonie suddette — per potenziarne con sollecitudine l'efficienza — alla ricognizione generale ed alla immatricolazione di tutti i beni patrimoniali ad esse inerenti.

Ha avuto luogo la regolare fornitura di viveri e di combustibili alla Colonia per ragazzi dell'Africa Italiana di Lizzano in Belvedere. E' avvenuta la distribuzione di marmellata ai Comandi dipendenti — e di materiale di equipaggiamento, in occasione della Befana Fascista, a Comandi Gil Rionali. Si è provveduto il vitto e l'alloggio alle missioni romana e ungherese in occasione della loro visita a Bologna.

## REPARTI FEMMINILI

— La compagnia Lirica Federale ha presentato, al Teatro di Budrio ed in vari teatri dopolavoristici della città, l'operetta «*Le due fioraie*» riscuotendo l'entusiasmo del numeroso pubblico.

— La Compagnia Lirica dei Figli della Lupa del Comando Gil di Imola ha presentato, nel Teatro di Imola un'operetta che ha avuto un ottimo successo.

— La Filodrammatica del Comando Gil di Mordano ha debuttato con «*Sacrificio*» presentato ad un folto pubblico.

— Le attività domestico-sociali culturali e musicali in corso proseguono regolarmente.

— Continuano con profitto i Corsi di avviamento per giovani operaie ed i corsi di cultura elementare.

5-1-XXI S.C.M. Mantovani Bibiana a Ferrara.

5-1-XXI S.C.M. Bonomi Mirka a Modena.

5-1-XXI S.C.M. Girotti Ada a Ferrara.

5-1-XXI S.C.M. Bergamini Carla a Modena.

5-1-XXI S.C.M. Rinaldi Ceroni Francesca a Ravenna.

5-1-XXI S.C.M. Cavazzini Elena a Ferrara.

11-1-XXI Capo Coorte Bamnini Denise a Catania.

19-1-XXI C.C. Veronesi Jole a Padova.

25-1-XXI S.C.M. Armieri Dolores a Ancona.

25-1-XXI S.C.M. Scarpetti Adriana a Venezia.

26-1-XXI S.C.M. Cassi Carla a Roma.

27-1-XXI S.C.M. Bancari M. Bianca a Modena.

8-1-XXI C.C. Montaguti Antonietta dimissionaria per motivi di salute.

22-1-XXI S.C.M. Pezzoli M. Silvia dimissionaria per motivi di famiglia.

23-1-XXI Bernardi Maria Ispettrice Gil di Tossignano, ha dato le dimissioni perché Segretaria del Fascio.

27-1-XXI Milzani Lina, Ispettrice Gil di Crevalcore, ha dato le dimissioni per ragioni di famiglia.

12-1-XXI C. Coorte Boldi Orlandi M. Luisa Ispettrice Gil Casalecchio Reno.

23-1-XXI Rossodivita Maria Coll. Culturale Rionale Paoletti.

25-1-XXI C.C. Tognetti Albertina Coll. Ginn. Sportivo a Calderara Reno.

25-1-XXI Lauma Luppi Elena Coll. Giovani massaie rurali in Monghidoro.

25-1-XXI Calzolari Maria Coll. Ass. e sanità a Monghidoro.

## Opera Nazionale Orfani di Guerra

## COMITATO PROVINCIALE DI BOLOGNA

### ATTIVITÀ SVOLTA NEL MESE DI DICEMBRE 1942-XXI

#### Assistenza educativo-professionale

p) Deliberata l'iscrizione di n. 29 in questo Elenco Provinciale degli Orfani di Guerra.

#### Assistenza Sanitaria

a) Mantenimento in Istituti di istruzione di N. 22 orfani di guerra.

#### Assistenza varia

a) Somministrazione di medicinali a n. 6 orfani di Guerra per complessive L. 265,60.

a) Concessione di sussidi straordinari a n. 4 orfani bisognosi per complessive L. 750.

b) Concesso sussidio di L. 55 quale rimborso spese occhiali ad un orfano di guerra.

c) Rilasciati n. 4 biglietti di viaggio gratuito ad orfani di guerra che si recano in luoghi di studio o rientrano in Istituti di ricovero ed altrettanti biglietti alle loro accompagnatrici.

d) Raccomandati al lavoro n. 6 orfani di guerra di cui due collocati.

e) Consegnati n. 13 distintivi di orfani di guerra ad altrettanti orfani.

f) Rilasciati n. 95 certificati d'iscrizione nell'Elenco Provinciale degli orfani, di guerra.

g) La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha trasmesso la somma di L. 250 — quale erogazione straordinaria — a favore di un'orfana minorenni inabile.

h) Trasmesso istanza al Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Bologna per ottenere combustibile per la stagione invernale a favore di un orfano.

i) Interessato l'Amministrazione delle R. Poste e Telegrafi per il rientro in servizio alla Sede di Bologna di un'orfana maggiorenne che si trovava in missione a Pola.

l) Svolto interessamento presso un Podestà della Provincia per ottenere compensi dovuti ad un'orfana di guerra la quale aveva insegnato in quel Comune quale maestra rurale.

m) Segnalato per eventuale assistenza al locale Ufficio Federale Combattenti un caso pietoso di orfani per i quali non è stato ancora stabilito il diritto all'iscrizione.

n) Una vedova di guerra ha offerto la somma di L. 50 in occasione delle nozze del figlio.

o) In seguito a richiesta da parte della Ditta E. Tavoni di Bologna sono stati ad essa segnalati n. 30 Orfani di guerra dai 6 ai 12 anni ai quali la Ditta stessa ha provveduto alla distribuzione della Befana Fascista consistente in un libretto di risparmio contenente la somma di lire 30 cadauno, nonché un pacco di frutta.

IL COMANDANTE FEDERALE PIERO MONZONI



# CREDITO ROMAGNOLO

S. A. con Sede centrale in BOLOGNA

Capitale sociale versato e riserve

L. 31.024.783,88

Banca regionale fondata nel 1896 - 47° esercizio

●  
**125 DIPENDENZE**

## Gestioni della Banca:

- 2 Ricevitorie provinciali (Forlì e Ravenna)
  - 40 Esattorie comunali.
  - Tesorerie di Consorzi di bonifica e di Enti di beneficenza
  - Agenzie viaggi delle FF.SS. ecc.
- 

---

## Tutte le operazioni di Banca

---

Capitale affidato alla Banca  
fiduciarmente

**oltre un miliardo**

# L'ORDINE DEL GIORNO FEDERALE

viene inviato per servizio:

## FUORI PROVINCIA

Comandante Generale della G.I.L.  
Vice Comandante Generale della G.I.L.  
Capo di Stato Maggiore della G.I.L.  
Sottocapi di Stato Maggiore della G.I.L.  
Ispettrice Generale della G.I.L.  
Ministero Educazione Nazionale (Commissione Scuola G.I.L.).  
Direzioni Generali del Ministero Educazione Nazionale.  
Direzioni Generali del Ministero Cultura Popolare.  
Ufficio Stampa del Direttorio P.N.F.  
Segreteria Centrale del G.U.F. (Ufficio Stampa).  
Comitato Centrale dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra.  
Comando Generale della G.I.L. (Segreteria Comando).  
Comando Gen. della G.I.L. (Serv. Prep. Pol. e Prop. (3 copie).  
Ufficio Stampa del Comando Generale della G.I.L. (2 copie).  
Uffici Studi del Comando Generale della G.I.L.  
Comandi Accademie, Collegi, Scuole G.I.L.  
Comandi Federali della G.I.L. - Regno.

## IN PROVINCIA

Comandante Federale.  
Componenti Direttorio Federale.  
Ufficio Stampa della Federazione dei Fasci di Combattimento.  
Segreteria del G.U.F.  
Fiduciaria Provinciale Fasci Femminili.  
Ispettrice Federale della G.I.L.  
Ispettori e Ispettrici Federali dei reparti masch. e femm. G.I.L.  
Ispettori ed Ispettrici di Zona del P.N.F. e della G.I.L.  
Comitato Provinciale Opera Orfani di Guerra.  
Comandi G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.  
Comandanti G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.  
Vice Comandanti G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.  
Comandanti reparti maschili di Fascio e di Gruppo Rionale.  
Ispettrici G.I.L. di Fascio e di Gruppo Rionale.  
Comandanti Gruppi Btgg., Btgg. e Compagnie GG. FF.  
Comandanti Gruppi Btgg., Btgg. e Compagnie AA. AA.  
Comandanti Gruppi Btgg., Btgg. e Compagnie BB. BB.  
Segretarie dei Fasci Femminili e dei Gruppi Rion. Femminili.  
Collaboratori e collaboratrici federali dei gruppi di attività.  
Capi Ufficio e Capi Sezione del Comando Federale.  
Collab.ri e collab.ci G.I.L. di Fascio per i gruppi di attività.  
Direttrici colonie climatiche.  
Educatori, Ritrovi giovanili e Centri di preparazione al lavoro.  
Quotidiani locali.  
Consulenti federali delle Commissioni giovanili.  
Membri delle Commissioni giovanili.  
Graduati della G.I.L.  
Vigilatrici di settore della G.I.L.  
Istruttori premilitari.

## E PER CONOSCENZA A:

Prefetto della Provincia.  
R. Provveditore agli Studi.  
Fiduciario Provinciale A.F. Scuola.  
Podestà dei Comuni.  
Comandi Presidi esistenti.  
R. Questore.  
Comandi reparti M.V.S.N.  
Presidi e Direttori Scuole Medie.  
RR. Ispettori e Direttori Didattici.  
Sezione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.  
Presidenza del Dopolavoro Provinciale.  
R. Procura del Re (2 copie).



"SINGULIS OMNIA OMNIBUS"



**NIB**

**ALLA NUOVA ITALIA  
BOLOGNA**

Società  
Bolognese di Elettricità

TUTTO PER

TUTTE LE

APPLICAZIONI

ELETTRICHE

Viale A. Masini, 24

Telefono n. 29-823

SOCIETA' NAZIONALE TRASPORTI

**F.lli GONDRAND**



SPEDIZIONI

TRASLOCHI

DEPOSITI



VIA ITALO BALBO, 10 - BOLOGNA

TELEFONI 25.069 - 25.093 - 33.791 - 23.402

Prezzo L. 2,50